174 am Schnitt selbst.

Bibliothek
der
Königlichen Kunst-Akademie
zu Düsseldorf.

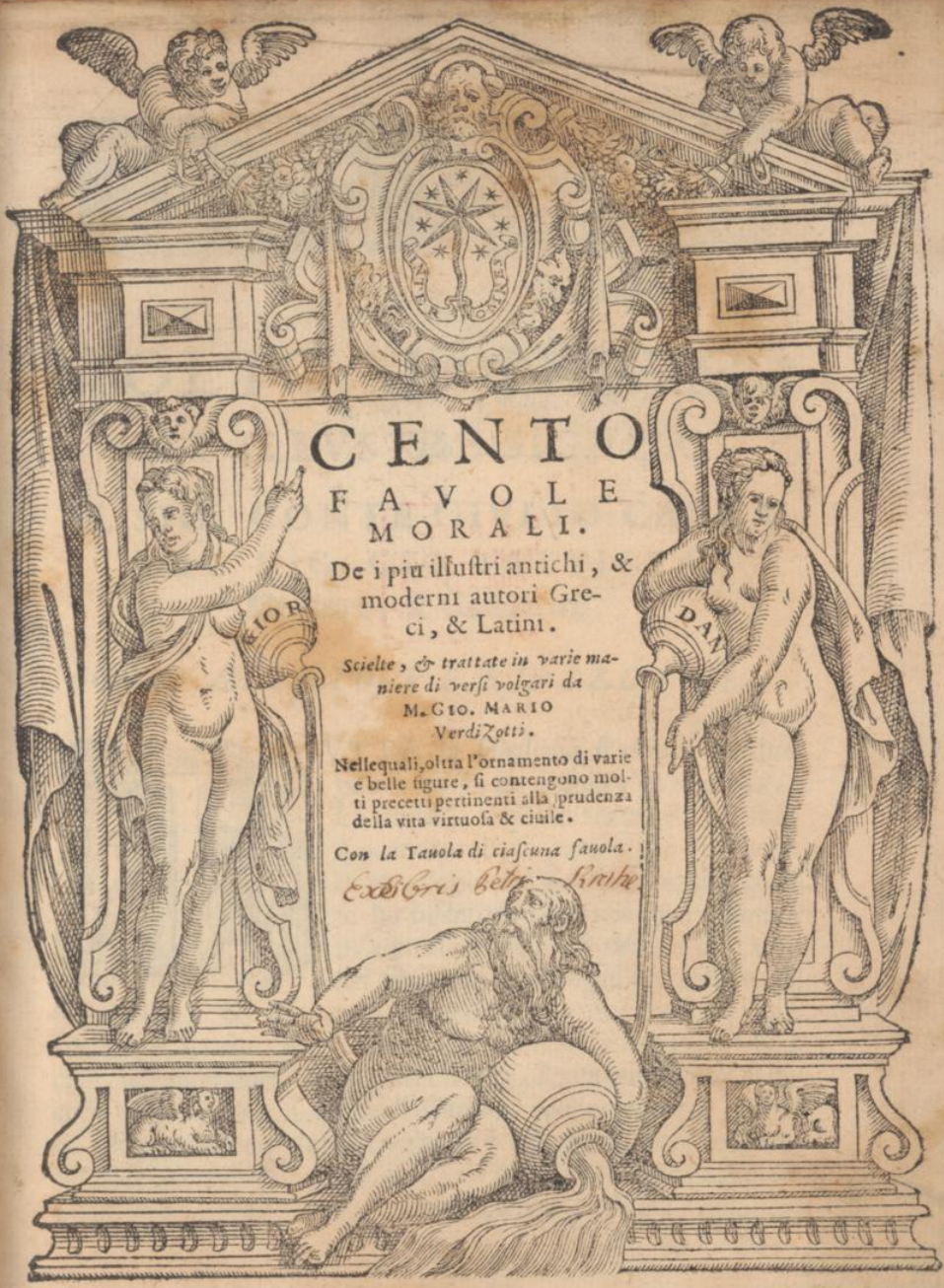
Nr. 66. des Catalogs.

12

91 / 22 R

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf



CENTO FAVOLE MORALI.

De i piu illustri antichi, & moderni autori Greci, & Latini.

Scelte, & trattate in varie maniere di versi volgari da

M. Gio. Mario Verdizotti.

Nellequali, oltra l'ornamento di varie e belle figure, si contengono molti precetti pertinenti alla prudenza della vita virtuosa & ciuile.

Con la Tauola di ciascuna fauola.

In Venetia, appresso Giordano Ziletti, M D LXXVII.

Con Privilegio.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

~~Rara~~

20 A. Lit. 463
VD16 2 Ke

LANDES- UND STADT-BIBLIOTHEK DÜSSELDORF

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

A L

MOLTO MAGNIFICO

ET ILLVSTRE SIGNOR

IL SIG. CONTE GIVLIO CAPRA

DEL SIG. GIO. BATTISTA,

Dottore, & Caualiere.

GIO. MARIO VERDIZOTTI.

TVTTA la Filosofia si diuide in due parti: cioè, in diuina, & humana. La diuina, laquale tratta delle cose sopranaturali, è pertinente al Theologo, & perche per la maggior parte ha bisogno della fede per esser intesa come si deue, è rimota da i nostri sensi piu, che ogni altra sorte di cognitione. La humana, laquale uersa intorno alle cose sensibili, ha due parti: l'una, perche considera i moti de i cieli, gli elementi, & la generatione, & complessione delle cose della natura, naturale si chiama; & è pertinente al fisico, si per contemplar le cagioni, come per la conseruatione & gouerno de' corpi nostri: l'altra, perche consiste in considerar quello, che si conuenga alla perfetta operatio-

ne de gli huomini, insegnando quei costumi, che à ciascuna sorte di persona si conuengono, morale si nomina. Dellequali due parti; perche la prima ha bisogno di lungo studio, & però da pochissimi, per non dir da niuno, si asseguisce perfettamente, onde nasce che rare uolte conseguisca il suo fine; però la seconda, che per uersare intorno alla maniera del uiuere accostumato, & delle attioni comuni de gli huomini puo piu facilmente esser conseguita perfettamente da tutti, senza dubbio par piu necessaria all'humana uita; poiche ogn'uno non puo diuentar fisico perfetto, ma si bene perfettamente accostumato secondo il grado della sua conditione, & in breue tempo. Dunque come cosa pertinente à tutti, & propria d'ogn'uno, ogn'uno dee cercar d'intenderla, & saperla, essendo necessario, & possibile à ciascuno il saper quello, che si conuiene al regolar le attioni proprie nel comercio ordinario de gli huomini per viuer virtuosamente, cio è secondo la ragione; & lontanarsi da quei pericoli, che sogliono disturbare l'humana felicità. Or questa parte di Filosofia si diuide in tre; in Ethica, laquale dona all'huomo la norma di regger bene il proprio animo, disponendolo alle virtù; & ha per fine l'honesto; in Economica, la quale insegna il gouernar una casa particolare a conseruatione, & aumentatione della propria famiglia; & ha per fine l'utile priuato; & in Politica, che consiste nel reggimento delle Republiche, & de' Regni, per dar forma durabile alla conseruatione, & perfettione della vita ciuile; & ha per fine la publica felicità. Dunque, non essendo altra cosa piu propria dell'huomo, mentre uiue in terra, che il viuer virtuosamente, & arricchirsi quanto basti al suo bisogno de' beni della fortuna, & concorrer con gli altri alla conseruatione del publico bene; gli antichi Filosofi, che conoscenano esser necessario che ciò si facesse, & l'huomo esser nato per giouar all'huomo, si sono ingegnati, per non mancar del debito loro, & far profitto

fitto in questo, di dar al mondo la cognitione di questa parte di Filosofia piu esquisitamente, che d'ogni altra cosa; bastando loro nel gouernar i popoli & le città, di dar solamente ad intendere con semplici parole la cognitione di Dio; la quale si contentauano, che hauessero per ferma credenza piu, che per certa ragione, che alle menti rozze del volgo era difficile da comprendersi. & lasciando quella parte spettante al Fisico, allo studio particolare di chi se ne diletta, come cosa, che per depender dall'apparenza del senso è per la maggior parte fallace. Et mentre questi tali si affaticauano d'insegnar il ben viuere alle genti del mondo, trahendole da i brutti costumi dell'uso corrotto della ragione; diuersi diuerse strade tentarono per venir à questo fine. Perche altri insegnando con la uiua voce cercauano di mostrarsi studiosi di far suo debito come Pithagora, Diogene il Cinico, Apolonio Tianeo, & altri tali, che andauano per le città, & per le prouincie seminando con la virtù dell'eloquenza la loro dottrina. Altri scriuendo in forma di legge quello, che si deueua seguire, & osseruare da tutti, & con l'autorità de gli huomini piu potenti mettendo paura a' transgressori de' loro comandamenti: sforzauano col castigo della pena, i popoli à fuggir le opere brutte e vergognose, & gli allettauano con la speranza de' premij alle uirtuose attioni; come Licurgo, Solone, Mose, & altri molti. Altri scriuendo eloquentemente, & per via di dotte disputationi facendo compiuta dottrina di questa cognitione, lasciarono a' posteri la strada d'imparar, & uenir à questo fine; come Platone, Aristotele, & altri infiniti. Ma fu vn'altra sorte d'huomini, à mio giudicio, piu accorti, & sottili d'ingegno: i quali comprendendo, che per lo piu gli huomini, che ascoltano dall'altrui sermone la seuera norma del viuere sotto il freno della ragione, uoltate le spalle si scordano quello, che udito hanno: & uedendo chiaramente, che ogn'uno che sia mosso da

paura del castigo à qualche degna operatione, la fa freddamente, & non continua nel buon proposito, perche per natura ogn'uno abhorrisce la violenza: & sapendo certo, che tutti gli huomini non possono hauer comodità di attender à gli studi delle lettere, & però poco & debile era il frutto, che sortiuano le fatiche de i sudetti Filosofi nelle sopradette uie di tirar gli huomini al uiuer virtuoso: per ciò s'ingegnarono di trouar nuoua strada in questo fare. Et sapendo che l'operatione volontaria dell'huomo è quella, che piu, che ogni altra cosa, è cagion di profitto nel suo operare, vennero in cognitione di vn'altro modo; colquale inuitando gli huomini per via del diletto à legger, ouero ascoltar quello, che era lor necessario di sapere, spontaneamente venissero ad impararlo, stimolati solamente dalla vergogna della propria conscientia à ritrarsi dal uitio, & incitati dolcemente dalla emulatione de i virtuosi, & dal desiderio della laude alle attioni honorate. Et questi furono Orfeo, Omero, Hesiodo, Pisandro, Virgilio, & molti altri; iquali con la dolcezza del uerso, & con la piaceuolezza de gli allegorici fingimenti esaltando le attioni virtuose de gli huomini illustri, & abbassando i vitij de gli animi vili, eccitano mirabilmente chi legge i loro scritti, o non sapendo legger gli ascolta dall'altrui bocca, al ben operare. Tacerò molti altri poeti dottissimi, i quali ò tragedie, o comedie scriuendo, rappresentano quasi visibilmente sotto l'occhio la bruttezza de i vitij, & la bellezza delle virtù, & asseguiscono il medesimo fine: perche questa è cosa à tutti notissima. Ma dirò bene, che se alcuni del numero de' sudetti Filosofi (che Filosofi chiamo anchora i poeti, & maggiori de gli altri tutti, come quelli, che oltra lo studio fatto nella cognitione di tutte le cose, sono dotati di certo lume sopranaturale, delquale Dio non suol far gratia à molti, benche certi moderni, che senza merito hauerne il nome di Filosofi si vsurpano, insieme con l'ignorante volgo

senta

senta altrimenti) hanno conseguito questo fine, à me pare che con uia certo piu facile, & piu spedita, benche lontani dalla Heroica Maestà coloro conseguito l'habbiano, che hanno preso alcuni precetti di questa scienza morale, & vestitoli di certa merauigliosa nouità di forma, introducendo animali diuersi à ragionamento tra loro ne hanno fatto nascere l'Apologo: che altro non è in sustanza, che vna fauola morale; laquale dopo breue discorso di cosa, che non è mai stata, termina con una sentenza breue & verissima à documento altrui. Et di questa maniera d'insegnare par che Esopo Filosofo Frigio, huomo di accutissimo ingegno, sia stato inuentore: & dopo lui alcuni altri antichi, & moderni, che hanno lasciato di simili scritti à giouamento comune; iquali di nominare trallascio per breuità. Però volendo anch'io far mio debito in rendermi gioeuole altrui in quello, ch'io posso, ad imitatione dei sudetti, & anchora da qualche amico persuaso, ho raccolto cento apologhi da diuersi scrittori; & trattandoli con quella maniera di verso, che mi pareua piu conueneuole in questa nostra comune fauella gli ho presentati à coloro, che di questa sorte di lettione si dilettassero: con pensiero di farne alla giornata buon numero di altri del tutto noui formati di mia intentione, se mi sarà conceduto otio di farlo, & s'io conoscerò, che questi non siano stati ingrati à chi sia per leggerli. Ma, douendo publicarli alle stampe mi è nato desiderio di crescer loro qualche nouo ornamento: & l'ho fatto facendo elettione di dedicarli al nome di V. S. laquale con la chiarezza delle sue rare virtù recasse splendore à quello di oscuro, che potesse esser in questa fatica proceduto dalla debolezza del mio ualore. Ne credo in questo hauer fatto cosa à me, ne à lei disdiceuole. à lei, perche essendo ella dottore in legge, & ornata della cognitione della poesia, queste cose morali trattate poeticamente, benissimo le si conuengono: à me, perche n'asseguisco ben il mio fine; poiche V. S. risplende tanto tra chi la conosce per le chiarissime

sime qualità sue degne d'honoratissimo Caualiere, quale ella è, che la magnifica Città di Vicenza madre di tanti illustri gentil'huomini per la professione delle armi & delle lettere in diuersi tempi famosi al mondo, che non ha da inuidiar per questo alcuna altra città d'Italia; puo à ragione vantarsi d'esserle patria, quanto andarsene gloriosa, per qual si voglia altra persona, che sia vscita di lei. Percio che oltra il ualore, che è in lei, per loquale ella s'intende & si diletta di ogni honorata professione, chi è colui, che la superi in amare, & accarezzare i virtuosi? & chi l'agguagli in vsar altrui ogni sorte di cortesia? poi che, se ben ella è ricca assai de' beni di fortuna, nondimeno è tanto liberale delle facultà sue ad ogni virtuoso, che fa spesso vergogna in questo à molti gran Principi, superando con la mezanità delle sue forze, la sommità delle lor grandezze. Dal che si può conoscere, che se V. S. fosse in maggior sorte di fortuna collocata, inuitando con gli honorati premij tutti gli huomini alle virtù, farebbe tornar al mondo l'età dell'oro tanto celebrata da' poeti, & da buoni bramata indarno, quando la maggior parte de' Prencipi, c'hoggi dì vuono, non sono soliti d'esser larghi di doni, & di gratie uerso quelle persone, che ne possono esser meriteuoli, & che dal loro seruitio sono lontane: ma facendo ricchi senza alcuna consideratione di merito oltra il modo conueniente solamente coloro, de' quali si seruono giornalmente, cercano dal prodigo vso del pagamento superfluo dell'opere mercenarie & seruili acquistarsi nome di liberali fuori d'ogni debita maniera di proceder virtuoso. Onde V. S. con pochi pari suoi suol essere delle sue cortesie larga dispensatrice verso chi merita, senza sperarne vtile alcuno, come è proprio ufficio della uera liberalità. Però ogni persona, che ò per prattica, ò per fama la conosce, meritamente l'ama, l'honora, l'esalta, & (per cosi dire) la mette in cielo con ogni sorte di laude. Percioche queste sono parti, & doni dell'animo, che deurebbono esser in ogn'uno; ma si ueggono in pochi: però deurebbo-

no

no da tutti esser conosciuti & honorati, si come gli stimo, & honoro io. Il quale uedendo altri operar quello, che, s'io potessi, anch'io opererei, son solito di honorare con ogni effetto à me possibile le attioni di questa sorte: & lo faccio con tanto studio & affetto d'animo, che alcuno in questo non mi va inanti, parendomi, che quasi sia tutta mia quella lode, ch'io dono à persone tali; poiche fanno quello, che debbono, & io (come ho detto) farei, se la fortuna me ne hauesse conceduto le forze. Però conoscendo io già molti mesi V. S. per fama, & amandola per qualche honorato componimento di poesia mostratomi da' comuni amici, & per le altre sudette sue qualità, ho uoluto prender occasione dall'honorar questo mio libro col suo nome, di mostrarmele affettionato. Dunque V. S. che è cortesissima, non si sdegnerà di fauorirmi in contentarsi, ch'io l'habbia fatto, riceuendo benignamente con questo uolume di fauole morali il mio buon affetto. Il quale non solamente è in me tale uerso lei per rispetto di lei sola, ben che ella medesima sola me ne habbia dato cagione; ma per rispetto anchora di quella inchination naturale di amore, ch'io ho dal genio di Venetia mia patria conforme à quello, della honoratissima Città di Vicenza patria di V. S. La quale fin dal principio, ch'ella conobbe esser volontà di Dio, che la Venetiana Republica fosse principal ornamento della libertà d'Italia, & sostegno della religion Christiana, spontaneamente come amica, non come serua se le diede in amore, & seruitio: & se le è sempre mantenuta tanto fedele, che quantunque la Città di Vicenza sia quasi la man destra del Dominio, che ha la Città di Venetia in terra ferma; nondimeno questi miei Illustrissimi Signori non si sono giamai curati di fortificarla; stimando la fedeltà, l'amore, & il valore de' Vicentini Caualieri esser maggior, & piu salda fortezza, che qual si uoglia grossa muraglia, & ben fondata torre da resister all'impeto de' nimici, se pur puo hauer con ragione nimico alcuno questo santo Dominio;

minio; il quale conforme al uoler diuino cercando di uiuer in pace non fa mai offesa ad alcuno, per tener i suoi popoli, ch'egli come figliuoli custodisce, lontani da ogni trauaglio, & pericolo. Della qual cosa è buonissimo testimonio la conditione de' tempi presenti, che costringe questo Serenissimo Senato à mouer l'armi contra i nimici di Dio per difensione de' suoi regni, & dell'honor del nome Christiano: poi che tutte le città à questa Republica sottoposte, quasi garreggiando l'una con l'altra secondo la qualità delle forze loro, senza aspettar d'esserne richieste, spontaneamente offeriscono tutto quello, che possono, per la conseruatione della publica salute, in segno della diuotione, & fedeltà loro verso i loro cari & amati Signori. Tra le quali non cedendo di prontezza ad alcuna altra, non è stata delle vltime la Città di Vicenza patria di V. S. Della quale s'io volessi in questa occasione raccontar tutti i meriti, ch'ella ha con questo Illustrissimo Dominio, farei troppo lungo volume; & eccederei di molto fuor del presente mio proposito la debita forma d'una lettera. Però facendo fine per hora, & riserbandomi à miglior occasione il farlo quando mediante l'operationi di lei, & dell'altre Città à Venetia deuote & confederate accompagnate da i fauori di tutti gli altri Prencipi catholici ritornando, come spero, vincitrice dall'Oriente l'armata Veneta, mi sforzerò di far quella memoria, che per me si potrà, delle comuni allegrezze, & de i trionfi del Christianesmo: venirò à pregarla à uoler accettar questo mio volume di apologhi, ch'io le mando publicato sotto il suo nome; accioche presso ad ogn'uno, che lo leggerà, si troui qualche segno dell'osseruanza di Gio. Mario Verdizotti verso le singolari virtù del Signor Conte Giulio Capra. Alquale desiderando ogni maggior honore & felicità, bacio le honorate mani.

Di Venetia il XXV. giorno di Marzo. M. D. LXX.

L'AQVILA altera, & la sagace Volpe
Già di stretta amicitia unite insieme
D'insieme anco habitar preser partito,
Sperando pur che'l conuersar frequente
Cresceße in lor di piu sincero affetto
La carità de l'amicitia noua.
Però fermando in un medesmo sito
L'Aquila salse soura un'alta quercia,
Oue albergar per propria stanza elesse,
Tessendo il nido à i suoi futuri figli.
Così la Volpe di quel tronco al piede
Preparò stanza à suoi fra sterpi e dumi.
Ma sendo un giorno uscita à la campagna
De l'humil tana per cercar d'intorno
Cosa, onde trarre à i pargoletti suoi
Nati poteße l'odiosa fame,
L'Aquila tratta da medesma cura
De l'arbore scendendo al baßo prese
De la compagna misera i figliuoli,
Et ne fè pasto à gli Aquilini suoi.
Il che ueduto allhor l'afflitta madre
Restò del caso rio trista e dolente;
Et non potendo farne altra uendetta,
Quando per eßer animal terrestre,
Et senza penne da leuarsi à uolo,
Non può gir dietro à si ueloce augello;
Di cor la maledice, & la beßemmia,
Si come fanno i miseri impotenti,

C'han per solo rimedio in mezo à i guai
Lo sfogar in tal guisa il giusto sdegno
Contra chi loro à torto ingiuria moue:
In tanto odio e ueleno si conuerte
De le grate amicitie la dolcezza
Quando da gli empi simulati amici
Indegnamente uiolate sono.
Ma udite quanto poi seguì tra queste.
Non molto dopo auenne, ch'iui presso
Hauendo alcuni habitator del loco
Immolato una Capra al sacrificio,
Del nido la rapace Aquila scese,
E preso hauendo ne gli adunchi artigli
Certe reliquie de l'adusta carne
Con alquanti carboni accesi intorno
Rapida salse al suo superbo nido.
Onde soffiando à maggior furia il uento
In quello già di paglia & fien contesto
Da lucenti carboni à poco à poco
Nell'arida materia il foco spinse.
Tal ch'uscita la fiamma, e circondando
Tutto del uampo suo già intorno il nido,
De l'Aquila i figliuoli per la tema
D'arder, c'hauean de l'importuno caldo,
Abbandonando il nido, e non hauendo
Valore ancor da sostenersi à uolo,
Si lasciaro cader sopra il terreno.
Il che uedendo allhor la Volpe offesa

Per

Per far de la sua prole alta uendetta
Sopra di quelli immantinente corse;
E inanzi à gli occhi de l'altera madre
Deuorò ingorda i pargoletti figli.
Così fra noi mortali auenir suole,
Che chi de l'amicitia i sacri patti
Per non degna cagion profano rompe,
Quantunque de gli offesi amici al tutto
Possa schiuarsi da l'ultrice mano;
Non è però che col girar de gli anni
Schiuar possa di Dio la giusta spada.
Et colui, ch'una uolta, ò piu da tale
Riceue à torto in alcun modo offesa
Quando gliè data occasion souente
Fà de le hauute ingiurie aspra uendetta.
Però deurebbe inuiolabilmente
Ogn'un seruar de l'amicitia uera
Le ragion sante, e con l'honesto il dritto:
Ne per cagion benche importante assai,
Che dal giusto si troui esser lontana,
Offesa far al suo fedele amico;
Non hauendo à piacer l'esser da quello,
O da Dio stesso egli medesmo colto
In qualche occasion tardi ò per tempo.

Vindice è Dio del giusto à torto offeso.

DEL CORVO E SVA MADRE.

IL Coruo infermo, e già vicino à morte
Senza speranza di terreno aiuto
Con proliſſo parlar pregò la madre,
Che faceſſe per lui preghi à gli Dei,
Ch'ei ricouraſſe il ſuo vigor primiero.
Onde la madre riſpondendo diſſe.
Deh come ſarà mai, figlio diletto,
Che ſieno vdite le preghiere mie,
E i voti, ch'io per te porga à gli Dei;
Per te, che ſempre de i lor ſacri altari
Le vittime predando, e di brutture
Contaminando i puri alberghi ſanti
Per mille ingiurie di vendetta degne
Sei fatto odioſo al lor benigno nume?
Ciò detto tacque lagrimando il figlio,
Che d'indi à poco ſenza alcuno aiuto
Miſeramente à dura morte corſe.
Così interuiene à l'huom, ch'è ſempre uſato
Di far ingiuria indegnamente altrui:
Perche non troua ne i biſogni ſui
Chi d'un ſouuegno ſe gli moſtri grato.

Chi viſſe rio, non ha chi ben li voglia.

DELL'AQVILA, ET LA SAETTA.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

L'AQVILA ſtanca dal continuo volo
Per poſar ſopra un ſaſſo al pian diſceſe:
D'onde vn vccellator, ch'iui la vide,
E la preſe di mira, alfin la colſe
Con un pungente ſtral da l'arco ſpinto,
Mentre ella ſtaua per gettarſi intenta
Dietro à una lepre, e farne alta rapina.
Ella, che trappaſſar ſentiſſi il fianco
Dal crudo ferro, quaſi à morte giunta,
L'ali allargando declinò lo ſguardo
Verſo l'offeſa parte, onde ſapeſſe
La ria cagion dell'improuiſo colpo.
Et ueduto lo ſtral tutto naſcoſo
Nell'inteſtine del ſuo proprio uentre,
S'auuide ancor, che de lo ſtral le penne
De l'ali proprie ſue furon già parto:
E non tanto ſi dolſe eſſer traffitta
Per giugner di ſua uita in breue al fine,
Quanto che di ueder l'ali ſue ſteſſe
Eſſer miniſtre à lei di tanto danno.
Così colui, ch'è da l'amico offeſo,
Sente piu graue aſſai di ciò l'affanno,
Che non il duol de la medeſma offeſa:
Che quando l'huom d'altrui fauore aſpetta,
Se'l contrario n'auien, tanto maggiore
Di quell'ingiuria ogn'hor ſente la doglia,
Quanto minor di lei fu la ſperanza.

L'offeſa de l'amico appar piu graue.

DELL'AQVILA E'L GVFFO.

DELL'AQVILA E'L GVFFO.

S'VNIRON già d'alta amistade insieme
L'Aquila e'l Guffo: e si giuraron fede
Di non mai farsi in alcun modo oltraggio:
E tra i piu forti inuiolabil patti,
Che d'osseruarsi il Guffo proponesse,
Con supplicheuol prego aggiunse questo,
Ch'à l'Aquila piacesse hauer riguardo
A i figli suoi se gl'incontrasse à sorte:
Onde perch'ella non prendesse errore
Le diede il segno di conoscer quelli
Fra l'altre specie de i diuersi augelli.
Il segno fu, che quei, che di vaghezza,
Di leggiadria, di gratia, e di beltade
Vedesse di gran lunga auanzar gli altri,
Quelli esser di lui figli ella credesse.
Quindi l'Aquila vn giorno andando à spasso
Per l'ampio spatio d'una ombrosa ualle
Da la fame assalita astretta uenne
Di pasturarsi: e come quella; à cui
Stauan sempre nel cor gl'inteſi patti
Di mai non far al suo compagno offesa;
Da molti augelli per gran spatio astenne
L'adunco artiglio: e tuttauia cercaua
Di prender quelli di piu brutto aspetto,
Quando dal giogo d'una eccelsa rupe
Sentì vlular del suo nouo compagno
I non mai piu da lei ueduti figli

Nell'aspro

Nell'aspro nido quasi anchora impiumi.
Onde dal cantar loro horrido tratta
Tosto vi corse: e giudicando quelli
I piu deformi che vedesse mai,
Di lor satiossi alfin l'auido ventre,
Non senza doglia della sozza madre,
Che di lontan con gran timor la scorse
Deuorar tutto il suo infelice parto:
Tal che fuggendo poi colma d'affanno
Al marito narrò l'horribil caso.
Egli, che con gran pena intese questo,
Tornò fra poco al mal guardato nido
Forte piangendo il receuuto torto:
E trouando per via l'altero augello
Compagno, e del suo mal cagion nouella,
Che di ritorno sen ueniua altero
Battendo il vento co i possenti vanni,
Con aspra insopportabile rampogna
Cominciò del suo mal seco à lagnarsi.
Quinci l'Aquila inteso esser incorsa
Nell'odioso errore à punto allhora
Che piu da quel credeasi esser lontana,
Et sol per colpa del giudicio torto
Del Guffo tratto dal paterno affetto
A darle de' suoi figli il falso segno;
Forte sen dolse: e si scusò con esso
Del torto à lui contra sua uoglia fatto.
Soggiungendo, che mai per le parole,

Ch'egli le fece de la gran beltate
De la ſua prole, non hauria creduto
L'openion dal uer tanto lontana.
Ond'ei dolente e pien d'amaro ſcorno
Soffrir conuenne alfin l'aſpro accidente,
Partendoſi da lei triſto e confuſo.
Così talhora l'huom, che da l'amore
De ſe medeſmo fatto in tutto cieco
Stima le coſe ſue piu, che non deue,
Reſta ſchernito quando piu ſi crede
Eßer per quelle riſpettato al mondo:
E duolſi à torto del giudicio altrui,
Che drittamente à ſe contrario uede.

Ogni bruttezza à ſe medeſma piace.

DEL MVLO.

DEL MVLO.

VN Mulo già, che d'abondante biada
Ben pasciuto era; e si godeua lieto
Tutto, e lasciuo vn dolce ocio giocondo,
Entrò folle in pensier tanto superbo,
Che tra se disse: Or qual di me piu forte
Viue animal in terra? io già fui figlio
D'un possente corsier, che con la sella
D'argento, e con le briglie ornate d'oro
Vinceua ogn'altro piu ueloce al corso,
E gli huomini atterraua armati in guerra:
E però tal esser conuegno anch'io.
Auenne poi che bisognò correndo
Vn certo spatio di lungo camino
Viaggio far à suo malgrado in fretta:
E da principio cominciò superbo
Correr veloce come haueße l'ali,
Ma non finì si tosto à un tratto d'arco,
O poco piu lontan batter il corso,
Che stanco si sentì con tanto affanno,
Che bisognò fermarsi, e prender lena.
Allhora in tale stato gli souuenne
Anchor d'esser de l'Asina figliuolo,
Poltro animale, e di tardezza pieno.
Così l'huom nella prospera fortuna
Diuien superbo, e non conosce mai
La debolezza del suo vil ualore:

Che,

Che, se in contraria sorte auien che cada,
Si riconosce suo malgrado, e sente
Non esser quel che si teneua in prima.

La buona sorte ogni vil cor fa forte.

DELLA CORNACCHIA, E LA RONDINE.

DELLA CORNACCHIA, E LA RONDINE.

LA Rondinella & la Cornacchia hauea
Di beltate fra lor gran lite acceſa:
Ch'ogn'una l'altra in ciò uincer credea.
Ma poi che fatto hauean lunga conteſa,
La Cornacchia, che'l meglio hauer teneaſi,
Usò cotal ragione in ſua difeſa.
Miſera à che la tua beltà deueaſi
Tanto prezzar, ſe nell'eſtate ſola
Eſſer à pena tal da te uedeaſi?
Onde la mia, che ſempre mi conſola,
E la medeſma & à l'Eſtate e al uerno,
Ne accidente alcun giamai l'inuola.
Quel bene adunque, che ſi gode eterno,
Al momentaneo preferir ſi deue:
Perch'à noi ſembrar ſuol del tutto eſterno
Quel, che ſi perde allhor, che ſi riceue.

Il ben, che ſempre dura, è vero bene.

DELL'ASINO, IL CORVO, E'L LVPO.

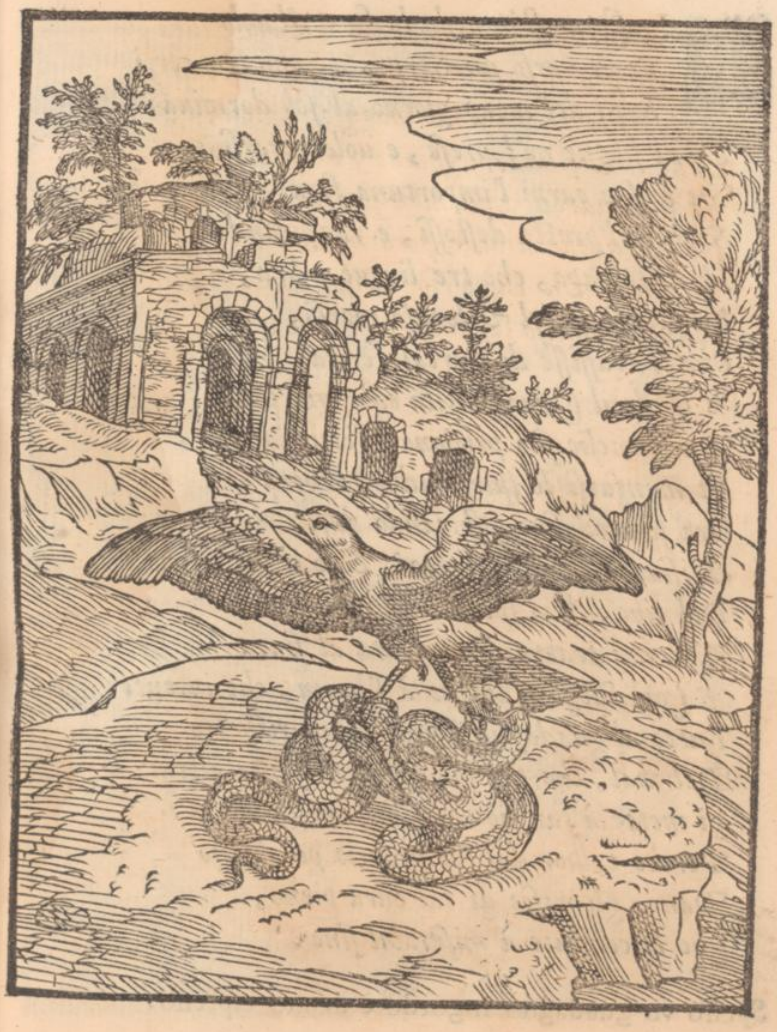
DELL'ASINO, IL CORVO, E'L LVPO.

VN Asin, che piagato il dorso hauea,
Sopra discesò vn Coruo iui pasceasi,
Et la ferita assai maggior facea;
Onde il meschin raghiaua, e in van scoteasi.
Il suo padron vedendol sen'ridea:
Ne per quello aiutar però moueasi.
In tanto vn Lupo ciò vedea lontano;
Et cosi cominciò lagnarsi in vano.

Ahi di natura ugual disugual sorte,
Che non so qual destin da cielo pioue:
Costui si pasce, e riso auien ch'apporte
Al padron, cui tal danno appar che gioue:
Io fin lontan perseguitato à morte
Vengo, se'l guardo pur pensando altroue:
Tal il fauore ottien da molti spesso,
Che in altri appar minore un fallo stesso.

Il fauore è cagion, che'l torto regna.

DEL CORVO, E DEL SERPENTE.



DEL CORVO E'L SERPENTE.

IL Coruo ſpinto da la fame il uolo
Torſe uerſo un Serpente, che tra certi
Saſſi del mezo giorno al ſol dormiua:
E fra l'ugne ne'l preſe, e uolea trarſi
De le ſue carni l'importuna fame:
Ma quel preſto deſtoſſi, e raggirando
L'ardito capo, che tre lingue uibra,
Lo ſtrinſe sì col velenoſo morſo,
Che lo traffiſſe di mortal ferita.
Onde il Coruo ſentito eſſer già preſo
Da lui, che ſuo prigione eſſer credea,
Et mancarſi lo ſpirto adhor'adhora,
Tra ſe medeſmo ſoſpirando diſſe.
Miſero à che ſon gionto? Ecco il guadagno
Del cibo, ch'io ſperaua eſſermi uita,
Hauermi tratto di mia uita al fine.
Così ſpeſſo n'auiene à l'huom, che intento
Tutto al guadagno ſenza hauer riſpetto
Del mal, che del ſuo oprar ne ſenta altrui;
Si mette à far ciò che'l ſuo cor gli detta:
Perche talhor dal ſuo proprio guadagno
Danno gli naſce di tal cura pieno,
Che lo conduce à miſerabil fine.

Speſſo vn guadagno ingordo è danno eſpreſſo.

DEL CANE.

DEL CANE.

PASSANDO un'acqua il Cane con un pezzo
Di carne in bocca, che trouò per uia,
Vide nell'onda, ch'era posta al rezzo,
L'ombra maggior di quella, ch'egli hauia:
Et disse. Poi ch'est'altro è un piu bel pezzo
Certo, & maggiore che non è la mia,
Questa uoglio lasciar, e quella prendere,
Che mi potrà piu satio e lieto rendere.
Così lascia la sua cader nell'onda,
E uolendo pigliar l'altra maggiore,
Vede, che mentre questa si profonda,
Sparisce quella nel turbato humore:
E pargli che la sua quell'altra asconda
Sott'acqua sì, che non puo trarla fuore:
S'accorge alfin, che la vana sembianza
De la sua l'hauea posto in tal speranza.
Et dolendosi poi tra se dicea:
Quanto era meglio, oime, godermi in pace
Quel picciol ben, ch'io già di certo hauea,
C'hauer d'un ben maggior voglia rapace.
Questo è finto, ch'io vero esser credea,
Mosso da openion sciocca & fallace.
Cos'io resterò essempio à gli altri auari,
Ch'ogn'un del proprio à contentarsi impari.

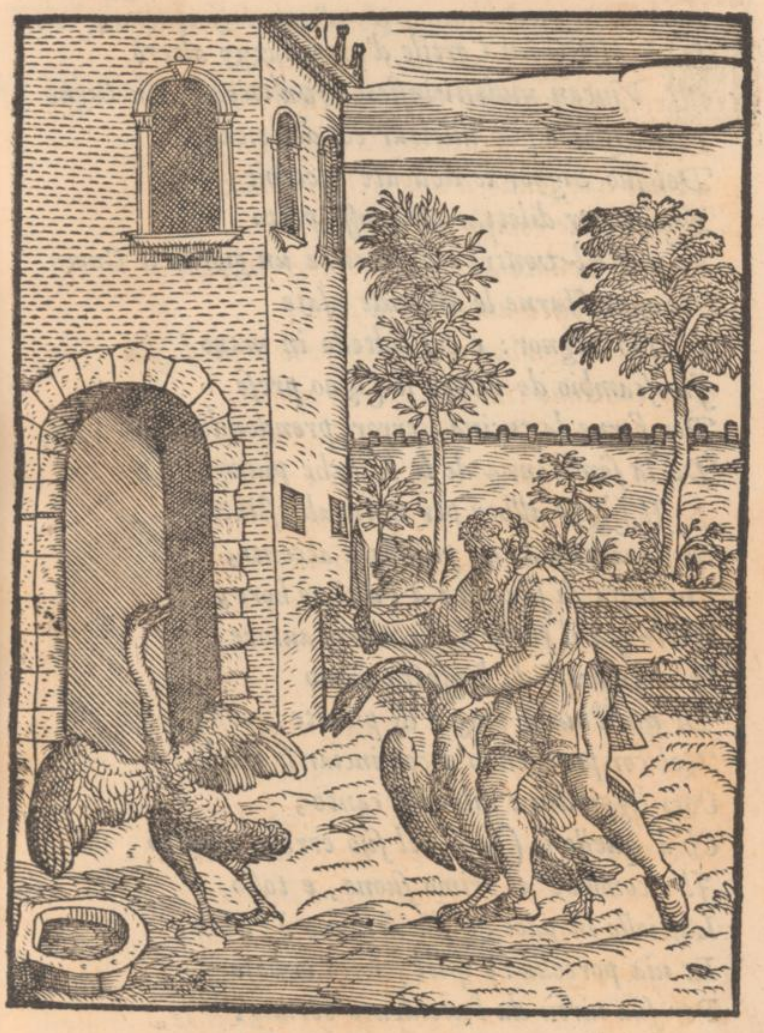
Chi vuol l'incerto vien del certo à nulla.

DELL'ANGVILLA, E'L SERPENTE.

L'ANGVILLA vn giorno domandò al Serpente,
Con cui spesso in amor giacer soleua
Dentro à l'humor d'un paludoso stagno;
Da qual cagione deriuar potesse,
Ch'egli da tutti gli huomini fuggito,
Ella à studio cercata era da ogn'uno,
Ambi due sendo d'una stessa forma:
E mille sue compagne prese e morte
Hauea veduto, ond'egli sempre in pace
Viueua felice auenturosa uita,
Come ella ogn'hor uiueua in pena e in doglia
Con continuo timor d'acerba morte.
Allhor rispose il Serpe: Auienti questo
Sorella mia, perche tu fuggi e cedi,
Ne forza mostri, onde far possi offesa
A qualunque à tua uita insidia pone.
Ond'io chi cerca di turbar mia pace
Così combatto, o me gli mostro fiero,
Che raro auien, ch'egli da me si parta
Senza paura, e manifesto segno
Del temerario ardir mostrato indarno
Per farmi oltraggio: e con orgoglio crudo
Non lascio ingiuria mai senza uendetta.
Così l'huomo, ch'è debole e innocente,
Ogn'uno rende à fargli oltraggio audace:
E'l forte & di mal far si viue in pace;
Perche chi gli osta ei fà tristo e dolente.

Chi contender non può spesso ha contesa.

DEL CIGNO, ET DELL'OCCA.



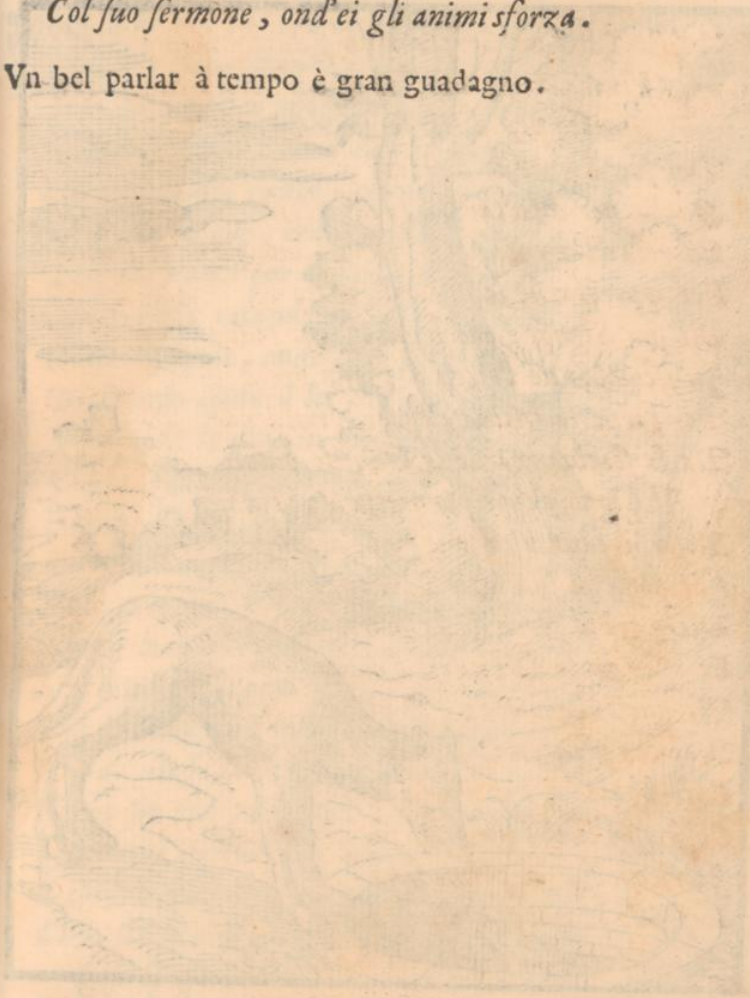
DEL CIGNO, ET DELL'OCCA.

DENTRO un Cortile d'un palazzo altero
Viuean nudriti insieme vn'Occa e vn Cigno
Questo per dilettar col dolce canto
Del suo Signor le delicate orecchie;
Quella per dilettar col grasso petto
La gola e'l ventre. Or venne un giorno il Cuoco
Per apprestarne le uiuande usate
Al suo Signor: e col coltello in mano
In iscambio de l'Occa il Cigno prese
Per farne la cucina, error prendendo
Da la sembianza de le bianche piume.
Il Cigno allhor per naturale istinto
Mosso à cantar co' piu soaui accenti,
Che possa di sua uita à l'ultime hore,
Visto già il ferro de la morte autore,
Et esser preso da l'infesta mano
Di quell'huom rozo e di pietate ignudo,
Nel cor piangendo à cominciar si diede
Così leggiadro e dilettoso canto,
Ch'à quello il Cuoco del suo errore auuisto
Il riconobbe al primo suono, e tosto
Lasciollo in pace, e diè di mano à l'Occa.
Et uia portolla: e quel sciolto rimase
Per sua uirtù da l'accidente strano.
Così l'huomo eloquente ha spesso forza

Di

Di lontanarsi da maluagia sorte:
E fugge il mal di violente morte
Col suo sermone, ond'ei gli animi sforza.

Vn bel parlar à tempo è gran guadagno.



DELLA VOLPE, E'L LVPO.

DELLA VOLPE, E'L LVPO

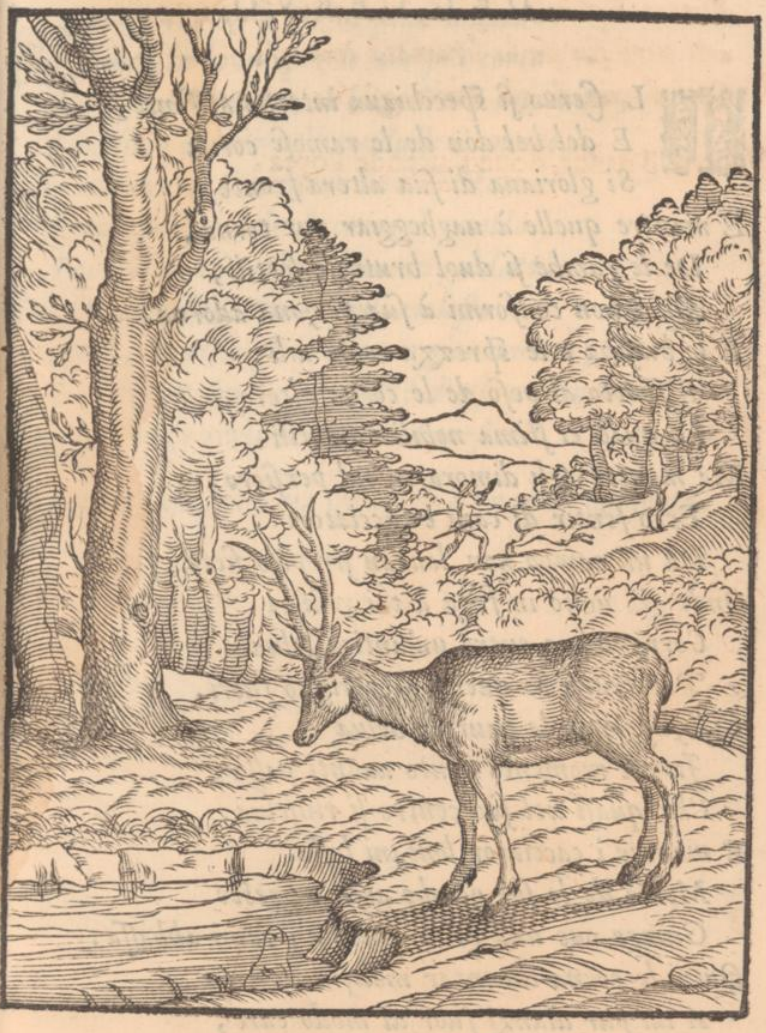
CADVTA era la Volpe ita per bere
Da l'alte sponde in un profondo pozzo,
Stando per affogarsi adhora adhora:
Onde di là passando à caso il Lupo;
Che tratto dal romor, ch'indi sentiua
Vscir de l'acque, era à uederla corso;
Pregollo humil per l'amicitia loro
Ch'ei uolesse calando al basso un laccio
Darle materia, onde salir potesse,
Prestando aiuto à lei, ch'era sua amica,
E posta de la uita in gran periglio.
Ma ei, tardando il debito soccorso,
Hor le chiedea come caduta fosse
Dentro à quel loco; hor quando cotal caso
Fosse auenuto; & pur si staua ocioso.
Talche la Volpe, ch'era homai vicina
Per annegarsi, & altro à fare hauea,
Che spender seco piu parole in uano,
Disse: ah fratello trammi pur di questo
Pozzo fin che puoi farlo e sana e uiua,
Che poi ti conterò piu adagio il fatto,
E come e quando, oime, misera, auenne,
Ch'io sia sicura dal presente affanno.
Cosi spesso interuien, che doue alcuno
Dourebbe oprar la man tosto e l'ingegno
Per condur l'opre d'importanza à fine,

Stà

Stà uaneggiando a consumar il tempo
Dietro à parole, quel, che meno importa,
Al uero fin de la bramata impresa
Con danno de gli amici & sua uergogna.

Vano è il parlar, doue s'attende l'opra.

DEL CERVO.



DEL CERVO.

IL Ceruo si specchiaua intorno al fonte,
E del bel don de le ramose corna
Si gloriaua di sua altera fronte:
E mentre quelle à uagheggiar pur torna,
De le gambe si duol brutte e sottili,
Qual non conformi à sua persona adorna.
E le biasma e le sprezza come uili
Rispetto al peso de le corna altero,
Le quali ei stima nobili e gentili.
Ma mentre egli dimora in tal pensiero,
Ecco sentir di cani e cacciatori
Da un campo non lontan strepito fiero.
Onde gia uolto in fuga à tai romori
Corre ueloce entro un'antica selua
Per trarsi in quella di periglio fuori.
Cosi fuggendo la paurosa belua
In un momento tanto auanti passa,
Che quasi nel suo centro si rinselua.
E mentre i cacciator lontani lassa
Mercè de le sue gambe agili e preste
Giunge oue una gran quercia i rami abbassa.
Quiui le corna diuentar moleste
A lui pur dianzi fuor di modo care,
Che l'intricar tra quelle frondi infeste.
Talche come al partir da l'acque chiare

Le gambe lo ſaluar da dura ſorte,
Queſte cagion li fur di pene amare.
Che giunta in breue per le uie più corte
De i can la torma à lui, ch'era intricato,
Con fiero ſtratio ne'l conduße à morte.
Ma mentre ei ſi trouaua in tale ſtato
Forte doleaſi, che le corne à queſto
Foßero quelle, che l'hauean guidato.
Tal l'huomo ſuol tener ſpeſſo moleſto
Quel, ch'utile gli apporta e giouamento,
E prezzar quel, che gli è d'aſpro tormento
Cagione; onde rimane afflitto e meſto.

Non quel, che par; ma quel, ch'è buono, apprezza.

D'VN HVOMO, ET VN SATIRO.

D'VN HVOMO, ET VN SATIRO

VN huom di Villa e un Satiro silueſtre
D'assai ſtretta amicitia eran congiunti,
Ma non però di conuersar frequente:
Onde acciò piu creſceße il loro amore
Cominciaro anco ad habitar insieme.
Et sendo vn giorno à la campagna usciti
Sù la ſtagion del piu gelato Verno;
L'huom, che dal freddo hauea le man si morte,
Che risentir non le poteua à pena,
Speſſo col fiato rauuiuar ſolea
Il quaſi ſpento in lor natio calore.
E domandato dal compagno allhora
De la cagion, perch'ei coſi faceße,
Riſpoſe, che col caldo, che gli vsciua
Nel fiato fuor da la virtù del core,
Daua riſtoro à l'agghiacciate mani.
Poi giunti al fine al conſueto albergo,
Sedero à menſa per cenar insieme:
E d'una gran polenta, che dal foco
Poſta s'haueano allhor allhora inanzi,
A paſcer cominciar le ſtanche membra.
E mentre ad agio ogn'un di lor mangiaua
Del troppo caldo incominciato paſto;
L'huomo col fiato à raffreddar ſi diede,
Soffiando ogn'hor l'inſopportabil cibo.
Allhor di nouo il Satiro, c'hauea
Da quello inteſo, che ſcaldar poteua

Col fiato quel, che gli parea di freddo,
Stupido pur che fredda à lui pareſſe
Quella pur troppo allhor calda viuanda,
Lo ricercò de la cagione anchora.
Et ei riſpoſe, ch'egli hauea dal fiato
Valor di raffreddar quel caldo cibo,
Ch'era nociuo al lor bramoſo guſto.
Allhor colui da merauiglia preſo,
E da vn ſuo certo à lui ſano riſpetto
In cotal modo à l'huom ſdegnoſo diſſe.
Frate dapoi, che da tua bocca io veggio
Il caldo, e'l freddo vſcir con egual modo,
Non vo' piu conſentir d'eſſerti amico;
E dal tuo conuerſar toſto mi toglio.
Da queſto ogn'huom, ch'è ſauio, eſempio prenda
A fuggir l'amicitia di coloro,
Che di cor doppio, e di ſermon bilingue
Soglion moſtrarſi à chi ſeco conuerſa:
Che, eſſendo di natura empi e maluagi,
Sono vuoti d'amor, di fede ſcarſi;
Ne conto fanno de l'amore altrui,
Ma ſprezzano egualmente il buono e'l rio:
Et à l'occaſion ſembrano amici
Per trar talhor d'altrui profitto alcuno;
E poi ne laſcian la memoria al uento;
E ne rendono in cambio ingiuria e biaſmo,
Quando del lor biſogno alfin ſon giunti.

Prezza colui, che ſempre amor ti moſtra.

DELLI DVE VASI.

DVE uasi, ch'adoprar soglion le genti
Da cuocer le uiuande in sù la fiamma,
Di terra l'uno, & l'altro di metallo,
Scorrean nel mezo à la seconda un fiume
Portati à galla da le rapide onde.
Ma perche quel di terra assai piu lieue
Scorrea sicuro; l'altro, che temea
Per la grauezza sua girsene al fondo,
Cominciò con parole affettuose
A pregar l'altro in lusingheuol modo,
Che d'aspettarlo non gli fusse graue:
Et legatosi seco in compagnia
Volesse far quel periglioso corso:
Onde l'altro gli diè simil risposta.
Non m'è discaro l'esserti compagno;
Ma l'esserti uicin poco m'aggrada:
Perche, s'auien che l'onda ruinosa
A me scorrendo, ò à te percota il fianco
Si; che stando congiunti ad un ci urtiamo,
Come allhor salua la tua forte scorcia
Te renderà dal suo furor proteruo;
Cosi la mia, che per se stessa è frale,
Ageuolmente fia rotta, e spezzata.
Guardisi ogn'un per tal esempio dunque
Di star uicino à chi è maggior di forze,
Se brama da perigli esser lontano,
Et nel suo stato ogn'hor uiuer sicuro.

Non prattichi il basso huom sempre co'l grande.

DELL'AGNELLO E'L LVPO.

DELL'AGNELLO E'L LVPO.

VIDE l'Agnello in cima al tetto ſtando
Da la fineſtra di lontano il Lupo;
E cominciò con orgoglioſa uoce
A prouocarlo, e fargli ingiuria & onta
Con dirgli tutto quel, che dir ſi puote
D'una beſtia crudel, uorace, e ria.
Allhor fermato il Lupo, e nulla moſſo
A ſdegno del parlar ſuo diſpettoſo,
Ma con la mente tutta cheta à quello
Con un baſſo parlar coſi riſpoſe.
Sciocco tu non ſei tu quel, che mi dice
Tal uillania; ma queſta caſa, doue
Ti ſtai rinchiuſo, e colà ſu ſicuro
Dal mio ualor, che ti faria riſpoſta
Degna de' merti tuoi, ſe in queſto prato
Foſti in tal modo di parlarmi ardito.
Queſta, dico, è, che tua uiltà ſicura
Da me rendendo, tai parole moue,
E fammi ingiuria in atto ſi uillano.
Coſi ſpeſſo l'huom uil priuo di forza
E d'ardimento al forte ingiuria moue
Aſſicurato da perſona, ò loco,
Che lo diffende da l'altrui ualore.

A tempo e loco è il vil talhor ardito.

DEL CAVALLO E L'ASINO CARCHI.

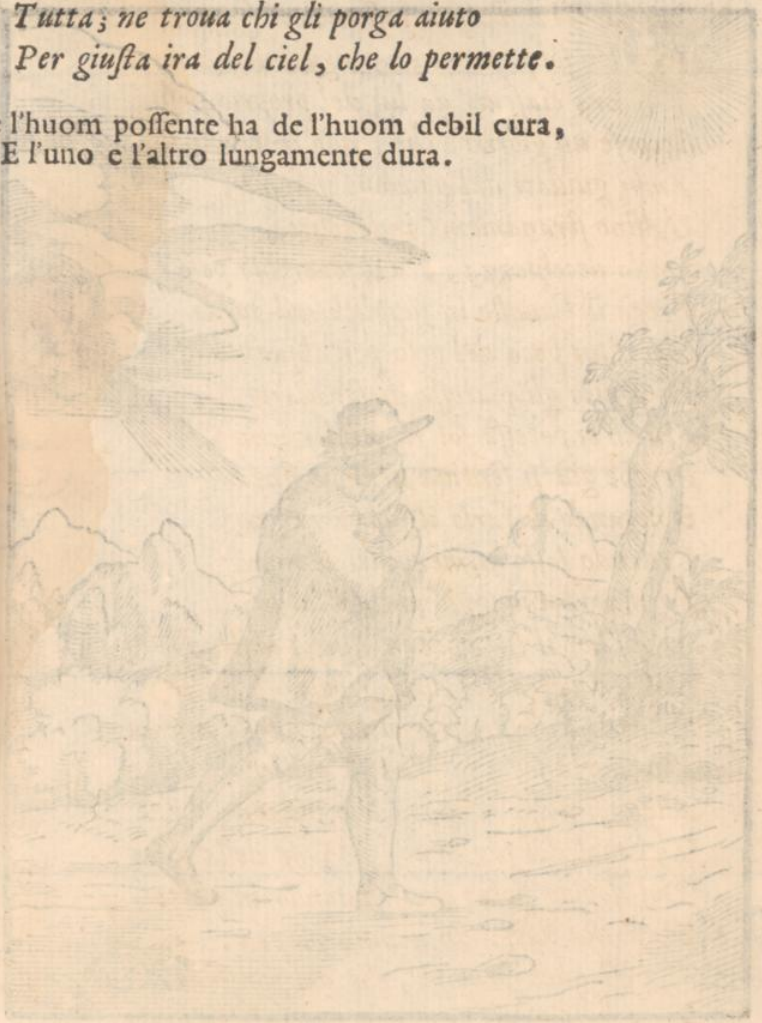
DEL CAVALLO E L'ASINO CARCHI.

SERVIA l'Asino insieme col Cauallo
Vn sol padrone; & ugualmente carco
Era ciascun da lui del proprio peso.
Occorse un giorno, che sendo in camino
Ambi guidati dal padrone insieme,
L'Asino stranamente indebolito
Da la uecchiezza, e dal souerchio peso
Pregò il Cauallo in supplicheuol modo
Che d'un poco del peso per alquanto
Di spatio gli piacesse di sgrauarlo
Fin ch'ei potesse sol riprender lena:
Perche già si sentiua uenir à fine:
E negando di farlo il suo compagno
Cadendo lassò in mezo del sentiero
Terminò col uiaggio anchor la uita.
All'hor il suo padron questo uedendo
Tutto il carco del'Asino riposse
Sopra il Cauallo, & oltre à quello ancora
Del morto socio la grauosa pelle.
Allhor si dolse quel crudele indarno
Del mal del suo compagno, & della pena
Del doppio peso: che schiuando in parte
Tutto sul dorso suo uenuto gli era.
Cosi quel seruo fà, che del conseruo
Non ha pietade: & non consente in parte
Talhor leuargli del suo ufficio il peso

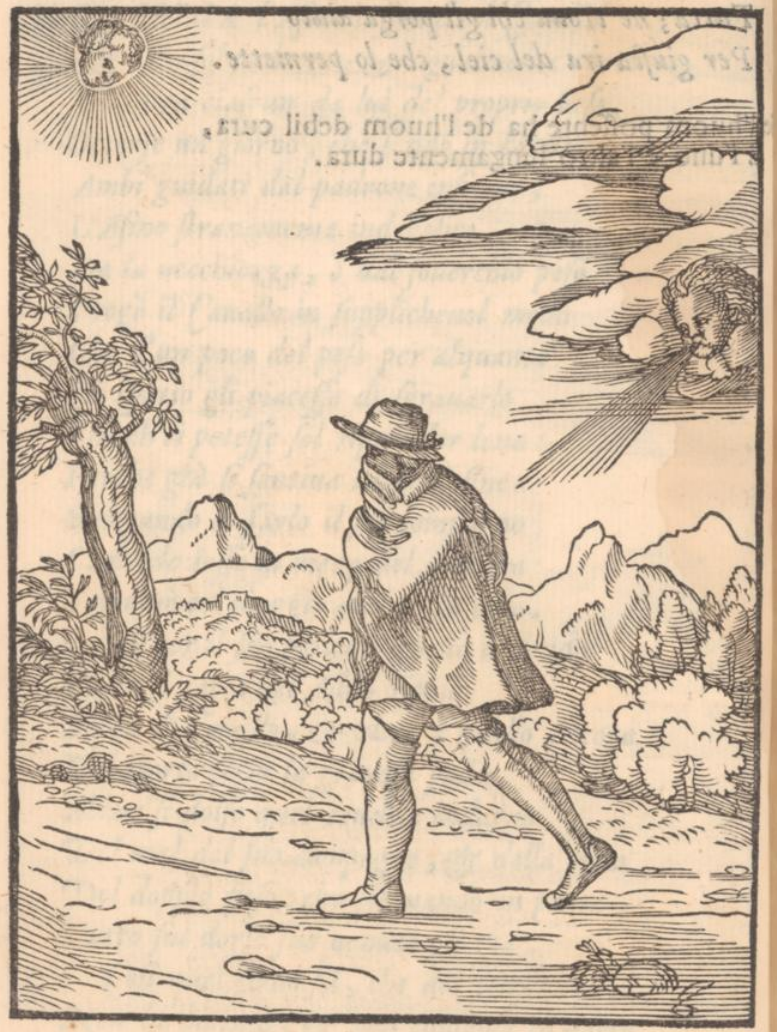
Per

Per picciol tempo: onde ne naſce poi
Che la ſoma di quel ſopra lui cade
Tutta; ne troua chi gli porga aiuto
Per giuſta ira del ciel, che lo permette.

Se l'huom poſſente ha de l'huom debil cura,
E l'uno e l'altro lungamente dura.



DEL SOLE, E BOREA



DEL SOLE, E BOREA.

GIA' fu che Borea, e'l Sol vennero insieme
A gran contesa di forza e ualore,
Ciascun tenendo hauer di ciò la palma.
E mentre lungo spatio disputando
Tra lor di questo in uan perdeano il tempo,
Fu primo il Sol, che per finir le liti,
Visto in uiaggio un pellegrin lontano,
Mosse queste parole. Ecco, se vuoi
Borea conoscer senza piu contrasto
Qual piu uaglia di noi, nouo argomento
Di venir à prouar le forze nostre.
Vedi quel pellegrin, che di là viene?
Or quel di noi, che piu tosto la ueste
Di dosso gli trarrà, quel sia maggiore
De l'altro di ualor, e'l piu lodato.
Borea sdegnoso contentossi al patto
Di cotal proua: & fè d'esser' il primo,
Che mostrasse con lui l'alte sue forze.
Cosi d'accordo cominciò calarsi
Verso quel pellegrin soffiando forte
Quanto potea da mille parti intorno
Per leuargli il mantel, che indosso hauea.
Ma colui, che dal freddo era assalito
Del fiato suo, tanto piu stretto e inuolto
Staua ne i panni, & li tenea ben chiusi;
Quanto piu Borea intorno il trauagliaua.

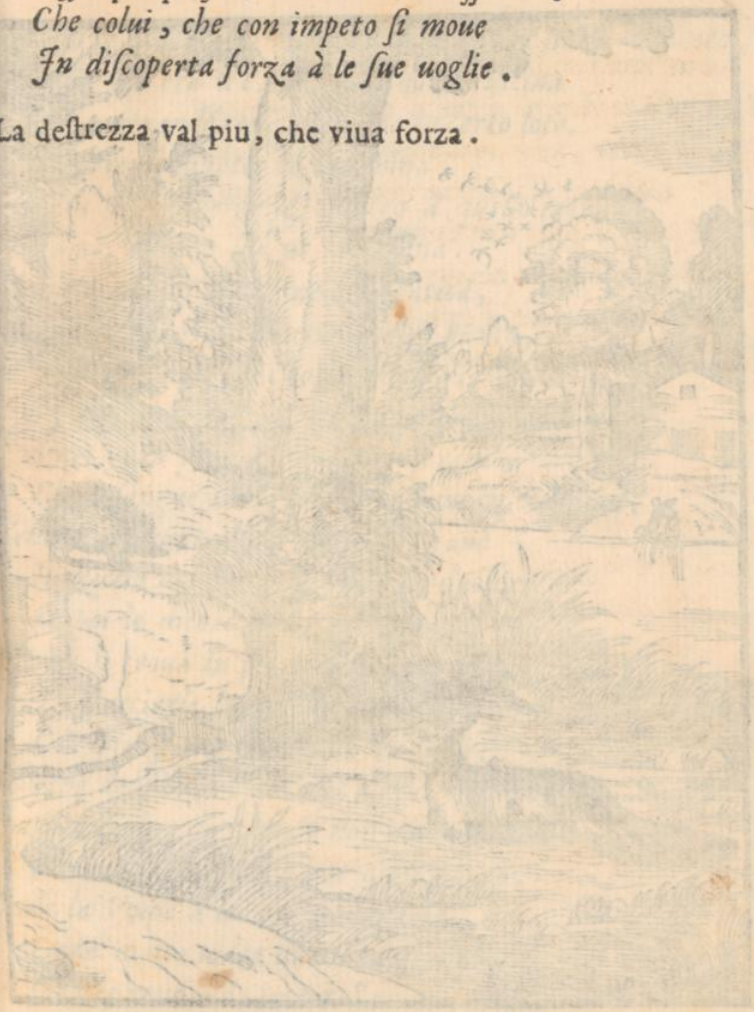
Or

Or uisto alfin la sua fatica uana
Il uento stanco, e in se piu che sicuro;
Che'l Sol, che meno impetuoso fiede,
Far non potesse in ciò proua maggiore;
Cessò lasciando à lui di questa impresa
La parte, che à ragione à lui toccaua.
Allhora il Sole incomminciò scaldarlo
A poco à poco con l'ardente raggio
Sì, che'l buon pellegrino anch'esso uenne
A poco à poco à lasciar giu le parti
Del mantello, onde pria tutto era chiuso:
Indi sentito assai maggior l'affanno
Del caldo lume tutto si scoperse
De la ueste: & cosi del tutto poi
Spogliossene, ch'alfin se la raccolse
Sopra le spalle; e cosi uia n'andaua.
Ma dopo breue spatio assai piu fiero
Mostrando seco il Sol l'intenso ardore,
Tutto di sudor carco, e uuoto quasi
Di spirto, & di uigor di mouer passo,
Stanco depose la noiosa ueste,
Lasciandola tra uia fra certe uepri
Per non lasciar in quel camin la uita:
Cosi di uoler proprio abbandonolla
Con speme di poter forse trouarla
Al suo ritorno nel riposto loco:
E'l Sol di quella impresa hebbe l'honore,
Tal suole spesso l'huom prudente e saggio

Giunger

Giunger con la destrezza al fin, ch'ei brama.
Assai piu presto, e con minore affanno,
Che colui, che con impeto si moue
In discoperta forza à le sue uoglie.

La destrezza val piu, che viua forza.



DELLA VOLPE, E'L RICCIO.

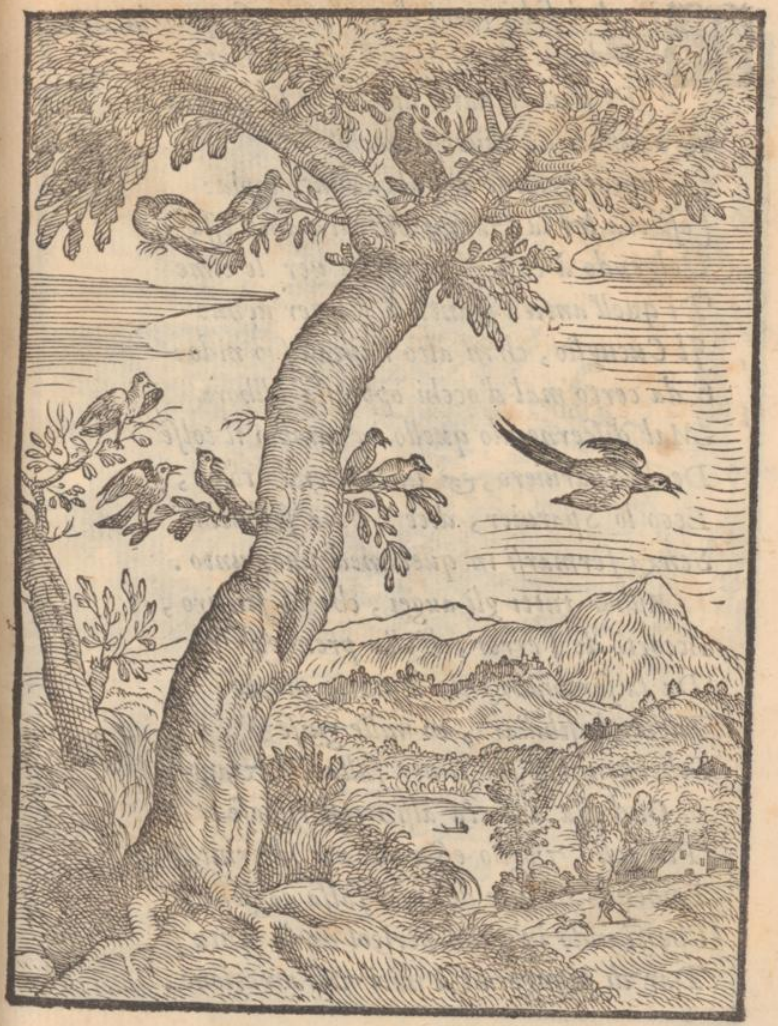
DELLA VOLPE, ET DEL RICCIO.

PASSATO hauea la Volpe un fiume à nuoto,
Et era à l'altra riua homai uicina
Quando restò piantata in certo loto.
Et mentre si dibatte la meschina
Piu si sommerge & dentro à quello intrica,
Come la sorte sua ue la destina.
Vana era alfin d'uscirne ogni fatica,
Si che già stanca non si moue punto,
E di mosche l'assal copia nimica.
Cosi l'un danno sopra l'altro giunto
Patì gran pezzo le beccate strane,
Ch'el sangue tutto homai le hauean consunto.
Venuto al fiume allhor da le sue tane
Il Riccio del suo mal forte si duole:
Et poi le dice con parole humane:
Ch'egli si troua in punto, s'ella uuole,
Di scacciarle le mosche allhor d'attorno,
Co' spini suoi, come talhora suole:
Poi che del fango, oue ella aspro soggiorno
Suo malgrado facea, non potea trarla
Se ben s'affatticasse piu d'un giorno.
Onde la Volpe à lui, che liberarla
Come amico uolea di tanto affanno,
Gratie rendendo in cotal modo parla.
Non far fratello: che poco più danno
Far mi pon queste homai di sangue piene,

Di quel ch'infina adhor si fatto m'hanno.
Che s'altro nuouo stuol di mosche uiene,
Affamate à la prima hauranno a trarmi
Quel poco, che mi resta entro a le uene;
Onde potrei piu infretta a morte andarmi:
Tal che meglio è restar quel poco in uita
Di spatio, che dal ciel sento lasciarmi.
Così la gente tal esempio inuita
A tolerar il suo tiranno auaro,
Per non far al suo mal noua ferita.
Se le è di uiuer lungamente caro.

Sopporta e appunta vn mal chi non vuol giunta.

DELLA GAZZA, E GLI ALTRI VCCELLI.



TRA i folti rami d'una ombrosa quercia
Sedea il Cucuglio nell'eccelsa parte,
Et d'altri uarij augelli in su la sera.
Iui adunati da diuersi luochi.
Era ancor grande & abondante copia:
Cosi tra lor la Gazza entrata anch'essa
Volgendo à caso gli occhi in uer le cime
Di quell'antica pianta à scorger uenne
Il Cucuglio, ch'in alto hauea'l suo nido:
E da certo mal d'occhi oppressa allhora
Mal discernendo quello in cambio il tolse
De lo Sparuiero, & lui temendo tosto,
Ecco lo Sparuier, dice: e uia sen'uola
Senza fermarsi in quel medesmo punto.
Allhor tutti gli augei, che la sentiro,
Accorti de l'error, ch'ella prendea
Da la sembianza de le uarie piume;
Dietro le sibillaro, in mille guise
Schernendo il suo timor fallace e vano.
Ond'ella accorta alfin cosi rispose.
Piu tosto voglio esser da uoi schernita,
Temendo in uan del mal falsa cagione,
Che stando in gran pericol de la vita
Dar di piangermi à miei vera ragione.

Piu graue appar, che la uergogna, il danno.

DEL TOPO GIOVINE, ET la Gatta, e'l Galletto.

DEL TOPO GIOVINE, ET la Gatta, e'l Galletto.

VN Topo giouinetto vscì del buco,
Oue la madre non prima ch'allhora
Lasciato hauea dal primo dì ch'ei nacque;
Et incontrossi à caso in un Galletto
Et in vn Gatto. che tosto che'l vide
S'appiatò cheto in mezo del sentiero
Per aspettar il Topo, che pian piano
Incontra gli uenia per suo diporto:
E farne ad vso suo di lui rapina.
Ma il picciol Gallo, che lo scorse anch'esso,
Corse ueloce dibattendo l'ali
Verso di quel sol per solazzo e scherzo.
Da cui già spauentato il picciol Topo
Per l'importuno & improuiso moto
Diede à fuggirsi, e tornò tosto doue
Trouò la madre di sospetto piena,
Che la cagion del suo fuggir li chiese:
Ond'ei tremando à lei cosi rispose.
Veduto hò, madre, mentre à spasso i andaua
Due animali; l'uno è di colore
Simile al tuo nel pelo, ma distinto
Di uarie macchie di color piu oscuro:
Sembran di lucid'oro i suoi begli occhi,
Che sono al rimirar tutti pietosi:
Hà quattro piedi, & una lunga coda
Di vario pelo tinta insino al fine.

Et

Et (quel che piu mi piace in esso) è tanto
Mansueto al veder, tanto gentile,
Ch'à la mia uista non si moße punto;
Anzi fermossi in atto humile e pio
Quando mi uide, e mi diè gran baldanza
D'andargli presso; hauendo io gran desire
Di meglio figurar suo bel sembiante.
Ma l'altro, che di quello è uia minore,
Due piedi ha solo, & una cresta in capo
Qual sangue roßa; e fieri occhi di foco;
E ueste il dosso suo di negre penne.
Hor questo tanto parmi empio e superbo,
Che non si tosto dà lontan mi scorse,
Che con orgoglio; qual non posso dirti,
Due ali aprendo con acuto strido,
Mi si fè incontra sì crudele e fiero,
Che tutto allhor m'empì d'alto spauento.
Jo dal timor, ch'ei non mi diuorasse,
Mi posi in fuga: & ei mai non restoßi
Di seguitarmi pien di gridi e rabbia.
Per fin che saluo à te pur mi condußi.
E questa è la cagion del mio spauento,
De la mia fuga, e del mio tanto affanno.
Allhor la madre, che ben chiaro intese
Quai fußer gli animai da lui descritti,
In modo tale al suo figliuol rispose.
Ahi come, figlio, tua semplicitade
Te stesso inganna; e non conosci anchora

Il ben dal male come quel, che sei
Pur dianzi uscito del mio uentre al mondo,
Et d'ogni esperienza ignudo e priuo.
Sappi, che l'animal, che tanto humile
Prima ti parue, e di bontà ripieno,
E' il piu maluaggio che si troui in terra,
Perfido, iniquo, fiero, discortese,
E di tua specie natural nimico:
E sol ti si mostraua in uista humano
Sol per assicurar tua puritade
Di farsegli uicina, onde potesse
Dapoi satiar di te sua ingorda fame.
Però temi lui sempre, e non fidarti
Del suo falso sembiante in uista pio:
E tienti ben lontan da l'ugne sue,
Se non uuoi darti in man d'acerba morte.
E l'altro, che si fiero e discortese
Tanto ti parue, e di nequitia pieno,
Semplice è come tu semplice sei,
Tutto benigno, e pien di scherzi uani;
Ne mai del sangue altrui si nutre e pasce:
E sol per giuoco incontra à te correa
Gridando per ischerzo un pezzo teco:
E poi lasciato haurebbe in pace andarti
Senza mai farti nocumento alcuno.
Dunque non dubitar di quel suo uano
Impeto, che ti sembra in uista rio:
E temi quel, che di lontan mostrossi

Al

Al tuo ſemplice ardir tutto gentile.
Tal ſi deue temer l'huomo empio e falſo,
Che fuor di ſantitate il uolto ueſte,
E di lupo rapace ha dentro il core;
E tacer ſuole, ò con parole pie
Adombrar de la ſua perfida mente
L'iniqua uoglia d'ingiuſtitia piena:
Ma non colui, che fauellando altero
Talhor ſi moſtra, e per coſtume uano
Superbo in uiſta: che da l'opre poi,
Se con modo prudente hai da far ſeco;
Tutto te'l trouerai benigno e pio.
Che talhor ſembra un'huomo in uolto un ſanto,
Ch'un Diauolo è poi ſe'l miri à l'opre:
E ſpeſſo un, che par rio nel fronte, copre
Ogni bontà del cor ſotto al bel manto.

Non giudicar dal volto il buono o'l rio.

DEL TORO E DEL MONTONE

DEL TORO E DEL MONTONE.

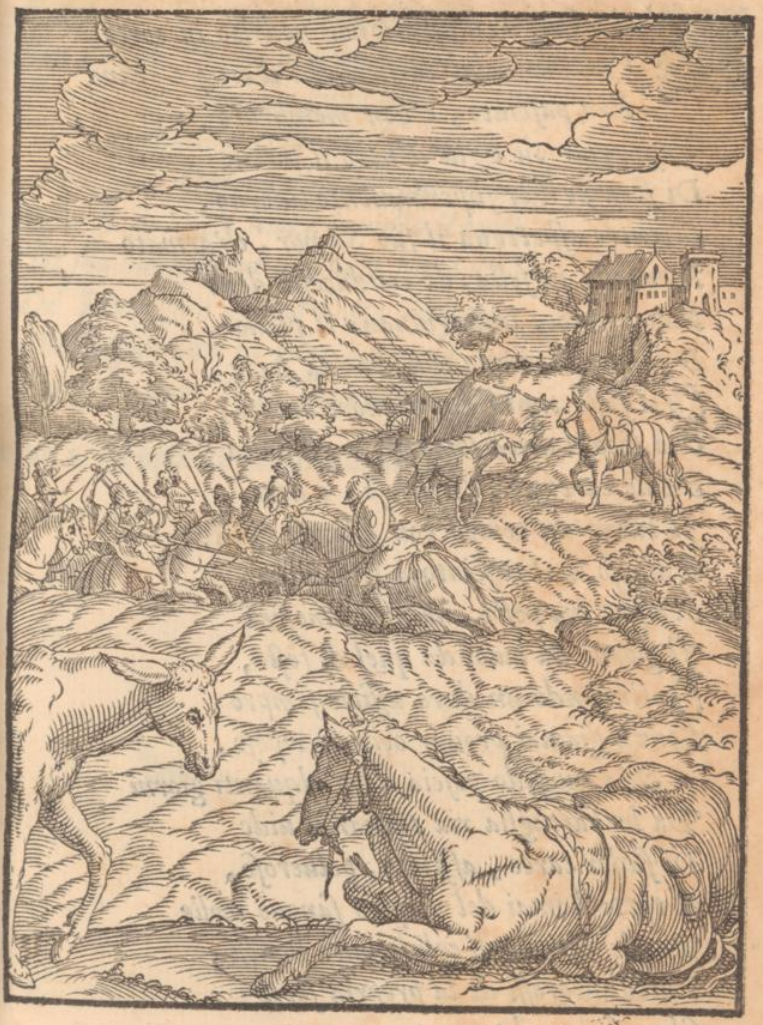
FVGGIA ueloce il Toro da la uista
Del poßente Leon, ch'era lontano:
E'l uil Montone, che da lunge il uide
Venir correndo e di paura pieno,
Credendo fargli ancor maggior paura,
In mezo de la uia toßto fermoßi
Chinando il fronte, e le ritorte corna
Per cozzar ßeco. Albor giungendo il Toro
Sen'riße, e diße. O pazzo e uil che ßei,
Poi che tanta ßolia tu meco ardißci,
Che con un piede ßol franger potrei
L'oßa tue tutte, e far tue forze uane;
S'io mi degnaßi di contender teco,
Ne da cura maggior cacciato io fußßi
Al corßo, che uietarmi indarno tenti.
E dicendo coßi piu tra ße ßteßßo,
Che fermatoßi à quel, che l'aßpettaua,
Senza degnarlo pur d'un guardo ßolo
Ratto fuggendo ßeguitò ßuo corßo.
E'l uil Monton ße lo recò ad impreßa
Del ßuo ualor, ch'à ciò foßße cagione.
Coßi talhora un'huom, che poco uaglia,
Battaglia moue à l'huom di lui più forte,
E prende ardir da le mißerie note
Di far ingiuria al mißero, che oppreßßo
E' da cura maggiore, onde ßi uanta

Poi

Poi uanamente de le proprie forze,
Mentre colui, che à maggior cose attende,
Senza difesa far nol cura, ò stima.

L'oppression del forte è ardir del vile.

DELL'ASINO, ET DEL CAVALLO.



DELL'ASINO, E'L CAVALLO.

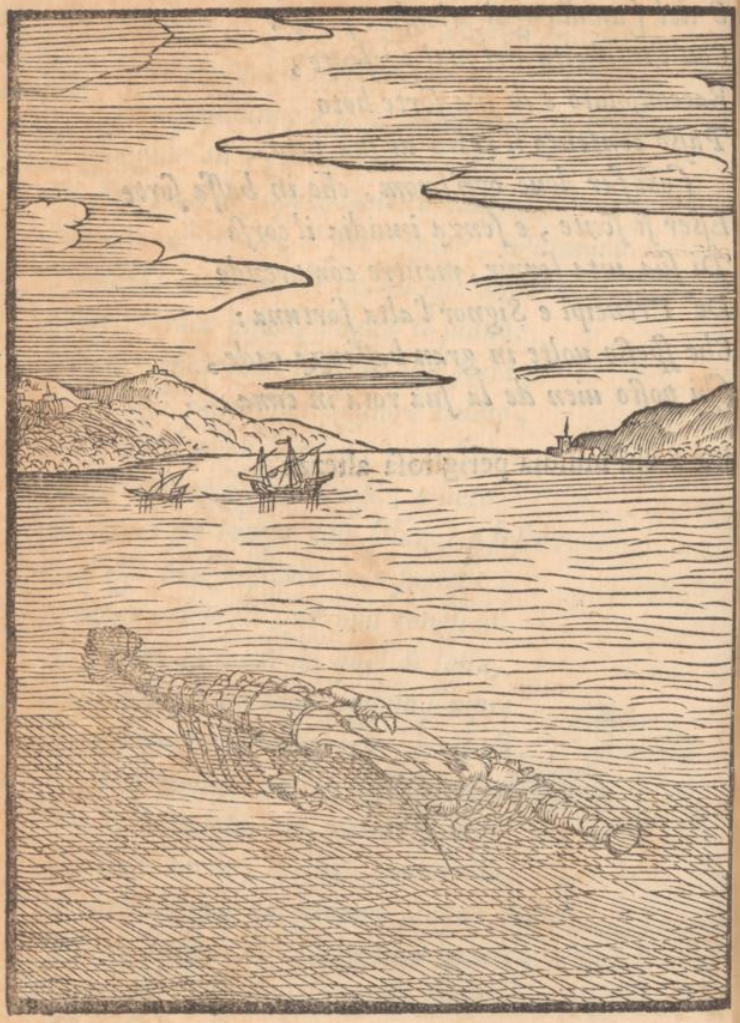
L'ASINO d'un Signor nodrito in corte
Vide un nobil corsier; che d'orzo e grano
Era pasciuto, e ben membruto, e grasso;
Passeggiar sù e giù dentro il cortile
Di seta, e d'or superbamente adorno,
Mentre aspettaua il suo Signor, ch'armato
Montasse in sella, e'l conducesse doue
Marte feroce insanguinaua il piano:
E felice chiamaua ogn'hor sua sorte,
Ch'ei fosse tanto dal Signore amato,
Che seco il uolea sempre, e gli facea
Mille carezze, & ocioso, e lieto
Il tenne un tempo con solazzi e feste:
Ond'esso mal pasciuto à le fatiche
Sempre era posto, ne mai conoscea
Il giorno da lauor da quel di festa,
Continuando un duro ufficio sempre
Senza giamai prouar ocio, ò riposo.
Ma quando poscia dopo alquanti giorni
Da la battaglia ria tornar il uide
Di sudor carco, afflitto, polueroso,
E tutto homai del proprio sangue molle
Per le ferite, ch'egli hauuto hauea,
Tutto allegrossi de la propria sorte:
Che, se ben il tenea poueramente,
L'assicuraua da miseria tale:

E com-

E compensando il duol de le fatiche
Con la dolcezza del uiuer in pace,
E del Cauallo ogni trionfo e pompa
Con l'infelicità del mal presente,
Racconsolato e di sua sorte lieto
Passò contento il resto di sua uita.
Così far deue ogn'huom, che in bassa sorte
Esser si sente, e senza inuidia il corso
Di sua uita fornir, mentre comprende
De' Prencipi e Signor l'alta fortuna:
Che spesse uolte in gran bassezza cade,
Chi posto uien de la sua rota in cima.

Stolto è chi inuidia perigliosa altezza.

DEL GAMBARO, ET SVO FIGLIVOLO.



DEL GAMBERO, E SVO FIGLIVOLO.

IL Gambero riprese vn giorno il figlio
Spinto d'amor de la maniera brutta,
Ch'ei tenea nel nuotar sempre à l'indietro:
Dicendo, che piu bel parea quel corso,
Che moue ogni animal col capo inanti,
Ch'è membro principal di tutto il corpo.
Allhor il figlio, che veduto hauea
Il padre tutti i genitori suoi
Far sempre quello, ond'esso era ripreso,
Disse: Padre, se vuoi, ch'io cangi stile,
Mostrami prima tu di ciò la via;
Ch'io seguirotti, poi che quella norma
Del vero caminar, che piu t'aggrada,
Appreßo haurò dal tuo medesmo esempio:
Perch'io non hò ueduto, che giamai
Habbi tu seguitato altra maniera;
Ond'io mi diedi à far quel, ch'imparai
Da te, da gli aui, e da fratelli tuoi.
Cosi deurebbe ogni buon padre sempre
Mostrarsi à figli di virtute esempio,
Se vuol, che'l suo parlar, che li riprende
Del uitio appresso, habbia ualore e forza
Da ritrarli da quello à miglior uso:
Ch'è d'autorità spogliato e priuo,
In mouer altri à seguitar uirtute
Colui, che sta nel uitio immerso sempre.

Però deuria colui, ch'altri riprende,
Esser con l'opre ogn'hor norma à se stesso;
Et con l'eßempio de la buona uita
Mouer in prima, e poi con le parole
Gli altri chiamar di quella al bel camino:
Ch'à quel si ridurrian piu facilmente,
Persuadendo piu l'opra, che'l dire.

Non biasmar del tuo vitio vn'altro mai.

DEL CANE, E'L GALLO, E LA VOLPE.

DEL CANE, E'L GALLO, E LA VOLPE.

IL Cane e'l Gallo vn gran uiaggio insieme
Presero à far per uarij boschi e uille
Passando per dar fine al lor camino:
Ma non giungendo al destinato loco
Prima che nascondesse il Sole il giorno,
Fra lor fecer pensier di far dimora
Per quella notte, fin che'l nouo albore
Rendesse il lor camin uia piu sicuro.
Cosi d'una gran noce in cima un ramo
S'assise il Gallo, e'l Can di quella al piede,
Ch'era cauato, e da cento anni e cento
Roso, e reso per lui capace albergo,
S'accommodò passando quella notte
In dolce sonno con tranquilla pace.
Ma poi ch'apparue in Oriente il raggio
Del matutino Sol con lieta uoce
Diede il Gallo principio al canto usato:
E replicando diè di se nouella
A la Volpe, che poco indi lontana
Hauea'l suo albergo: & tosto al canto corse
Doue era il Gallo; & con parole amiche
Salutollo ridendo, e supplicollo
Con sermon efficace, ch'ei uolesse
Scender del tronco, ou'egli alto sedea.
E benigno di se copia facesse
A lei, che forte del suo amor accesa

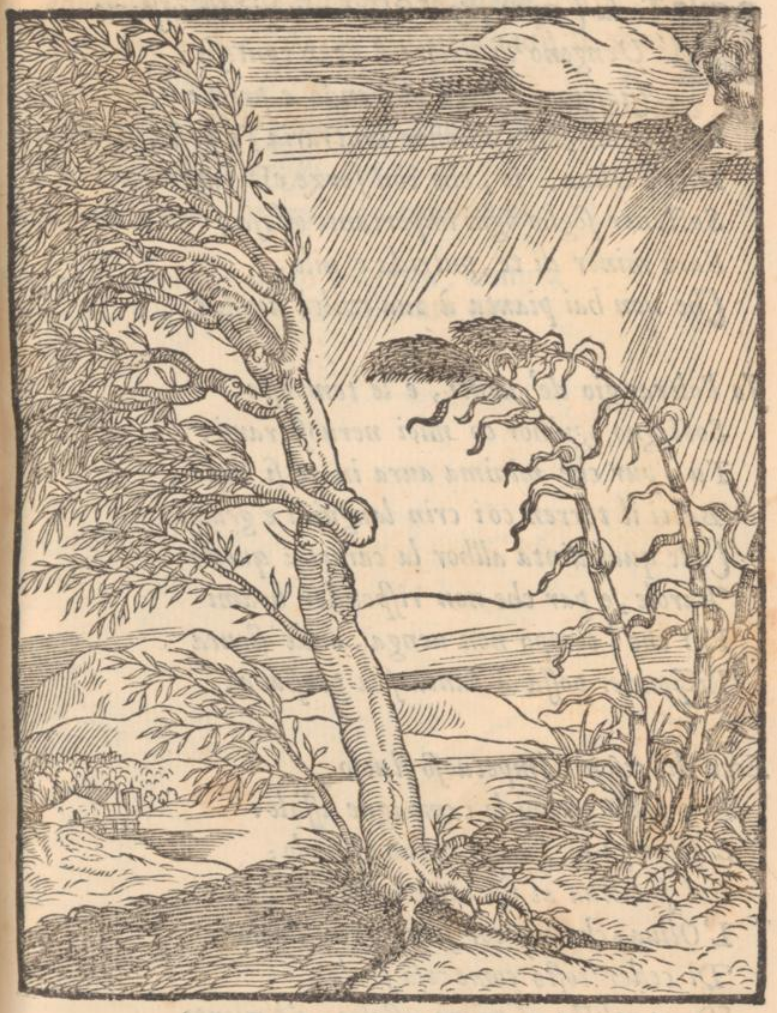
Già

Già si sentia del suo leggiadro aspetto;
E de l'alta uirtù del suo bel canto:
Onde abbracciarlo come caro amico
Ella uoleua, & nel suo albergo trarlo,
Per fargli à suo poter cortese accetto.
Il Gallo, che cognobbe il finto uiso,
E'l parlar simulato de l'astuta,
In cotal modo anch'ei saggio rispose.
Non men sorella anch'io bramo e desio
D'abbracciarti, e d'amor mostrarti segno
In tutto quel, ch'io posso, e d'esser teco,
E farti ogni piacer à poter mio.
Però ti prego accioche quinci io scenda
Picchia à quell'uscio, e'l portinaio desta
Che m'apra il passo, ond'io per dentro al tronco
Venga à trouarti, & abbracciar ti possa,
Come ben cara à me nouella amica.
Allhor la Volpe con un grido strano
Mettendo il capo dentro à quel forame
Il can destò, ch'anchor forte dormiua,
Non sapendo però ch'ei fosse il cane.
Tal ch'egli desto à l'improuiso suono
Tosto uscì fuor de la sentita uoce,
E ueduta la Volpe immantinente
Le corse adosso, & atterrolla in breue,
Facendo à lei quel, ch'essa haueua al Gallo
Di far pensato con l'astutie sue,
Senza che pur la ria se n'auuedesse.

Cosi souente à l'empio auenir suole;
Che mentre à l'altrui vita inganno ordisce,
Quel, ch'egli ingannar pensa, esso tradisce;
E rende al finto dir finte parole.

Chi con fraude camina in fraude intoppa.

DELLA CANNA, ET L'OLIVA.



DELLA CANNA, ET L'OLIVA.

ET la Canna, & l'Oliua vn giorno insieme
Vengono di ualore à gran contesa:
Ciascuna l'altra uilipende e preme
Con parlar, ch'a l'honor contraria, e pesa.
Dice l'Oliua. Io, che con forze estreme
Sostener soglio ogni importante offesa,
Sarò minor di te, putrida e uile,
Che non hai pianta à tua viltà simile?

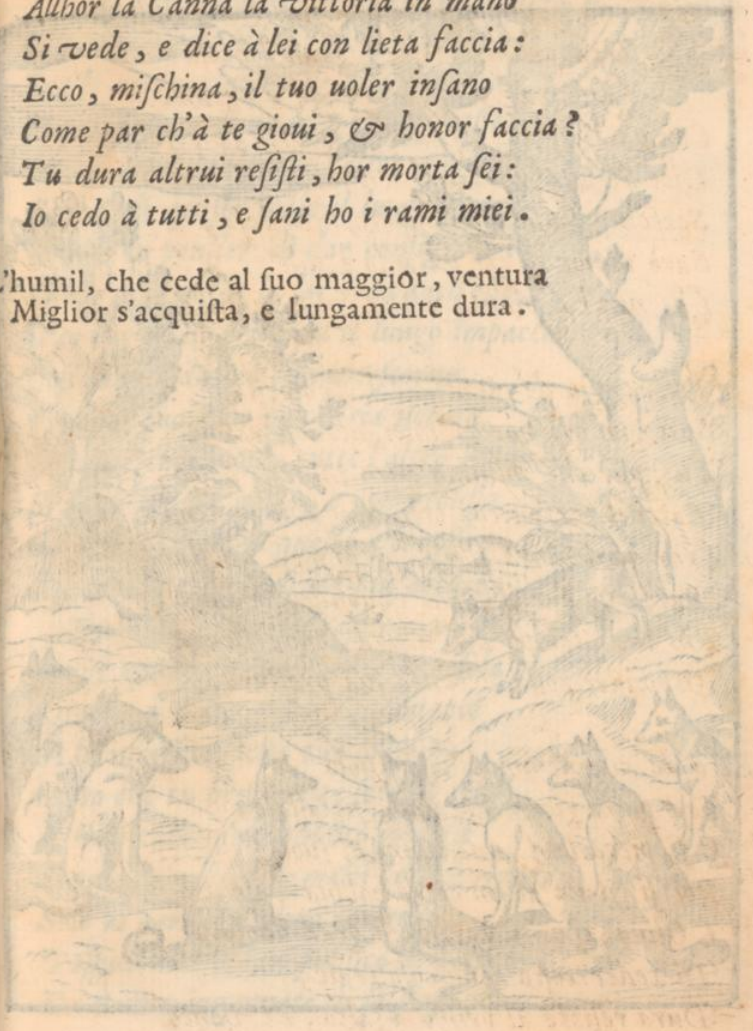
Io l'oltraggio de' uenti, e le tempeste
Sostegno ogn'hor co' miei neruosi rami.
Tu, pur che minima aura in te si deste,
Batti il terren coi crin languidi e grami.
Cede qual uinta allhor la canna à queste
Parole, e par che non risponder brami
Fin che'l tempo non uenga, onde sicura
Risponder possa à tanta sua pressura.

Ecco de' venti impetuoso stuolo
Fra pochi giorni le campagne assale:
E si piega la Canna insino al suolo;
Poi si rileua al fin come habbia l'ale.
L'Oliua, che nel cor sente gran duolo
Di ceder tosto come cosa frale,
Dura resiste al primo assalto, e'l vento
Sprezza, e leggiera in lui prende ardimento.

Ma

Ma quel, che pur non puo piegarla al piano,
Da radice la ſueglie, e à terra caccia.
Allhor la Canna la vittoria in mano
Si vede, e dice à lei con lieta faccia:
Ecco, miſchina, il tuo uoler inſano
Come par ch'à te gioui, & honor faccia?
Tu dura altrui reſiſti, hor morta ſei:
Io cedo à tutti, e ſani ho i rami miei.

L'humil, che cede al ſuo maggior, ventura
Miglior s'acquiſta, e lungamente dura.



DDLLE VOLPI.

VNA Volpe, nel laccio, in cui fu colta,
Lasciò la coda, e uia tosto fuggissi.
E tanto scorno, e dispiacer ne prese,
Che uiuer non sapea, ne comparire
Fra le campagne sue di quella priua.
E per trouar il modo, onde potesse
In compagnia di tutte l'altre meglio
Soffrir di questo male il lungo scorno,
Venne in pensier di dar consiglio à l'altre,
Che si troncasser la lor coda anch'esse,
Per fuggir di portarla il lungo impaccio:
Così stimando col comune scorno
Coprir il suo, che non saria notato.
Dunque chiamando tutte l'altre Volpi,
Si fe di lor nel mezo, e con prolisso
Sermon persuader questo sforzossi.
A cui rispose una di lor piu accorta.
Pensi tu forse persuader a noi
Tutte quel far, sorella, ch'à te sola
Ritorna à bene, & è conueniente
A la necessità della tua sorte?
Certo che tu ben pazza sei se'l credi.
Così talhor ne' publici consigli
Si trouan molti, & molti, c'han riguardo
Solo al particolar loro interesse,
Posponendo il ben publico al priuato
Da l'amor ingannati di se stessi.

Nuoce al publico ben spesso il priuato.

DE I LVPI E'L CORVO.

DE I LVPI E'L CORVO.

GIVANO molti Lupi in compagnia
Per poter meglio far preda ſicura,
E'l Coruo aſtuto gl'incontrò per uia:
E diſſe: Il ciel ui dia buona uentura;
Fratelli cari: ſe'l ui piace, anch'io
Compagno ui ſarò con dolce cura.
Riſpoſe uno di lor. Non piaccia à Dio,
Ch'io nel conſenta mai: perche tu ſei
Per natura, & per arte iniquo e rio.
Tal che, ſi come hauer da te potrei
Aiuto in diuorar quel, ch'io prendeſſi
Vittorioſo co' compagni miei;
Coſi, s'io uinto, & morto al pian giaceſſi,
Tu delle carni mie quello fareſti,
Che far à gli altri io te ueduto haueſſi.
Ciò detto uerſo lui con paſſi preſti
Toſto ſi moſſe, e lo ſcacciò da loro,
Perch'eran ſuoi coſtumi à tutti infeſti.
Coſi l'huom ſauio dee ſcacciar coloro
Dal ſuo commercio, ch'egli eſſer intende
Di poca fede: e ſol l'altrui lauoro
Prezzano quanto à loro utile rende.

L'huom diſleale offende anco l'amico.

DELLA CORNACHIA, ET DEL CANE.

DELLA CORNACCIA, ET DEL CANE.

FE' sacrificio la Cornacchia un giorno
Al simulacro de la Dea Minerua,
E del conuiuio suo chiamò cortese
A parte un can, ch'era suo uecchio amico,
Il qual mentr'ella al sacrificio intenta
Staua diuotamente innanzi à l'ara,
Le disse: con qual cor cara sorella
Puoi sacrificio far à quella Dea,
Che t'è tanto nimica, e t'odia tanto,
Ch'ogn'hor ti sprezza, e prohibisce à tutti;
Qual di nessun ualor, gli augurij tuoi?
Dunque perche ti perdi indarno il tempo,
E le uittime insieme, e la fatica,
Per non trarne giamai profitto alcuno?
Allhor trahendo un gran sospir dal core
Ella al compagno fe simil risposta.
Io so, fratello, e ben mi tengo à mente
Quel, che tu detto m'hai de l'odio antico,
In cui sempre mi tien l'irata Dea;
Ma non uoglio però darle risposta
D'affetto tale: anzi con cor humile
Pregarla sempre, e con giusta pietade
Renderle honor quant'io posso maggiore,
Per ueder se placar posso lo sdegno
Del suo superbo cor si in me crudele:
E con carezze mitigar l'offesa,

Ch'ella

Ch'ella m'ha fatto, e puo farmi maggiore.
Cosi deurebbe il picciolo impotente
A far contrasto co' maggiori suoi
Lor ceder sempre, e farsi humile in tutto
Verso lo sdegno lor duro e proteruo;
Perche contra il possente il debil perde:
E l'humiltade ogni durezza doma;
E spesso auien, che la uittoria porta
De l'huom superbo e di feroce core
Colui, ch'à tempo e loco accorto cede.

Vince piu cortesia, che forza d'armi.

DELLA VOLPE E DEL GALLO.

DELLA VOLPE, E DEL GALLO.

VIDE la Volpe da lontano il Gallo
Posarsi d'una Quercia in cima vn ramo,
E per farlo da quel scender al piano,
Onde potesse poi di lui cibarsi,
Trouò vn'astutia: & là correndo in fretta
Cosi si diede à ragionar con lui,
Buon dì, fratello; O che felice noua
Ho da contarti. Non molto lontano
Da queste uille gli animali tutti
Conuenuti si son pur dianzi insieme,
E stabilita hanno fra lor tal pace,
Che durerà nel mondo eternamente.
E mandan me per messaggiera intorno
A publicar d'un tanto ben la fama
Fra quanto puo girar questo paese,
Com'anchora mandato hanno altri messi
In altre uarie parti de la terra,
Perche ogn'un uada al destinato loco
Per allegrarsi co i nouelli amici;
E giurar fedeltade e buona pace
Con gli altri, che là giù soggiorno fanno.
Però scendi anchor tu da questi rami,
E là ten'uola immantinente poi,
Ch'abbracciato io mi t'habbia, e dato il bacio
De la nouella pace, e de l'amore,
C'habbi à durar tra noi, fratello, sempre,

Tutte

Tutte obliando le passate gare.
Così dicea la Volpe. E'l Gallo accorto,
Fatto à sue spese de gli inganni suoi,
Fingendo creder quanto ella tramaua,
Dal medesmo suo dir trouò suggetto
Di leuarsela allhor tosto dinanzi:
E mostrando allegrarsene di botto
Con uarij segni, così prese à dire.
Jo ti rendo sorella ogni maggiore
Gratia, ch'io possa di si caro auiso:
Ch'à tutti porgerà pace, e salute:
E credo ben che la nouella intorno
Tosto si spargerà per tutto il mondo,
C'homai ne dee sentir gioia infinita:
Poi che due cani veltri anchor lontani
Veggio uenir uer noi correndo in fretta
Forse per far l'ufficio, che tu stessa
Facendo vai di messaggier del fatto.
Udito ciò la Volpe, che credea
Che pur uenisser da douero i cani,
Per piu non dimorar con suo gran danno
Oltra lo scorno, ch'auanzar potea,
Di fuggirsene allhor disegno fece.
E prendendo licenza al suo partire
Con parlar dolce la pregaua il Gallo
Ch'ella aspettasse i suoi nouelli amici,
Ch'erano del suo ufficio à lei compagni:
Perche con essi poi partendo insieme

Daria maggior certezza à chi l'udisse
Del grato annuncio di si buon effetto:
Perche fra poco à lei serian presenti.
Ond'ella prese anchor maggior sospetto,
E senz'altro à fuggir tosto si diede
Con sua vergogna e gran piacer del Gallo.
Che con le burle à la nemica ordite
Da le burle di lei medesma, allhora
Saluo si rese & da gli inganni suoi.
Cosi l'huom sauio, che burlato uiene
Da chi professíon d'accorto face,
Souente suol da l'accortezza altrui
Trouar difesa, e trar con doppio scorno,
Chi coglierlo volea nel proprio inganno.

Talhor chi ingannar pensa, è l'ingannato.

DELL'VCCELLATOR ET LA LODOLA.

DELL'VCCELLATOR, ET LA LODOLA.

MENTRE l'uccellator tendeua i lacci,
Ond'ei cogliesse i semplici augelletti,
La Lodola, che a lui uicina staua
Mirando il fatto sopra un uerde pruno,
Gli dimandò quel ch'ei facesse allhora.
Egli rispose, che principio daua
A fabricar una nobil cittade,
Che ad ogni amico suo prestasse albergo.
Ma poi ch'à l'opra insidiosa diede
Debito fin, da lei poco lontano
Fra certe ombrose uepre si nascose.
La semplicetta allhor, c'hauea creduto
Del suo falso parlar uero il concetto,
De l'arbor scese sopra il uerde piano:
E s'inuiò uerso quei lacci ignoti,
De la finta città principio finto,
Per poter meglio intender la ragione,
L'ordine, e'l sito de le noue mura
De la mole, che uera ella credea.
E tanto al fin si fece à lor uicina,
Ch'intricatasi in lor restò prigione.
Ciò uisto allhora della macchia uscito
L'Vccellator à la nouella preda
Tosto la colse. Ond'ella in tal sermone
Subito sciolse la doglioſa uoce:
S'edificar, fratel, uuoi tal cittade,

Io ti so dar per certo un buon auiso,
C'haurai di cittadin vuote le strade.
Volse inferir la semplicetta augella,
Che l'ingordigia de' Signori auari,
Che non han meta à gli appetiti loro
Mentre a' sudditi ogn'hor succiano il sangue.
Fanno dishabitar l'ampie cittadi:
Che abbandonate al fin uanno in ruina.

L'auaritia de' Re peste è de' Regni.

DE I TOPI.

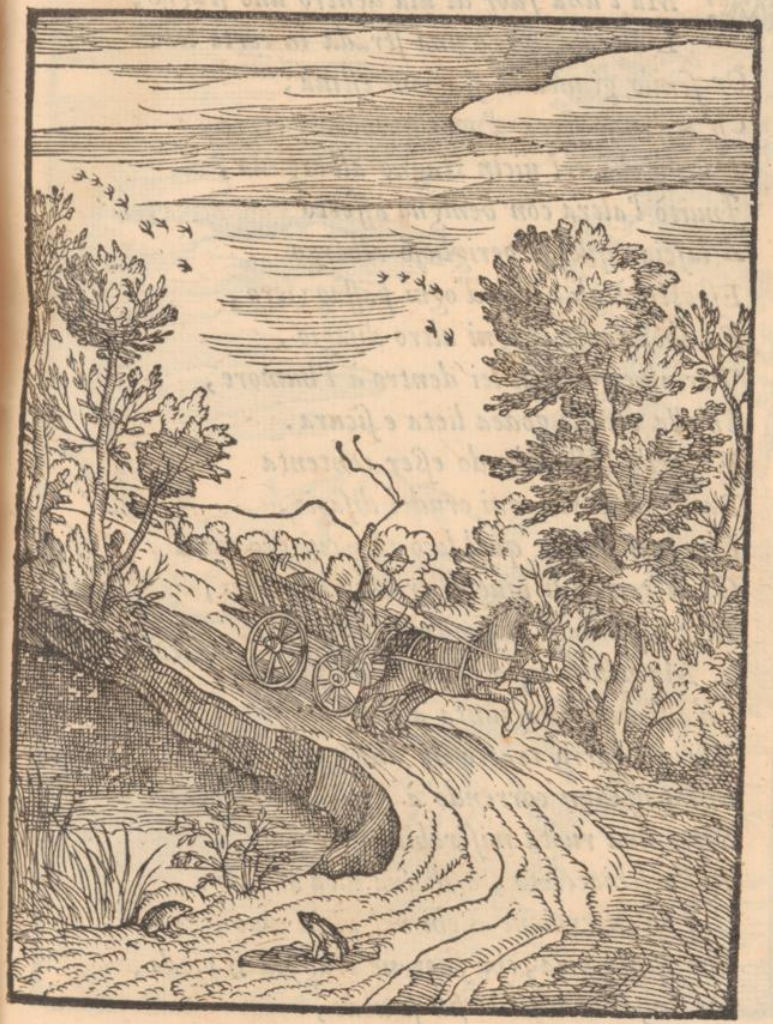
DE I TOPI.

GIA' de' Topi il Senato in un raccolto
Fece consiglio di trouar il modo,
Onde campar l'insidie e i tradimenti,
Che lor tramaua il Gatto, ogn'un potesse.
Et un di lor, che primo à parlar prese,
Fu di parer, ch'un gran sonaglio al collo
Legar del Gatto si deuesse al fine,
Che'l suo uenir al suon si conoscesse
Da lor, c'hauriano del fuggir tal segno.
Tosto approuossi tal parer da ogn'uno.
In questa opinione entraron tutti.
Ma al fin leuossi un, che piu etade e senno
Hauea de gli altri, & disse in questo modo.
Anch'io, Signori, tal consiglio approuo:
Anch'io son di parer che ciò si faccia:
Ma chi sarà di noi, dite, ui prego,
Colui, che uoglia esser cotanto ardito,
Che de le forze sue sicuro in tutto
Tenti porre il sonaglio al collo al Gatto?
A tal proposta ogn'un muto restossi:
Ne seppe dar al uer risposta alcuna:
E uan restò di quel consiglio il fine.
Cosi spesso interuien doue il periglio
Si scorge in eseguir util consiglio:
Però colui, che sua sentenza porge
Che del publico ben cagione apporta,

Dee penſar prima, che la lingua ſnodi,
Se'l fin del parer ſuo puote eſeguirſi
Senza pericol di chi'l pone in opra,
Se brama eſſer tenuto al mondo ſaggio.

Del ſuo debito fin manca il conſiglio,
In cui de l'eſeguir chiaro è'l periglio.

DI DVE RANE VICINE DI ALBERGO.



Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

DI DVE RANE VICINE DI ALBERGO.

VIVEAN due rane ambo uicine insieme;
Ma l'una fuor di uia dentro uno stagno;
L'altra à mezo una strada in certo loto.
Or sendo giunta la stagione estiua,
Ch'ardendo secca d'ogni humor la terra,
Quella che nel uicin stagno albergaua,
Inuitò l'altra con benigno affetto
A lasciar quel si periglioso albergo
Esposto à gli occhi d'ogni passaggiero,
Et abondante d'ogni altro disagio,
Per albergar con lei dentro à l'humore,
Ch'ella eterno godea lieta e sicura.
E quella rispondendo esser contenta
Patir piu tosto ogni crudel disagio,
Che mai lasciar quel loco, in cui già nata
Gran tempo si uiueua tranquillamente,
Rese alfin uano il suo cortese inuito.
Ma non si tosto tal risposta fece,
Ch'allhora souragiunta à l'improuiso
Da un carro tratto da due gran corsieri,
Che passauan correndo à sciolta briglia,
Sotto una ruota miserabilmente
Restò schiacciata, e di sua uita al fine.
Cosi interuiene à chi nel uitio uiue,
Che spesso pria, che fuor ne traggia il piede,
De l'infelice uita al fin si uede;
Perche l'huom non sà quel, che Dio prescriue.
Pria che morte ti colga, esci del vitio.

DEL CERVO ET SVO FIGLIVOLO.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

DEL CERVO, ET SVO FIGLIVOLO.

IL Cerbiato chiedeua un giorno al padre
Da qual cagione proceder poteſſe,
Ch'ogni volta, ch'à guerra il can lo ſfida.
Egli ſi facilmente in fuga uolto
Di lui ſolo al latrar deſſe le ſpalle,
Eſſendo egli di corpo e di ualore
Maggior del cane, e con la fronte armata
Di dure corna à contraſtar poßenti
Con qual ſi uoglia piu forte animale.
E'l Ceruo in ſe confuſo ſoſpirando
Breuemente coſi riſpoſe al figlio.
Io ben m'accorgo hauer armi e ualore
Figlio da contraſtar co'l cane, e forſe
Con piu d'un'altra piu feroce belua:
Ma non ti sò già dir perch'io nol faccia.
Queſto ben ti dirò: Che ſolo al ſuono
De la ſua voce, anchor che da lontano
Molto da me talhora udita ſia,
Toſto mi ſento non sò che timore,
Che mi fa forza contra ogni ragione
A fuggir preſto dal latrar maligno,
Che tremar mi fa tutto il cor nel petto.
Coſì l'huom nato per natura uile
Quantunque armato ſia poco è ſicuro;
Che, ſe ben fuße chiuſo entro ad un muro,
Però cangiar non può l'antico ſtile.
A l'huom, ch'è di cor vil, forza non gioua.

DE I DVE ASINI.

DI DVE ASINI.

DVE Asini facean camino insieme
Carco di spugne l'un, l'altro di sale:
Et insieme arriuaro oue d'un fiume
Deuean passar à nuoto il facil guado.
Così nell'acque entrati ambo di pari,
Quel, che di sale hauea graue la soma,
A sorte in certi sassi vrtando cadde
Oppresso anchor da quel souerchio peso,
Si che riuerso andò del fiume al fondo.
Ma risoluto il sal nell'onda molle
Tosto risorse, e uscì senza periglio
De l'acque fuor d'ogni grauezza scarco.
Il che ueduto l'altro, che leggiero
De le spugne portaua il debil peso,
Credendo sciorsi anch'ei del proprio carco,
A studio riuerscioßi entro à quel guado;
Ma non si tosto fu di quello al fondo,
Che le spugne beuendo il graue humore
A doppio il caricar di doppia soma.
Onde restando in lui l'usata forza
Oppressa si dal non usato pondo,
Risalir non potendo iui affogossi.
Sia dunque accorto chi tal caso intende
Che'l porsi à trar qualche pensiero al fine
Non ricerca egual mezo in uaria sorte
D'occasion, di loco, e di ualore;
Ma in diuersa persona opra diuersa.
Non quel, che ad vn conuien, conuiensi à tutti.

LA TESTVGGINE, ET L'AQVILA.

LA TESTVGGINE, ET L'AQVILA.

LA Testuggine vn dì vistosi presso
L'Aquila, che dal cielo era allhor scesa,
Per riposarsi sopra il uerde piano,
Venne in gran voglia di poter volare,
Per prouar quel piacer, c'hauer pensaua
Gli augelli di passar per l'aere à uolo.
E tosto à pregar l'Aquila si diede,
Che le piacesse d'indi trarla seco
A i superni del cielo immensi campi,
Per darle il modo, onde uolar potesse.
Il generoso augel, che non uolea
Al suo sciocco pensier dar argomento
Di sua ruina, con parlar benigno
Cercò ritrarla da quel uan disio,
Mostrandole il pericolo imminente,
Che deueua sortir si uana impresa.
Ma non ualse ragion, che s'adducesse,
Per torla giù di quel cieco desio,
Che'l lume di ragion cacciaua al fondo;
Si che costretta da un pregar noioso
L'Aquila alfin per contentarla prese
Quella sù'l dorso fra gli adunchi artigli;
E quanto pote alto leuossi à uolo.
Quindi scoprendo largamente intorno
In breue effigie i fiumi, i campi, e i monti,
Sotto l'aspetto d'una altezza immensa,
Le dimandò se allhor uolar uolea.

La

La Testuggine allhor, che affatto cieca
Resa era già dal suo folle appetito,
Le rispose bramarlo oltra ogni stima;
E che pensaua hauer appresa à pieno
Del uolar l'arte dal camin già fatto
Fra l'ugne sue; si che lasciarla tosto
Ella deueße andar per l'aria à nuoto.
Visto alfin l'ostinato suo pensiero
L'Aquila, e uana ogni ragion con lei,
Disse: dunque, se pur cotanto brami
L'opra tentar, ch'à te natura uieta,
Adopra quanto puoi le mani e piedi,
Poi che penne non hai per tal mistiero;
Che ben ti conuerrà destra mostrarti,
Se da periglio tal saluar ti dei.
Ciò detto aperse di questo e quel piede
Tosto gli artigli, & la diè in preda al fato.
Cosi la miserella, che non haue
L'ali leggiere, onde sostenga il peso
Del debil corpo suo terreno e graue,
Sottosopra voltandosi al fin cadde
Precipitosa sopra un duro sasso;
E schiacciata finì la uita e'l uolo.
Così interuiene à chi nell'alte imprese
Da se medesmo consigliar si uuole;
Ne dè saggi da fede à le parole
Da buon discorso in sua salute spese.

Merta ogni mal chi sprezza il buon consiglio.

D'VN VECCHIO, ET LA MORTE.

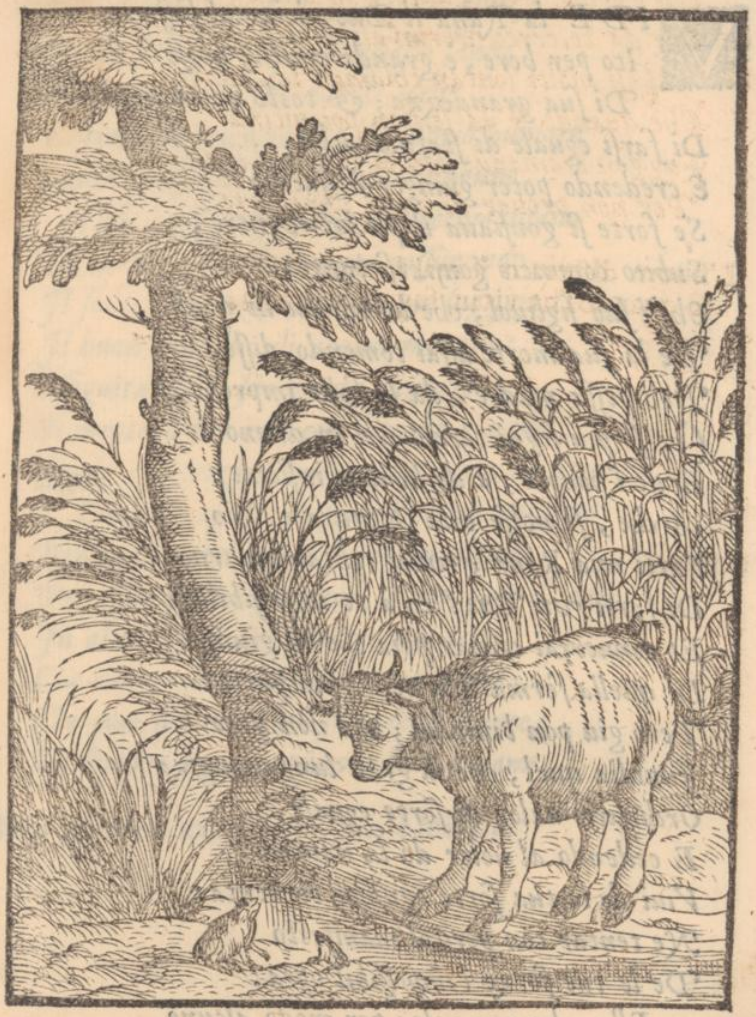
D'VN VECCHIO, ET LA MORTE.

VN Vecchio contadino ito à far legna
Nel bosco assai da sua stanza lontano
Tornaua à dietro d'un gran fascio carco:
E stanco homai dal troppo graue peso,
Da la lunga fatica, e dal camino,
Ma molto piu da i molti giorni & anni,
Che gli premean di doppia soma il fianco,
Al mezo de la via su la campagna
La sarcina lasciò cadersi à terra
Per riposar l'affaticate membra
Sotto l'ardor del caldo estiuo Sole.
E riuolgendo con la mente spesso
L'aspra calamità, che ogn'hor l'affliße,
Con la memoria de i passati guai
Cresceua il duol del suo presente affanno.
E come quel, ch'à tedio hauea la uita,
Piangendo e sospirando ad alta voce
Piu d'una uolta richiamò la Morte.
Tal ch'ella alfin dal suo parlar commoßa
Con faccia horrenda, e minaccioso aspetto
In habito lugubre inanzi à lui
Con ricercar ciò, ch'ei uolea, comparse.
L'improuiso apparir del mostro horrendo
Empì'l uecchio meschin di tal paura,
Che tosto allhor allhor cangiò pensiero.
Et non sapendo qual risposta darle,

Disse: Io ti chiamo acciò mi presti aiuto
In caricarmi del caduto peso,
Che, come vedi, ancora in terra giace:
Ne da te cerco verun'altra cosa.
Cosi molti lontan chiaman la Morte,
Che quando se la senton poi uicina
Fuggon tremando con la faccia china
Per non prouar di lei la dura sorte.

L'huom disperato il mal lontano chiama,
E quando l'ha vicin, fuggirlo brama.

DELLA RANA, ET SVO FIGLIVOLO.



DELLA RANA, ET SVO FIGLIVOLO.

VIDE la Rana il Bue uicino al fosso
Ito per bere, e grande inuidia prese
Di sua grandezza; & tosto entrò in desio
Di farsi eguale di statura à lui.
E credendo poter giunger à questo
Se forte si gonfiaua il picciol ventre,
Subito cominciò gonfiarsi tanto,
Che'l suo figliuol, che la miraua in questo,
De la sua morte assai temendo, disse:
Deh cessa madre, da la folle impresa,
Che se piu segui torneratti in danno
E de l'honore, e de la uita insieme.
A che, se uolse e la Natura e Dio
Farti una Rana; uuoi tentar indarno
Di farti un Bue? ch'à te impossibil fia:
Et conuerrai crepar pria che tu giunga
Di quella forma à la centesma parte.
Però giu pon l'inuidia; che non pate
Inuidia quel, che di gran lunga auanza
Ordinario ualor di sorte eguale.
E cedendo al uoler de la natura
Viui de la tua sorte ogn'hor contenta:
Ne tentar con pericol manifesto
De le tue forze l'impossibil opra.
Ella, che non uolea per modo alcuno
Folle patir d'esser minor del Bue,

Ne

Ne creder che colui, ch'era suo figlio,
Lei madre uincer di saper potesse;
Che d'anni e mesi l'auanzaua assai,
Nulla stimaua il suo consiglio sano:
Ma riputando sue parole uane,
E stimando accortezza il proprio humore
Tanto gonfiossi, che crepar conuenne.
Cosi spesso interuiene al uecchio insano
Di mente, che dal tempo misurando
Il senno, sprezza del giouine saggio
Il buon consiglio di ragion matura:
E seguitando il suo pazzo discorso
Si mette à far con cor superbo e uano
Quel, ch'à ragion tentar non può, ne deue.
Dunque ascolti ciascun l'altrui consiglio
Benignamente; e non si sdegni alcuno,
Per esser padre ad altri, ò maggior d'anni
In altra guisa, al giouine dar fede,
Che con ragione la sua lingua moua;
Che non stà con l'età sempre il sapere:
Ne sempre è giouentù mendace e uana.

Non gli anni, ma il saper pesa e misura.

DEL DRAGO, ET LA LIMA.

DEL DRAGO, ET LA LIMA.

TROVO' Il Drago una lima in mezo un campo;
E stretto da la fame allhor la prese
Per diuorarla non sapendo quale
Cosa ella fosse: e mentre la stringea
Tra duri denti indarno ritentando
Di spezzarla souente, e non potea
Modo trouar, che quella à lui cedesse:
Dice ella: ò sciocco, di te stesso fuori
Ben sei, se stimi di poter far danno,
Pur picciol danno, à la durezza estrema
De' miei ferrigni e ben temprati denti,
A cui cede l'acciar piu saldo e forte.
Tal che prima i tuoi denti à pezzo à pezzo
Si lascieranno, & da la mia durezza
Consumati saranno à poco à poco,
Che segno mostrin pur d'hauermi offesa.
Sentì ciò il Drago, e come quel c'hauea
Lungamente prouato indarno ogn'opra
Per farne stratio, alfin cangiò pensiero:
Et cedendo lasciolla in pace starsi.
Cosi deuria colui lasciar le imprese,
Che impossibili sono alle sue forze,
Ne contrastar con quel, ch'è più possente
Di uirtute e ualor: che nulla acquista
Chi l'huom combatte, ch'è di lui piu forte.

Ceda chi manco vale, al piu possente.

DEL CERVO, E'L CAVALLO, E L'HVOMO.

DEL CERVO, E'L CAVALLO, E L'HVOMO.

PASCEANO il Ceruo, & il Cauallo insieme
Dentro un bel prato di nouella herbetta
Per lunga usanza, e con inuidia ogn'uno,
Che'l compagno godesse un tanto bene,
E consumasse quella parte, ch'esso,
Se l'altro non ci fusse, hauria per sua.
E tanto un giorno in lor crebbe il dispetto,
L'odio e la rabbia, che con pugna horrenda
Vennero insieme à discoperta guerra.
De laquale in piu assalti il Ceruo sempre
Restò uincente, per la gran fortezza,
Ch'in fronte hauea de le ramose corna.
Cosi il Caual perdendo ogn'hor la pugna
Partì dolente à viua forza spinto
Da la pastura di quel sito ameno:
E cercando d'aiuto in quella guerra
Alcun, che soccorresse al suo bisogno,
Incontrò l'huomo; à cui con prece humile
L'opra sua chiese. Ond'ei, che disegnato
Gran tempo haueua di soggetto farsi
Quell'animal per li seruigi suoi,
Tosto pronto s'offerse in sua difesa:
Ma disse; che, se ben d'ingegno e forza
Era bastante à superar il Ceruo,
Quando quel si fermasse à la battaglia:
Pur, quando ei si fuggisse, esso non era

Posente

Possente di seguir si lieue corso:
Però mistier facea, ch'egli in sul dorso
Là nel portasse, oue trouando il Ceruo,
Non li giouasse la ueloce fuga:
Et ch'à bisogno tal egli deuea
Lasciarsi por da lui la sella, e'l freno,
D'accomodarsi seco, e dargli il modo
D'intender la sua uoglia, oue il bisogno
Cercasse, ch'ei per lui uolgesse il piede.
Il Cauallo ciò inteso, e dal desio
Di uincer l'inimico in ogni modo
Già cieco fatto à scorger piu lontano
Di queste conditioni il dubbio fine,
Fè ciò, che uolse l'huom: lasciossi porre
E sella e briglia; e nel condusse in parte,
Oue fra poco spatio il Ceruo altiero
Da le fort'armi, e da l'ingegno humano
Alfin restò miseramente ucciso.
Onde il Cauallo alfin de le sue uoglie
Venuto homai, debite gratie rese
Di tal fauor à l'huomo: e poi li chiese
Licenza per andarsi à goder solo
Quel prato ameno, il resto di sua uita
In dolce libertà passando lieto.
Ma l'huom, che già l'hauea nelle sue mani,
E poteua domar à modo suo
De le forze di lui l'alto ualore,
Disse: Che, s'egli in suo seruitio hauea

Tanto

Tanto ſudato, che uittorioſo
Fatto l'hauea del ſuo fiero nimico;
Era ben degno ancor, ch'eſſo il ſeruiße
Per qualche giorno in alcun ſuo biſogno,
E che non intendea per modo alcuno
Laſciarlo andar ſenza pagargli il coſto
Di ſue fatiche, e nel ritenne à forza
Si, ch'ei rimaſe eternamente ſeruo.
Coſi talhora un'huomo, ch'è men forte
Del ſuo nimico, e che ſoccorſo chiede
Ad huom, che piu del ſuo nimico uale,
Dopo le ſue uittorie alfin rimane
De la ſua propria libertà perdente:
Che quel, che uinto hà il ſuo nimico, ch'era
Di lui più forte, aßai più facilmente
Può uincer lui, di cui già poſſeſſore
Si ſente, e hauer tutte le forze in mano;
Ne uuol hauer per altri indarno ſpeſo
Il ualor proprio: che raro ſi troua
Chi per un'altro il ſuo metta à periglio,
Senza ſperanza di guadagno hauerne.

Forza, che d'altrui pende, è vinta e ſerua.

DEL PORCO, E'L CANE.

DEL PORCO, ET DEL CANE.

STVPIDO il Porco diße un giorno al Cane:
Non sò, caro fratel, perche tu ſtai
Vicin ſempre al patron, che ſpeßo ſpeßo
Ti batte, e più tu l'accarezzi ogn'hora:
Tal ch'io, che mai da lui non ſento offeſa,
Anzi nutrito ſon due volte il giorno,
Non me'l poſſo giamai ueder da preſſo
Con cor ſicuro, pur temendo quello,
Che tu prouato ogn'hor par che non temi.
A queſto il Cane, io ti dirò (riſpoſe)
Di ciò quella cagion, che il ver m'inſegna.
Mi percuote il patron tal uolta il doſſo,
Non per odio, ò diſpetto, in ch'ei mi tenga;
Ma per amor, ch'egli mi porta, e farmi
Di quello inſtrutto, ond'io poſſa eſſer atto
Ne i ſuoi ſeruigi, e più felice farmi.
Quinci auien poi, che ſeco andando à caccia
Mi rendo pronto à mille belle impreſe:
E mi paſco di ſtarne, e di fagiani,
E di mille altri cibi ottimi e rari:
Tal che dolce mi ſembra ogni percoſſa,
Ch'io da lui ſento à mia dottrina darmi;
Perch'utile & honore alfin m'apporta,
Ond'ho cagion di ſtarmi à lui vicino:
Ma tu bene à ragion fuggirlo dei,
Et più quando egli ti nudriſce & paſce

Di miglior cibo; perche allhor s'appreßa
(Ne uorrei dirlo) di tua uita il fine;
Quando egli hà gran piacer, che tu t'ingraßi,
Stando in quiete, e in dolce almo ripoſo
Per goder poi de le tue carni un giorno.

Vtile è il mal, che per buon fin ſi pate.

DEL LVPO, ET LE PECORE.

DEL LVPO, ET LE PECORE.

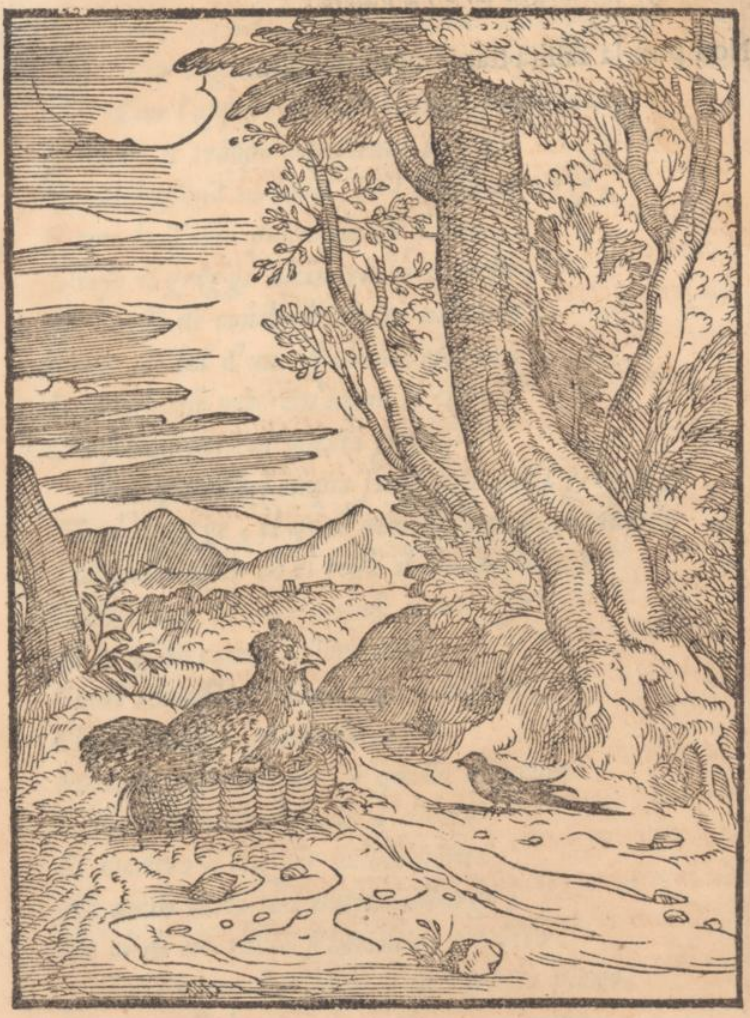
VESTISSI il Lupo i panni d'un pastore
Per ingannar le semplicette agnelle
Con l'apparenza de l'altrui sembiante,
Celando il troppo conosciuto pelo:
E col bastone in man, co'l fiasco al tergo,
E con la Tibia pastorale al fianco,
Verso il gregge uicin ratto inuiossi,
Sperando di condurlo entro un'ouile,
Fatto da lui d'una spelonca oscura,
E prepararsi per un'anno il cibo,
Che senza faticar potria goderssi.
Ma quando l'empio fu giunto tra'l gregge,
(Tra'l gregge, il qual non lo temea, credendo
Dal suo uestir ch'ei fosse il suo pastore)
Cuolse dar la uoce, onde il uolgesse
Al pensato camin, fiero ullulato
Fuori mandò di tanto horror ripieno,
Che le paurose pecorelle tutte
Smarrite ne restaro, e quello al grido
Riconosciuto rimirando à dietro
Si diedero à fuggir uelocemente
Ai uicin tetti del natiuo albergo;
Et ei di ciò restò schernito, e tristo.
Tal l'huom bugiardo e di malitia pieno
Rimaner suole à lungo andar, ne puote
Sempre uenir alfin del suo pensiero

Con

Con la bugia del ſuo fallace inganno,
Che finalmente il uer da ſe ſi ſcopre;
E l'iſteßa bugia ne'l fà paleſe.

Non può la falſità ſtar ſempre occulta.

DELLA GALLINA, ET LA RONDINE.



DELLA GALLINA, ET LA RONDINE.

LA Gallina trouò del Serpe l'uoua,
Et à couarle incominciò corteſe;
Perche n'uſciſſe la progenie noua
Con deſio di ben far, ch'à ciò l'acceſe.
Ma mentre ch'ella con amor le coua,
La Rondinella, che tal'opra inteſe,
Come colei, che ſaggia era, & accorta,
La ſemplicetta in cotal modo eſorta.

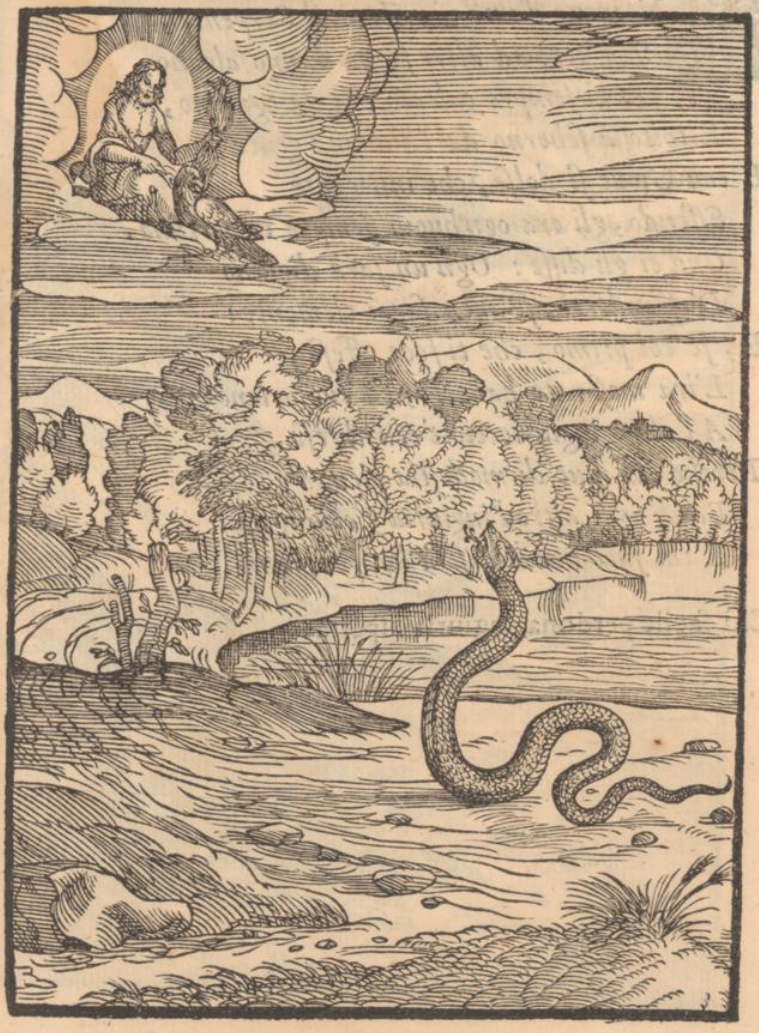
Vana è, miſera, l'opra e à te mortale,
A cui con tanto amor e ſtudio attendi:
Che tu prepari à te medeſma il male,
Ch'anzi fuggir deureſti hor che l'intendi:
Che quando alfin d'una fatica tale
Giunta ſarai, ſe accorta il uer comprendi,
E ſpererai qualche mercede à tanto
Affanno, il frutto fia ſol doglia e pianto.

Che i Serpi n'uſciran, la cui natura
Sempre è di mal'oprar; e ti faranno
Le prime ingiurie, e da tua ria ventura
Ad ingiuriar gli altri impareranno:
E, ſe non ti trarranno à morte oſcura
Il primo dì, che de l'uoua uſciranno,
Faran col tempo eterna ingiuria poi
Con tua gran pena à proprij figli tuoi.

Lasciale dunque, e non pensar giamai
Di premio hauerne usando atto gentile;
Che se ben cortesia merita assai;
Chi per natura è rio non cangia stile:
E per buon'opra rende pene e guai,
Et è superbo à quel, che gli è più humile:
Ne può placar un beneficio pio
Un cor, che nato sia crudele e rio.

Chi l'empio esalta, è da lui posto al basso.

DEL SERPENTE, ET GIOVE.



DEL SERPENTE, ET GIOVE.

IN mezo d'una uia staua il Serpente,
Ne però ad altri facea danno alcuno,
Anzi sempre calcato era da ogn'uno,
E tolto à scherno da l'humana gente:
E con Gioue si dolse, che innocente
Essendo, gli era ogn'huom sempre importuno.
Ond'ei gli disse: Ogn'un sarà digiuno
D'offenderti, se men sarai clemente:
E, se col primo, che ti fece offesa,
L'ira mostrato hauesti, e'l tuo ueleno,
A l'altre ingiurie ciò t'era difesa.
Perche chi uiue di modestia pieno
Fa ch'ogni altro l'ingiuria, e uilipesa:
E chi suol uendicarsi à lor pon freno.

Chi facile perdona, ingiuria aspetta.

DELLE FORMICHE, ET LA CICALA.

DELLE FORMICHE, ET LA CICALA.

MENTRE che al Sol nella più algente bruma
Giuan molte formiche in lunga schiera
Portando ad asciugar l'humido grano
Fuor de la buca, oue l'hauean riposto;
La misera Cicala, che di fame
Già si moriua, con preghiere humili
Cominciò loro à supplicar soccorso.
Il che sentendo una di lor piu antica
D'anni, e di lunga esperienza dotta
Le domandò quel, che l'està passata
Ella facesse: e rispondendo quella,
Che col batter de l'ali, e'l mouer tuono
Dentro à le cartilagini sonanti
De l'aureo ventre un'harmonia soaue
Formar soleua per comun ristoro
De gli affannati, e stanchi pellegrini,
Che sotto il fiero ardor dal Sole estiuo
Facean passaggio per gli aperti campi.
Allhor colei, che tal risposta intese,
Con accorto parlar disse ridendo.
Dunque, se allhor cosi cantar soleui
Senza pensar che far deuesti il Verno,
Hor ballerai per far piu bello il giuoco:
Il che tanto puoi far piu ageuolmente,
Quanto hai di cibo il uentre hora men carco.
Giouani, voi che de' vostri anni il fiore

Dietro

Dietro à le uanità perdendo andate,
Senza penſar di uoſtra uita il fine,
Aprite à queſto eſempio, aprite gli occhi:
Et imparate con più ſan diſcorſo,
Che v'è meſtiero in ſu la primauera
Di uoſtra età penſar di quella al uerno:
Se non uolete à l'ultima uecchiezza
Giunger infermi, e di miſeria pieni;
Che l'antico prouerbio è coſa ue...
La uita il fine, il dì loda la ſera.

Chi vuol da ſauio oprar, penſi al ſuo fine.

DELLA VOLPE, ET DEL PARDO.

DELLA VOLPE, ET DEL PARDO.

LA Volpe e'l Pardo si trouaro insieme
Un giorno à spasso, e uennero à contesa
Tra loro di beltà. Diceua il Pardo
Vedi la pelle mia di uarie macchie
Con ordine e misura al par del cielo,
Ch'è di stelle dipinto, adorna tutta
Con tal uaghezza, che stupore apporta
A qualunque la uede: e tal è'l pregio
Suo, che Baccho figliuol del sommo Gioue
Non si sdegna coprir le belle membra
D'altra mai per lo più, che di tal pelle,
Che tutta la mia specie adorna e ueste.
Tacque mentre ei parlaua allhor la Volpe;
Dapoi sciolse la lingua in tal risposta.
Se di beltà fra noi moui contesa
Intender dei de la beltà piu uera:
La qual di quella parte esser s'intende,
Che forma dona à l'animal uiuente,
Questa s'intende la bellezza interna,
Non quella esterior, che d'accidente
Esterior patir può sempre oltraggio;
E uariando la primiera forma
Diuenir sozza à l'altrui uista e lorda.
Però di questa à me ceder tu dei,
Se non sei folle in tutto, ogn'hor la palma;
A me; che quanto hai tu uario d'aspetto

Il

Il dorso tutto, ho uario e di colori
Mille dipinto l'animo e l'ingegno
Atto à fornir mille lodate impreſe:
E per ciò bella ſono in quel, ch'importa
Più, che la pelle facile à ſmarrire
L'apparente beltà, ch'offender puoſſi:
Onde la mia non puo ſentir offeſa
Mentre con eſſa mi riſerbo in uita.
Da queſto impari ogn'un prezzar quel bene,
Che l'alma apportar ſuol, non la fortuna,
C'hor chiara ſembra, hor con la faccia bruna,
E ſempre forma variar conuiene.

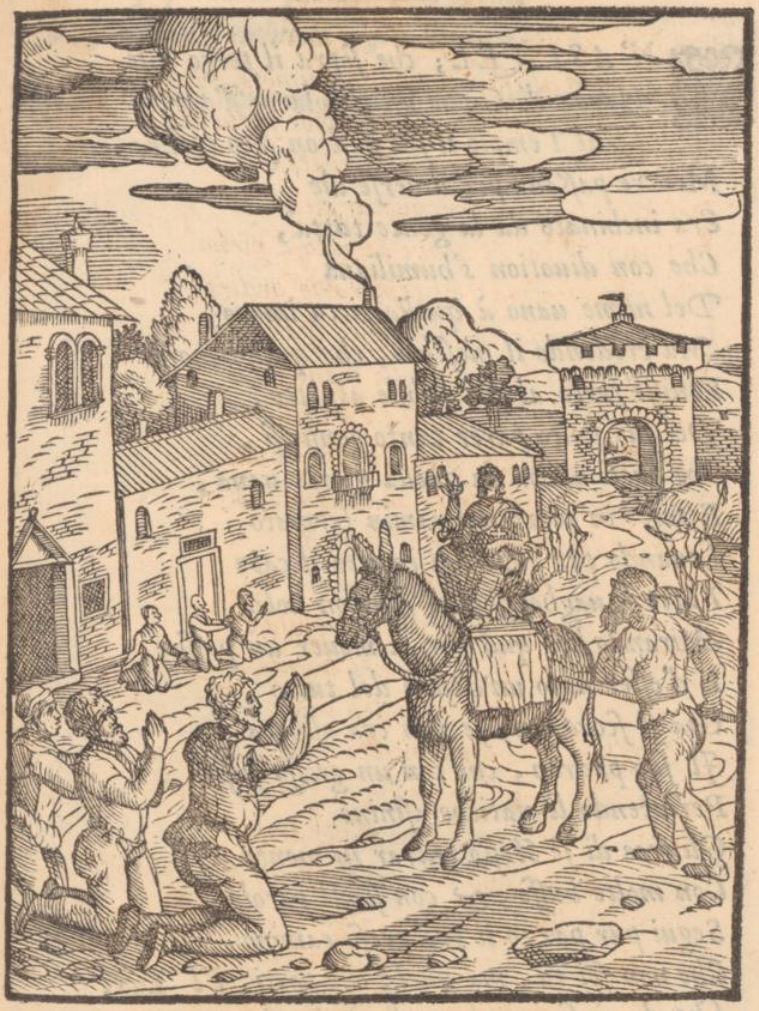
Piu bello è il bel del cor, che il bel del volto.

DELLA MOSCA.

GIÀ dentro un'olla, che di carne piena
Era d'alesso nel tepido humore
Bolliua al foco, nell'humor feruente
Entrò la Mosca da la gola tratta
Del grasso cibo, che nuotar uedea:
Del qual dapoi, c'hebbe satiato à pieno
L'ingorda brama, e'l temerario ardire,
Venne si gonfia del mangiato pasto,
E di quella beuanda à lei soaue;
Che non potea leuarsene, e cadendo
Anzi piu in mezo del liquor profondo,
De la uicina morte in mano andaua;
Onde uedendo non poter fuggire
L'odiato fin de la penosa uita,
Cominciò confortarsi in cotal guisa.
Tanto ho beuuto qui, tanto ho mangiato,
Et tanto bene homai lauata i sono,
Ch'à ragion debbo uolontieri e in pace
Sostener di mia uita un simil fine.
Cosi dee tolerar l'huomo prudente
Quel, che non può per modo alcun fuggire;
E quel, che uuol necessità, seguire,
Per non parer altrui di bassa mente.

Quel, chè schiuar non puoi, sopporta in pace.

DELL'ASINO, CHE PORTAVA IL SIMOLACRO.



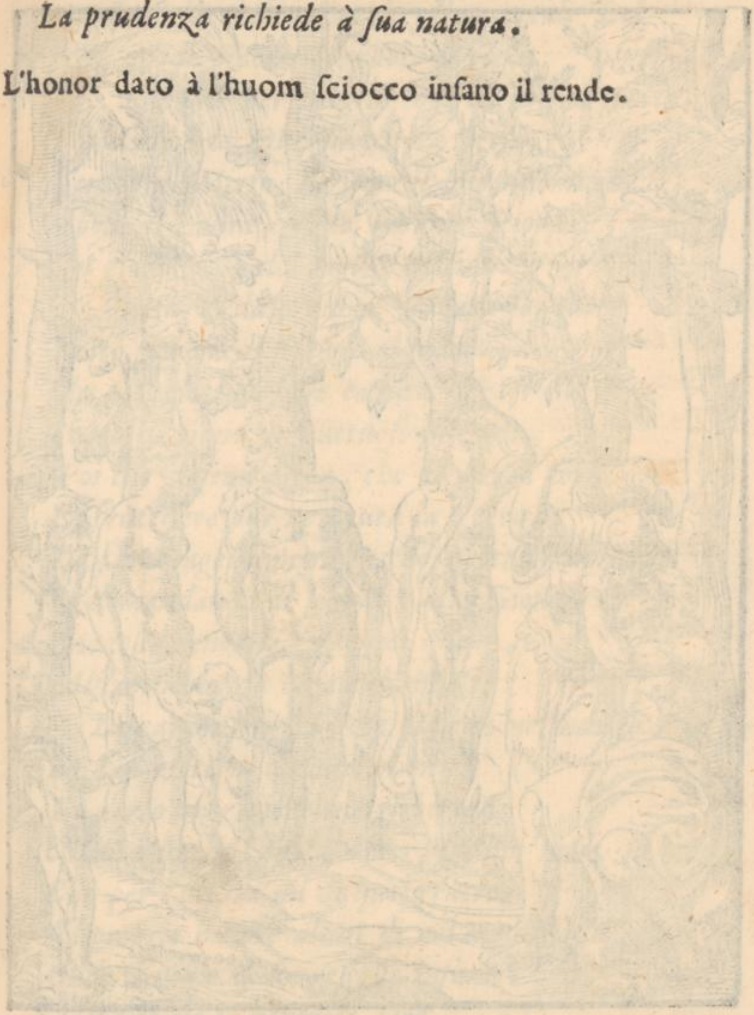
DELL'ASINO, CHE PORTAVA il Simolacro.

VN'ASINEL; che sopra il tergo uile
Hauea di Gioue un simolacro d'oro,
Ch'al Tempio il suo padron seco trahea,
Mentre passaua per diuerse uie
Era inchinato da la gente tutta,
Che con diuotion s'humiliaua
Del nume uano à quella ricca imago.
Ma credendo il meschin, che quell'honore
Venisse fatto al suo nobile aspetto,
Del suo stolto parer tanto gonfiossi,
Che preso allhor da quella gloria uana,
E tosto in mezo del camin fermato
Leuando per superbia in alto il capo
Tutto si uagheggiaua; & non uolea
Mirando hor quà hor là mouer un passo:
E d'esser nato un'Asino del tutto
Già si scordaua, se non era allhora
Il suo padron, che con un grosso fusto
Percotendo le natiche asinine
Gli fece di se stesso entrar in mente
Con molte busse, & con simil parole.
Segui pur pazzo il tuo preso camino,
Che non sei tu, ma quel, che porti, è'l Dio,
Che da ciascun, che uedi, è riuerito.
D'ogni superbo cor questo è figura,

C'hà

C'ha di publico honor titolo e nome,
E non si porta in suo costume, come
La prudenza richiede à sua natura.

L'honor dato à l'huom sciocco insano il rende.



DI PALLADE ET DI GIOVE.

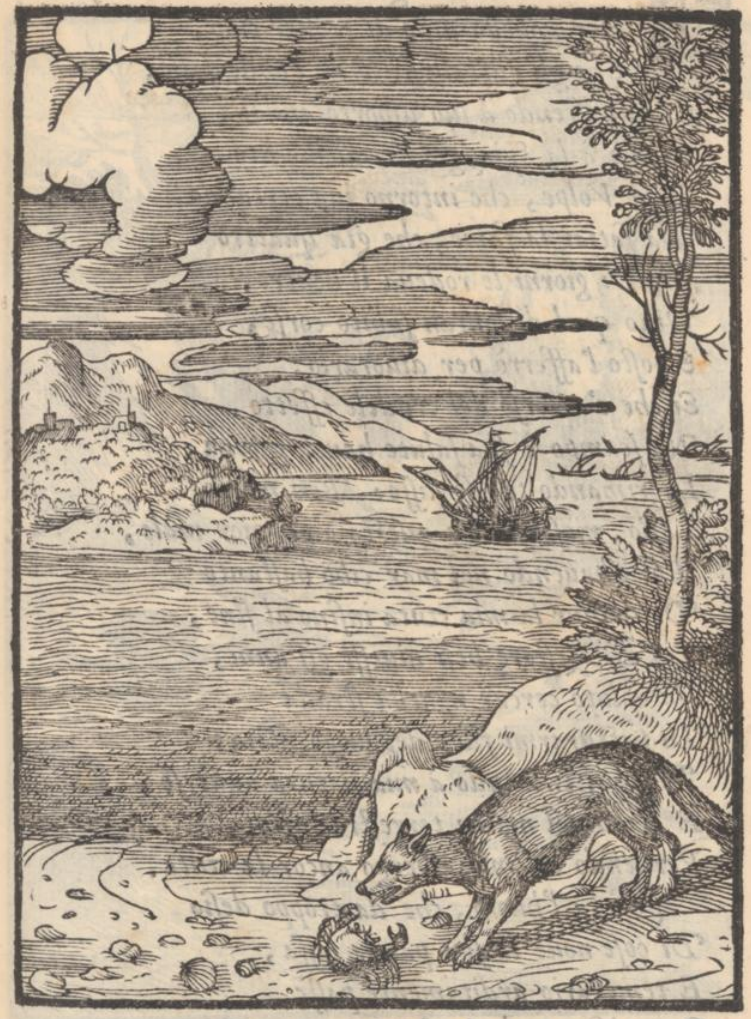
DI PALLADE, ET DI GIOVE.

GIA' fù che ogn'un de gl'immortali Dei
A ſuo piacer un'arbore ſi eleſſe
D'hauer per propria inſegna in ſua tutela.
Così Gioue la Quercia altera preſe;
Venere il Mirto; il Pino il Dio del mare;
Apollo il Lauro; & la ſublime Pioppa
In gloria ceſſe del famoſo Alcide.
Queſto ueduto allhor Pallade ſaggia
Reſtò ſoſpeſa di ſtupore alquanto,
Che tale elettion foſſe caduta
Soura di piante infruttuoſe e vane,
Poi che ciaſcun ſapea, che immenſa copia
Di fruttifere pur ne hauea la Terra,
Da farne ageuolmente vtile eletta:
Et domandando al ſommo padre Gioue
Modeſtamente la cagion di queſto,
Alfine hebbe da lui cotal riſpoſta.
La cagion, figlia, che ciaſcun ne induſſe
A far elettion d'inutil pianta,
Fù certo un ragioneuole riſpetto,
C'habbiam che'l mondo non penſaſſe mai,
Che per l'utilità uil di quel frutto
Il proprio honore alcun di noi uendeſſe,
Onde il nome diuin reſtaſſe infame.
Vdito ciò la generoſa Dea
Per dar del ſuo ſaper degna riſpoſta

In si fatto parlar la lingua sciolse.
Prendasi pur ogn'uno, ò sommo Padre,
De gl'immortali Dei qual più gli aggrada
Inutil pianta del suo pregio insegna,
Ch'io quanto à me, cui sempre gioua e piace
L'honor goder con l'utile congiunto,
M'eleggerò la pretiosa oliua,
Di cui voglio esser protettrice amica.
Allhor baciò la valorosa figlia
Il Padre Gioue; & tutto allegro disse.
O degna figlia del tuo Padre Gioue,
Ben mostri al tuo parlar accorto & saggio,
Et al giudicio del sublime ingegno,
Che non del uentre di femina uile,
Ma del mio diuin capo uscita sei.
Però sarai da i secoli futurì
Meritamente ogn'hor saggia chiamata:
Che ueramente quella gloria è uana,
Che da l'util si uede ogn'hor lontana.

Vero honor non è quel, che in danno torna.

DEL GRANCHIO ET LA VOLPE.



DEL GRANCHIO, ET LA VOLPE.

IL Granchio vn giorno era del Mare uscito
Per nouello disio di trouar cibo,
Che gli gustasse fuor de l'onde salse;
Onde pascendo à suo diporto andaua
Lungo à la spiaggia del uicino lito.
E la Volpe, che intorno iua cercando
Da satiar la fame, che già quattro
Jntieri giorni le rodeua il uentre,
Visto quel di lontan subito corse,
E tosto l'afferrò per diuorarlo.
Ei che s'accorse del crudele effetto,
Ne scampo à sua salute hauer poteua,
Lagrimando tra sè disse: Ben merto
Laßo, meschino, e questo e peggior male,
Poi c'hauendo nel mar cibo bastante
Di condur la mia vita insino al fine,
S'io di Nestore ben uiuessi gli anni,
Ho uoluto cercar nouella strada
Di pasturarmi fuor del luogo usato,
Jn parti entrando à mia natura auuerse;
E d'animal marin terrestre farmi,
Perdendo col mio albergo ancor la vita.
Così fà l'huom, che da troppo desio
Di cose noue la sua patria lassa,
E temerario arditamente passa
Oue misero cade in stato rio.
Il cercar varia sorte, è talhor morte.

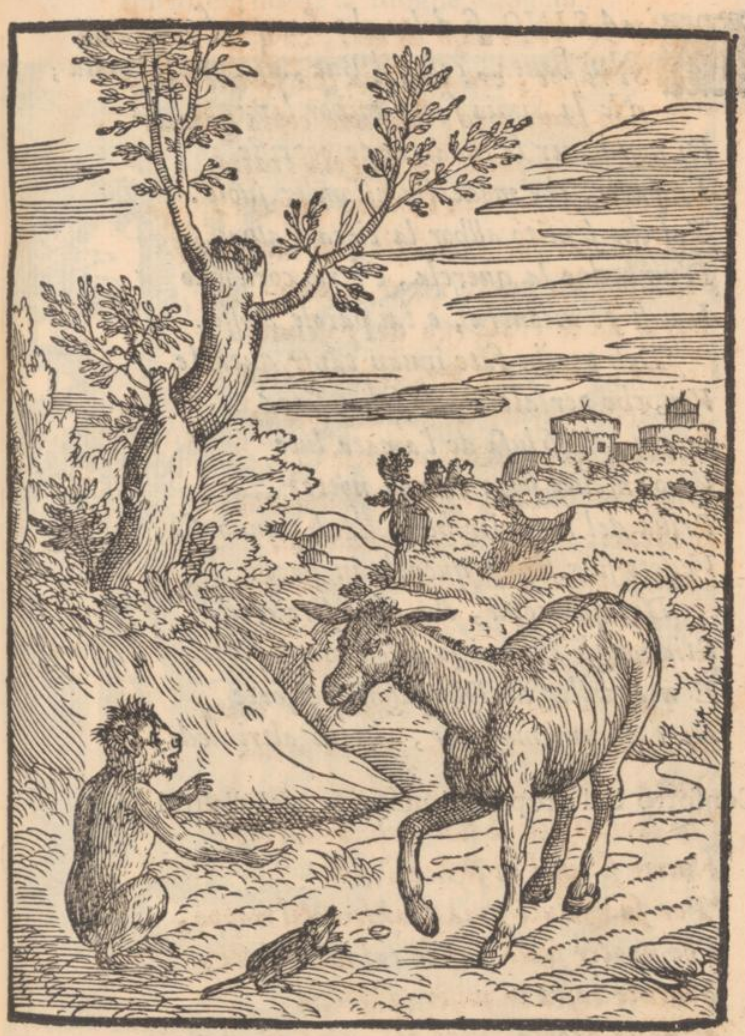
DELLE MOSCHE NEL MELE.

DELLE MOSCHE NEL MELE.

D'VN gran uaso di mel, ch'à un pellegrino
Si ruppe, era una uia sparsa nel mezo
Con largo giro: ond'una copia grande
Di mosche in quello da la gola tratte
Dolcemente pascean l'amato humore.
Ma quando fur ben satie e di mel piene
Volendosi da quello alzar à uolo
Parte da la grauezza del pasciuto
Ventre, parte dal mel tenace fatto
Dal Sole ardente de l'estiuo giorno
Ritenute di là mouer il piede
Mai non potero, e faticarsi indarno.
E mentre stauan dibattendo l'ali
Diuersi augei, che quelle hanno per cibo
Di questo accorti tosto si calaro,
E le diuorar tutte in poco d'hora.
Dinota questo, che colui, che tutto
Si dona al senso de la gola in preda
Senza tener in questo ordine ò modo,
Che suol ragion dotar à chi prudente
Nutrir si uuol di delicati cibi
Per sua salute, ma si astien dal troppo,
Che nuocer suole, onde tal uitio nasce;
Souente casca in misera fortuna,
E de la Morte ancor tal uolta in mano.

Spesso la gola altrui guida a mal fine.

DELL'ASINO, LA SIMIA, ET LA TALPA.



DELL'ASINO, LA SIMIA, ET LA TALPA;

L'ASINO si dolea che l'ampia fronte
Non hauea, come il Bue, di corne armata;
Ne la Simia facea minor lamento
Di non hauer la coda, onde copriſſe
Le parti, che modeſtia aſconder ſuole.
Tal che ſentito allhor la cieca Talpa
D'ambodue la querela, e'l rio cordoglio
Lor ſi fè incontra, e tai parole moſſe.
Deh perche fate inuan tante querele
Voi, che per altro pur felici ſete?
Se me, ch'eſcluſa de l'amata luce
Viuo infelice ſotto eterna notte
Priua del maggior ben, ch'al mondo ſia,
Vedete ſtar ſenza querela in pace?
Dunque colui, che ſe miſero crede,
Stia ne gli affanni ſuoi coſtante e forte;
E nel voler di Dio paghi ſua ſorte
De l'affanno maggior, che in altri uede.

Conforto è al proprio, il maggior mal d'altrui.

D'VN MARITO, CHE CERCAVA AL CONtrario del fiume la moglie affogata.

D'VN MARITO, CHE CERCAVA AL CONTRARIO del fiume la moglie affogata.

VN'huom, di cui la moglie in certo fiume
Sendo caduta alfine eſtinta giacque,
Il cadauero ſuo cercaua indarno
Incontra'l corſo de le rapid'onde.
Tal che piu d'un, che la fatica uana
Scorgea di lui, da carità commoſſo
Gli ricordaua con parlar corteſe,
Che per trouarla à la ſeconda andaſſe
Del corrente liquor, che in giù trahea.
Ma quel, che poco tal penſier curaua
Coſi riſpoſe: Io non farò già queſto:
Perche mentre mia Donna in uita reſſe
Fu da l'altrui parer coſi diuerſa,
Coſi di uoglia ſua, coſi lontana
Dal comune uoler, coſi contraria
A qual ſi uoglia altrui genio e coſtume,
Che di ragion non è da creder mai,
Che natura cangiando hora ch'è morta,
Deggia corſo tener ſe non diuerſo
Tutto, o contrario à quel, che l'onda tiene.
Cotal eſempio à l'huom diſcreto inſegna
Che uitio natural difficilmente
Si laſcia, oue inuecchiato habbia la mente
Oſtinato uoler, che in altri regna.

Chi d'alcun vitio ha in ſe moſtrato eccesſo
Fà ch'altri, anchor che ſpento, il erede in eſſo.

DEL CONTADINO, ET ERCOLE.

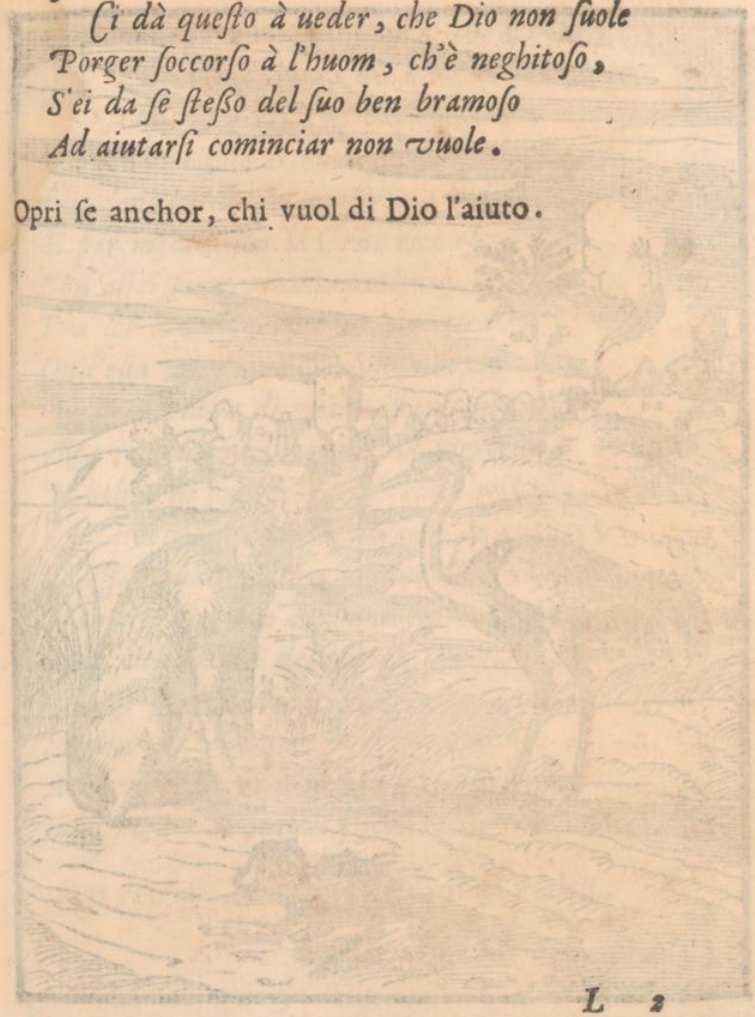
DEL CONTADINO, ET ERCOLE.

PASSAVA vn Contadino col carro carco
Di biada per un calle assai fangoso,
Ne hauendo i buoi per la stanchezza forze
D'indi ritrarlo, miserabilmente
Tutto otioso e di mestitia pieno
Facea soggiorno, & non sapea che farsi.
E cosi non prendendo alcun partito
Con gran sospiri e gemiti pregaua
Ercole inuitto, che dal ciel scendesse
Per souuenirlo in cosi gran bisogno.
Il che fatto più uolte al fin commosso
Da la pietà del suo graue lamento
Sceso dal Cielo sopra un nuuol d'oro
A lui mostrossi il glorioso Alcide,
E cominciò parlargli in cotal guisa.
Oh là tu, che dal ciel chiamato m'hai
In tuo soccorso, hor dà principio tosto
Ad aiutarti per te stesso, & opra
Quanto è in te di valor per tragger fuori
Di questo loto il già fermato carro:
Stimola i buoi; metti le spalle sotto
Le graui sponde, & solleuando alquanto
Le lente ruote inuita al moto il plaustro:
Ch'allhor, se da persona di valore
Facendo sforzo à la tua debil possa
Mi chiamerai in soccorso al tuo bisogno;

Sarò

Sarò presente; e col diuin potere
In te raddoppierò l'humane forze.
Ci dà questo à ueder, che Dio non suole
Porger soccorso à l'huom, ch'è neghitoso,
S'ei da se stesso del suo ben bramoso
Ad aiutarsi cominciar non vuole.

Opri se anchor, chi vuol di Dio l'aiuto.



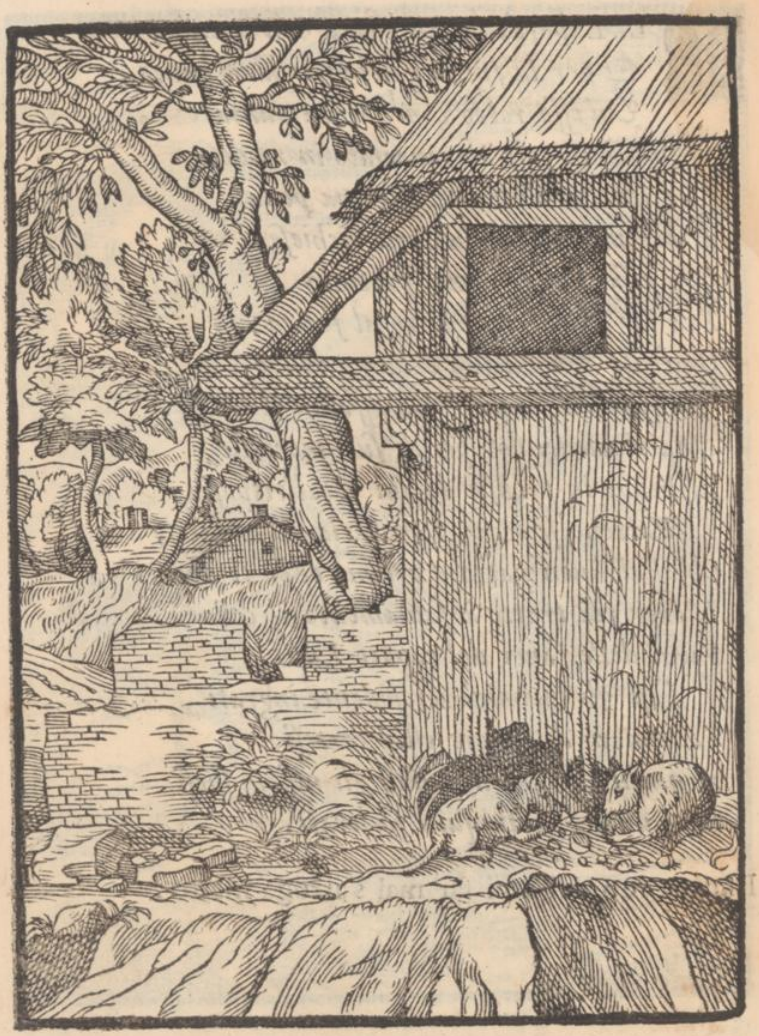
DEL LVPO, ET LA GRVE.

DEL LVPO, ET LA GRVE.

IL Lupo deuorato hauea vn'agnello;
Et per la fretta, del mangiar c'hauea,
Vn'osso rotto con l'acuta punta
Gli restò in gola attrauersato in modo:
Che sentiua di morte estrema pena.
E per medico suo la Grue richiese,
Con assai largo premio pattuito
Tra lor d'accordo per cotal fatica.
Ond'ella con l'acuto e lungo rostro
In breue alfin di tanto affanno il trasse.
Ma richiedendol poi di sua mercede
N'hebbe in premio da lui cotal risposta.
Vattene sciocca, temeraria, e audace,
Ch'assai buon patto e premio esser ti deue
L'auer già tratto à saluamento il collo
Fuor delle fauci del rapace Lupo.
Cosi gli huomini rei souente ingrati
Si stiman di fauore esser cortesi
A quelli, in cui non sian gli ufficij spesi
De i uitij loro iniqui e scelerati.

L'huom reo dal non far mal s'arroga merto.

DEL TOPO CITTADINO, E'L TOPO VILLANO.



DEL TOPO CITTADINO, E'L TOPO VILLANO.

DVE Topi, vn di Città, l'altro di Villa
Ambo congiunti d'amicitia stretta
S'inuitaro l'un l'altro insieme à cena.
Ma fu primo il villan, che'l caro amico
Nel suo pouero albergo riceuesse.
E tra le canne, che seruian per muro
De l'humile capanna d'un pastore,
Di cece, e ghiande, che in piu giorni accolse,
Tutto contento, e pien d'amico affetto
Gli fece lauta e copiosa mensa.
Cosi rodendo insino à mezza notte
Il duro cibo con tranquilla mente
A un dolce sonno alfin si diero in preda.
Ma quando il Sol col matutino raggio
Lucido e chiaro in Oriente apparse,
Il Topo Cittadin l'altro destando
Per gran desio, c'hauea di farsi honore,
L'inuitò à cena à le paterne case:
Oue alfin giunti dopo lunga uia
Su l'hora prima de la notte oscura
Entraro stanchi al buio in ampio loco,
Che d'un palazzo era terreno albergo,
Tutto odorato di soaui cibi,
Onde abondante era d'intorno e pieno.
Quiui senza aspettar chi gl'inuitasse
Ciascun di loro à ristorar si diede

La fame, e del camin l'aſpro diſagio,
Intorno à' varij delicati cibi,
Di ch'eran colmi molti piatti e deſchi,
Ma non ſi toſto prima gli aſſaggiaro',
Che con romor, che gli rendeo ſoſpeſi,
Ecco ſcuotendo mille chiaui, e l'uſcio
Subito aprendo con vn lume in mano
Il maeſtro uenir de la cucina
Per porre in ſaluo certe altre viuande,
Che pur dianzi leuate hauea di menſa.
A l'apparir de l'inimico lume
Il Topo Cittadin ratto fuggiſſi,
L'altro inuitando con tremante core
A far l'iſteſſo per fuggir da guai,
E dietro à l'uſcio toſto ſi naſcoſe.
Ma partito colui, che fu cagione
De la paura, e del diſturbo loro,
Tornar di nouo à l'aſſaggiato cibo,
E ne ſatiaro à pien l'ingorda fame,
Benche tremanti, e di ſoſpetto pieni:
Ne però ſi ſapean leuar da menſa
Dal guſto preſi dal ſoaue paſto,
Se vn'altra volta l'importuno hoſtiero,
Che per altro biſogno iui tornaua,
A diſturbarli non uenia di nouo.
Allhora s'appiattar celatamente
Dietro vn vaſello di Cretenſe uino,
Che gocciolando dal mal ſano fondo

Spar-

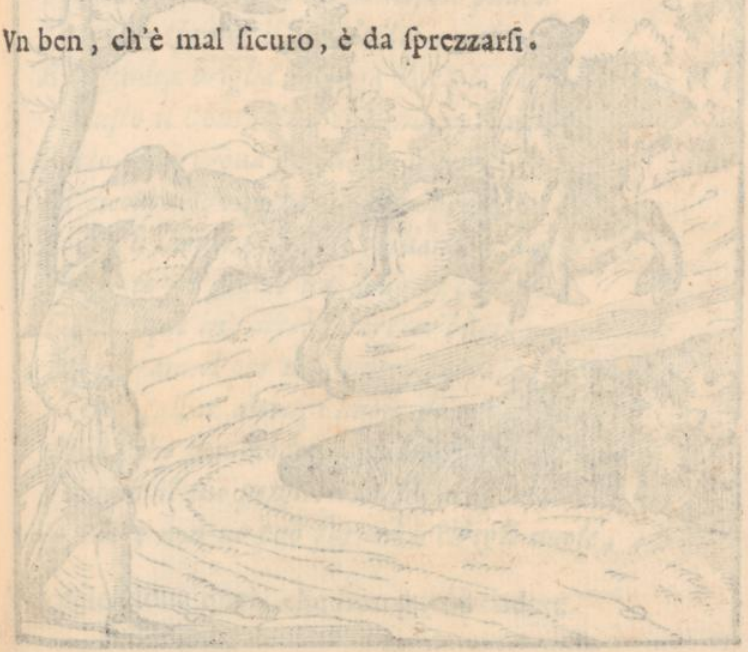
Spargea'l terreno del liquor soaue.
Del qual poi che appagato hebbe ciascuno
Più che à bastanza la golosa sete,
Quiui posar le ben pasciute membra
Con gran temenza, il resto de la notte
Tutto passando con disagio e pena
Senza mai chiuder occhio, ò mouer piede,
Tanto sospetto hauean d'ogni periglio.
Poi quando Febo con l'aurato carro
Portò di nouo in Oriente il giorno,
L'ospite cittadino al suo compagno
Con festeuol parlar gioioso disse.
Che ti par, frate, de le mie uiuande?
Non son forse elle altro che cece, ò ghiande?
A tal sermon colui, ch'era dal sonno,
Ma molto piu da la paura stanco,
In cotal modo à l'hoste suo rispose.
Gratie ti rendo del cortese accetto
Che fatto m'hai nel tuo nobil conuito
Degno del gusto de' celesti Heroi;
Perche il fauor (e sia qual ei si voglia)
Che fatto uien da uolontate amica,
Deue esser sempre in tutti i modi caro,
E di grata mercè premio s'acquista.
Ma ben dirò; che m'è più dolce assai
Roder la faua, ò la tarlata noce
Nel pouer tetto mio lieto e sicuro;
Che in questo loco di paura pieno,

E senza mai posar sicuro un'hora
Gustar l'ambrosia, e'l nettare di Gioue.
Voi, cui posto ha la cieca instabil Dea
De le terrene cose in mano il freno
E uoi, ch'à piu poter ueloci andate
Con sommo desiderio à i regij alberghi
Per uender sol la libertà e la uita,
Ciechi ò dal fumo de l'ambitione,
O dal uano splendor del lucid'oro;
Deh raffrenate la superbia, e'l fasto:
Deh misurate i passi uostri alquanto;
E con sano discorso giudicate
Del corso e stato uostro il dubbio fine:
Che anchor che retto da propitia stella
Arriuar possa al desiato segno,
Non ha però felice un giorno solo.
Se del sauio di Frigia entro à lo specchio,
In cui l'huom sauio se medesmo intende
E riconosce il pazzo i proprij errori;
Mirate un poco, hauer chiara potrete
L'oscurità de le miserie uostre:
Quinci del uero alfin fatti piu accorti,
E scorto di Virtute il bel camino,
Fuor ui trarrete de l'error comune,
Nelquale ogn'un precipitoso corre:
Ne stimarete l'oro, ò'l lucid'ostro,
O le delicatissime uiuande,
Le feste, i giuochi, ò i trionfali honori

Con-

Contrapesati da continue cure,
E da mille sospetti indegni & uili,
Più, che la dolce amata libertade,
Più, che l'almo riposo, e l'otio honesto
Accompagnato da la gioia immensa
D'una tranquillità grata e sicura,
Che rende l'huomo in pouertà beato,
Dunque colui, ch'esser felice brama,
Segua del Topo rustico la norma;
Che uiuerà nella piu nobil forma
Beato, e morirà con gloria & fama.

Vn ben, ch'è mal sicuro, è da sprezzarsi.



DEL CONTADINO, ET DEL CAVALLIERO.

PORTAVA il Contadino à la cittade
Vn lepre morto, c'hauea preso dianzi,
Per farne, in su'l mercato alcun guadagno,
Ma trouatolo à sorte uno à cauallo,
Che gli uenia da la cittade incontra,
Di uolerlo comprar sembianza fece:
E prendendolo in mano; e ponderandolo
Per farne stima, lo chiedea del prezzo,
Quando l'astuto in un medesmo punto
Toccò di sprone il suo destrier ueloce,
E à sciolta briglia in fuga il corso prese.
Or uisto il Contadin, che inuano haurebbe
Fatto ogni proua per uoler seguirlo;
Di ricourarlo non hauea piu speme;
E dirgli incominciò così gridando.
Jo te ne faccio un dono in cortesia,
Tu dunque in cortesia portate'l lieto;
E goderannel per mio amore in pace.
Cosi talhor altrui l'huom donar suole
Quel, che per modo alcun uender non puote,
Celando il suo pensier con finte note
Mentre non ne può far ciò, ch'egli uuole.

Volontier dona quel, che non puoi vendere.

DEL LEONE, DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

DEL LEONE, DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.

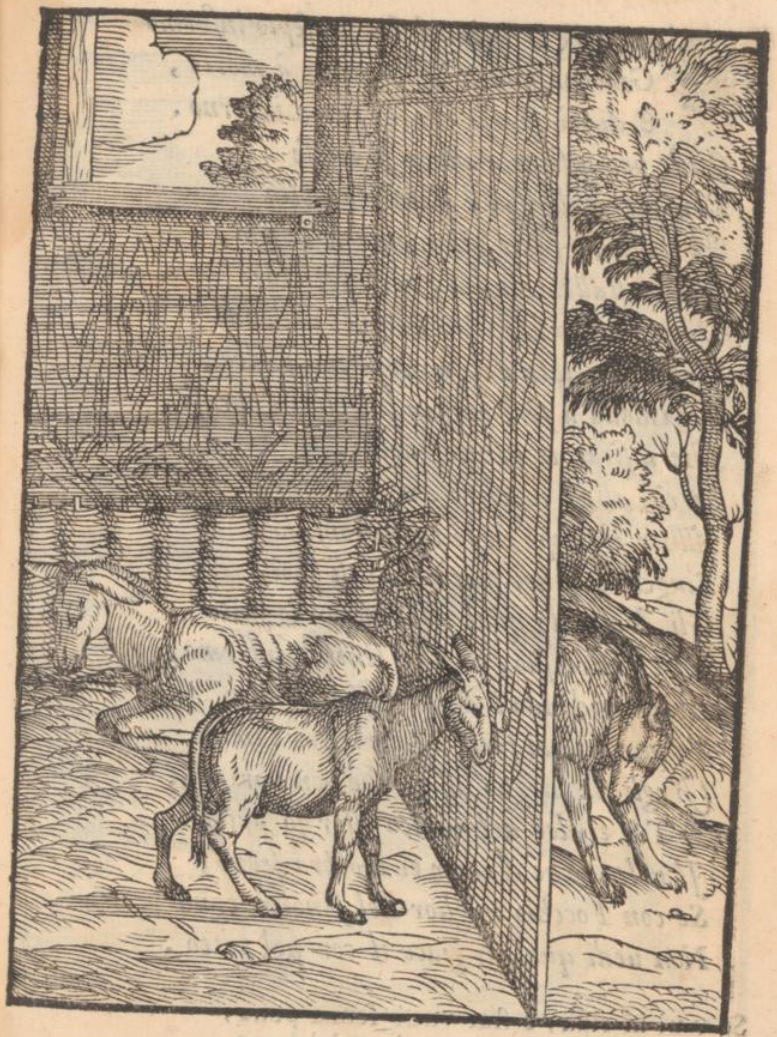
IL poßente Leon, l'aßuta Volpe,
E'l ßemplice Aßinel uenner d'accordo
D'eßßer compagni, e diuider tra loro
Quel, che ciaßcun di lor prendeße in caccia.
E fatto un giorno aßßai copioßa preda,
E ßendo à l'Aßinel toccato in ßorte
Il far le parti del comun guadagno,
Il tutto giußtamente in tre diuiße:
Perche ciaßcun il ßuo douere haueßße.
Ma il ßuperbo Leon queßto uedendo
Arße nel cor tutto di rabbia e ßdegno:
E'l mißer diuißor toßto accußando
D'iniquità, d'inganno, e di malitia,
Lacerò tutto; e con uorace brama
Ne ßatiò la ßcelerata fame.
Poi uolto in atto furibondo e fiero
A la Volpe, che attonita miraua
Quel caßo ßtrano, e di nequitia pieno;
Con parlar orgoglioßo le commeßße,
Che in giuße parti diuidiße il tutto.
Ond'ella accorta da l'altrui ruina
Quaßi tutta la preda in un raccolße;
Per farla del Leon debita parte;
E preßentolla à la ßuperba fiera;
E poco più di nulla à ße ritenne.
Allhor l'altiero d'allegrezza pieno

Le

Le diße. oue ſorella, hai coſi bene
Appreſa del diuider la ragione,
Che con tanta dottrina hor m'hai dimoſtro?
A cui l'aſtuta humilmente riſpoſe.
De l'Aſino lo ſtratio, e'l triſto fine.
Dato m'hà de le leggi la dottrina;
Ch'à ben patir quel, ch'è commune, inſegna;
E m'hà fatto legiſta in un momento.
Coſi l'huom ſpeſſo à l'altrui ſpeſe impara
Nelle occorrenze perigliose e ſtrane
Il ritrouar la uia di ſua ſalute
Senza tema di biaſmo, ò d'alcun danno

Se vuoi del tuo miſtier cauar guadagno,
D'un tuo mag giore non ti far compagno.

DEL FIGLIVOL DELL'ASINO, E'L LVPO.



DEL FIGLIVOL DELL'ASINO, E'L LVPO

L'ASINO già nel suo presepio infermo
Giaceua giunto assai uicino à morte,
E di ciò sparsa era la fama intorno.
Onde per uisitarlo allhor si mosse
Con cor maligno, e simulato uolto
Il Lupo; e fatto già uicino à l'uscio,
Che la stalla chiudea, per certo foro
Dentro guardaua; e l'Asinel uedendo
Giacersi à lato del suo infermo padre,
Chiamollo à se, pregando'l ch'ei l'aprisse,
Che uisitar il genitor uolea.
Et ei, che'l conoscea, negò di farlo.
Allhor il Lupo in se tutto confuso
Fingendo hauer pietà de' casi suoi,
Gli domandò qual fosse allhor lo stato
De l padre suo, ch'esser sentiua infermo.
A cui ridendo l'Asinel rispose,
Va pur, s'hai forse à fare altro camino:
Ch'egli sta meglio assai, che non uorresti.
Tal ti dee del nimico esser sospetto
Il uolto, che d'amor ti mostra segno;
Se con l'occhio miglior del sano ingegno
Non uedi qual gli giace il cor nel petto.

Se viui in rissa, e star vuoi senza pene,
Sospetta dal nimico anchor del bene.

DELL'ASINO E DELL'LVPO.

DELL'ASINO, E DEL LVPO.

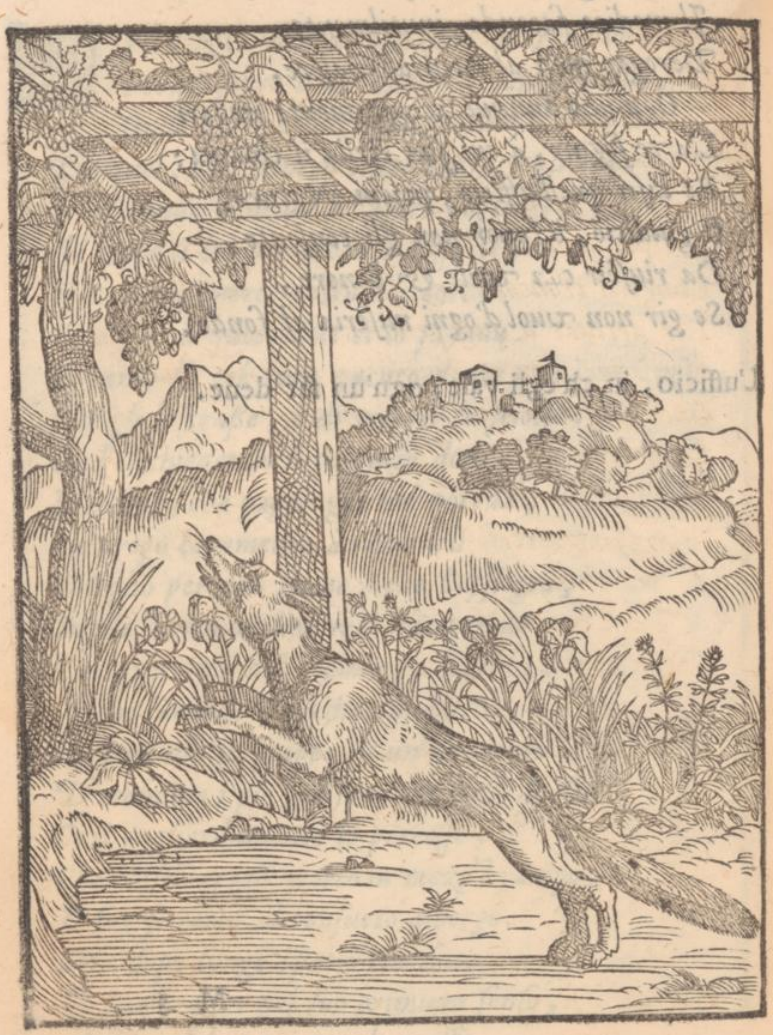
L'ASINO vn dì passando in certo loco
Fermò sopra d'un chiodo à caso il piede,
Onde restò trafitto amaramente
Da quel, che dentro tutto entrato gli era.
E cercando rimedio à l'aspra doglia
Il Lupo à lui per medico s'offerse;
E di certa mercè restò d'accordo
Seco, se di quel male ei lo sanaua.
E tanto fè col duro e acuto dente;
Che gli lo trasse, e di martir lo sciolse.
Ond'ei chiedendo il pattuito dono;
L'Asino, che pagar già nol poteua,
Lo pregò caramente à rimirarli
Meglio per non sò che, che l'affligea,
Nella ferita anchor restata aperta:
Che grato poi del premio gli sarebbe.
Il che facendo il medico mal atto,
Ei leuando le groppe in un momento
D'ambidue i piè nel fronte e nelle spalle
Così gagliardamente lo percosse,
Che'l lasciò quasi morto in mezo'l campo;
E fuggì ratto al consueto albergo.
Ma dopo lungo spatio riuenuto
Il Lupo alfin nel suo primiero senso,
A se medesmo tai parole mosse.
M'è certoà gran ragion questo auenuto:

Ch'es-

Ch'essend'io nato per mia buona sorte
Atto de gli animali al far macello;
Il medico facendo, inutilmente
Derogar uolsi al natural ualore.
Ogn'uno dunque accortamente impari
L'arte seguir, à cui sua stella il chiama:
Et lasci quell'ufficio, in cui Natura,
O giudicio, ò fauor non gli consente,
Da riuscir con utile & honore,
Se gir non uuol d'ogni miseria al fondo.

L'ufficio, in ch'egli vale, ogn'un far deue.

DELLA VOLPE, ET DELL'VVA.



DELLA VOLPE, ET DELL'VVA.

GIVNSE la Volpe da la fame scorta
Oue vna Vite co' pendenti rami
Facea d'uue mature allegra uista:
E cominciò con appetito immenso
Far ogni proua, onde potesse hauerne.
Ma per ben ch'ella alzasse i piè dinanzi
Lungo il troncone, & saltellando andasse,
Per arriuar à quel pendente cibo,
Però mai non ne giunse un picciol grano,
Onde uedendo ogni sua speme uana
Se ne ritrasse, & à se stessa disse.
Lasciala pur, ch'ella non è matura,
Per gl'immortali Dei ch'io non ne uoglio;
E' troppo acerba, e di spiaceuol gusto.
Tal l'huomo astuto suol quel, ch'ei piu brama,
Spesso sprezzar, se da accidente strano
Reso gli uien dal suo pensier lontano
Quel, che piu d'acquistar s'industria, & ama.

Non cura il sauio quel, c'hauer non spera.

DEL CORVO, ET LA VOLPE.

DEL CORVO, ET LA VOLPE.

ERMOSSE il Coruo ſopra un'alta quercia;
Et un pezzo di caſcio hauea nel roſtro.
Onde l'aſtuta Volpe, che'l uedea,
Cominciò ſeco ragionar teſſendo
A quello in cotal modo un dolce inganno.
O che bell'animal uegg'io la ſuſo.
Che uago augello di diuerſe piume,
Di mille uarij, e bei colori adorno.
Dio ti mantenga ò generoſo uccello;
Che, pur che'l canto ſol non ti mancaſſe,
Degno ſareſti à mio giudicio certo
D'eſſer tu ſol l'augel del ſommo Gioue.
Allhor quel ſciocco, che ſentiua quali
Eran le lodi, che colei gli daua,
Entrato in ſpeme di quel uano honore,
Che gli auguraua il ſuo finto ſermone,
Per moſtrarle c'hauea e uoce e canto,
Incominciò gracchiar con rauco ſtrido
Sì, che dal roſtro il cibo in terra cadde.
Coſi ſcorgendo la ſagace Volpe
Eſſer del ſuo diſegno alfin uenuta,
Gli preſe il paſto, e quel mangiato, diſſe.
Coruo, fratel, tu certo adorno ſei
D'ogni alta dote, che d'honor ſia degna,
Sol de l'ingegno in ogni parte manchi.
Colui, che in tua preſenza aſſai ti loda,

A tua

A tua ſemplicitade inganno ordiſce;
E di giudicio aſſai manca e falliſce
Chi ſuol fede preſtare à finta loda.

La lode ſenza merto, è fraude eſpreſſa.

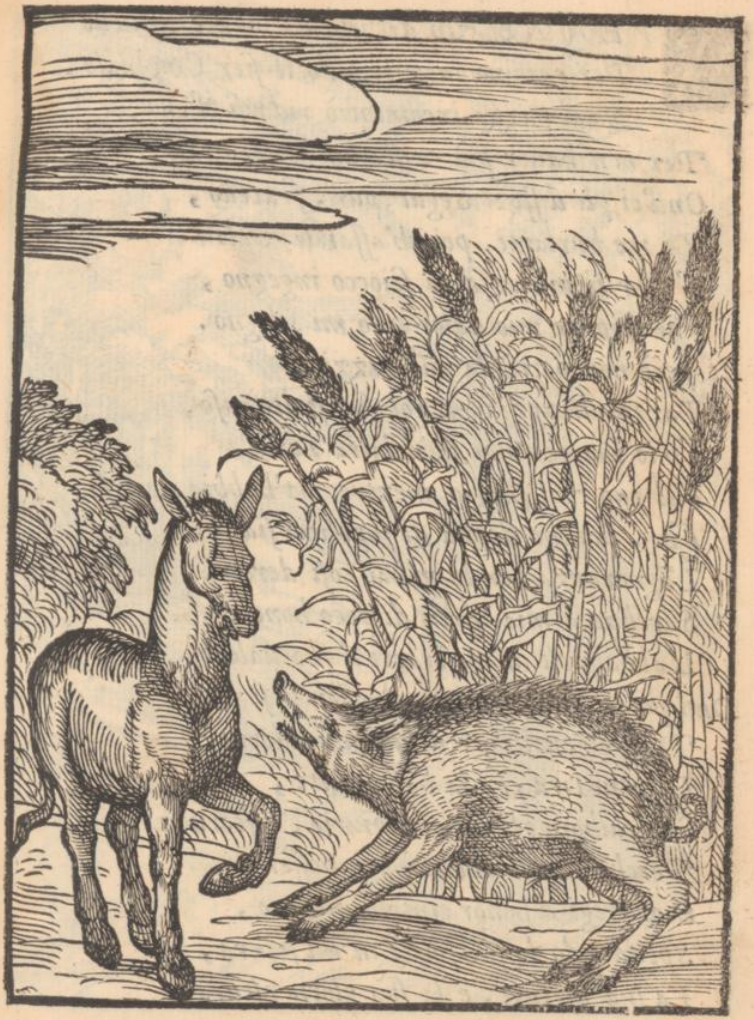
DEL LEONE IMPAZZITO, ET LA CAPRA.

DEL LEONE IMPAZZITO, ET LA CAPRA.

VIDE la Capra da una rupe al basso
Il Leone impazzito e furioso
Scorrer con atti strani, e torto passo
Hor sù, hor giù di campi un largo piano:
Et da stupore, & gran cordoglio mossa,
Ne senza graue horror del suo periglio
Tra se medesma fè cotai parole.
O de le fiere miserabil sorte,
Infelice sciagura, empio destino:
Che, se quando il Leon di sana mente
Scorgeua intorno, alcuna atta non era
A sostener il suo possente orgoglio;
Che far potrà quand'ei di mente è fuori,
E da discorso san tutto lontano?
Quanto ei feroce, e piu possente hor fia
Hauendo giunto al natural ualore
Il tremendo furor da la pazzia?
Cosi ne insegna l'animal discreto,
Che insopportabil sempre e periglioso
E' de la mente cieca il rio furore,
Quando il rigor de la possanza è seco.

A doppio la pazzia cresce le forze.

DELL'ASINO, E DEL CINGHIALE.



DELL'ASINO, E DEL CINGHIALE.

AVENNE vn dì, che'l semplice Asinello
Per camino incontrando il fier Cinghiale,
Qual pazzo incominciò ridersi d'ello,
Per non hauer più visto un mostro tale:
Ond'ei gli disse: Segui, pur, fratello,
Di me burlarti, poi ch'assai ti vale
L'esser si uile, e di si sciocco ingegno,
Che d'oprar mio ualor teco mi sdegno.
Et però non potrà la tua pazzia
Tanto oltraggiarmi col suo stolto riso,
Ch'io macchi mai la nobiltà natia
Nel tuo vil sangue mentre io t'habbia vcciso.
Che, benche degna di supplicio sia
L'ignoranza, onde m'hai cosi deriso,
Sarebbe à mia uirtù di poco honore
L'abbassarsi in mostrarti il suo ualore.
Dunque ciò noti ogn'un, ch'esser si sente
Di cor gentile, e di uirtute adorno:
E freni l'ira con la bassa gente,
Che talhora gli moua ingiuria, e scorno:
Perche chi di ualore è più possente,
E di fregi d'honor cinto d'intorno,
Spendendo le sue forze in uil figura,
La sua uirtute, e la sua gloria oscura.

Non mostrar tuo valor con gente vile.

DEL LEONE, ET DELLA VOLPE.

INCONTRANDO la Volpe il fier Leone
Che non prima ch'allhor ueduto hauea,
Preſe tanto timor, tanto ſpauento,
Che per poco maggior morta ſarebbe.
Ma poi da quel non riceuendo oltraggio.
Incontratolo ancor ſentì minore
La paura, che d'eſſo hebbe pur dianzi.
Quinci la terza volta ritrouando
L'altera belua, tanta ſicurezza
Preſe l'aſtuta, ch'iui hebbe ardimento
Di rimirarlo, à lui farſi vicina,
E baldanzoſamente ragionando
Audace motteggiar ſeco preſente.
Dunque da tal effetto ogn'huom comprende,
Che l'uſo lungo, e'l pratticar frequente
Ogni difficultà facile rende;
Et fà parer domeſtiche e ſicure
Le coſe horrende, e di perigli piene.

Lo ſpeſſo oprar fa l'huomo atto ad ogni opra.

DELL'AQVILA, E DEL CORVO.

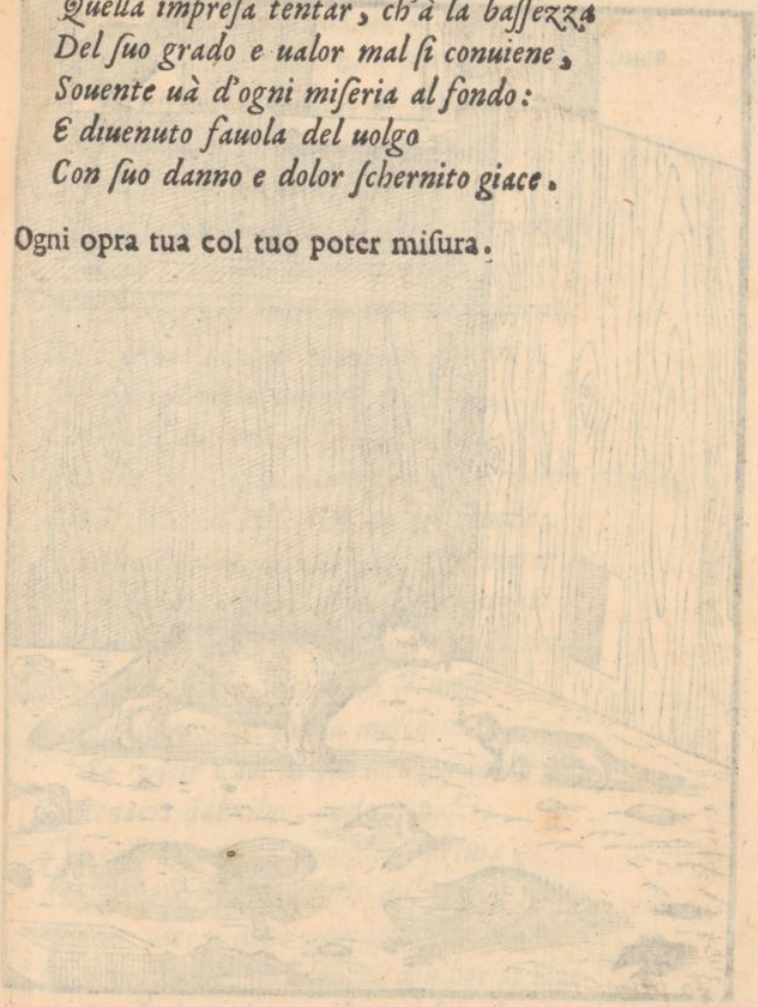
DELL'AQVILA, E DEL CORVO.

L'AQVILA un giorno da una eccelsa rupe
Ratto calossi da la fame spinta.
Di grasse agnelle in mezo un'ampio gregge;
E rapito un'agnel ne i curui artigli
Leuossi, e uia portollo, onde si tolse.
Il che uedendo il Coruo non lontano
De l'atto generoso emulo uenne.
Quinci esso ancor per far proua maggiore
Con strepito & stridor ratto si cala
Sopra un grosso monton; nel folto uelo
Di cui poscia il meschin l'ugne intricando,
L'ugne mal atte à cosi gran rapina,
Per prender altri alfin preso trouossi.
Perche il Pastor ueduto lui su'l dorso
De l'animal in uan batter le penne
Per liberarne gl'intricati piedi,
V'accorre; il prende, e i troppo audaci uanni
Trattogli à sua maggior uergogna e danno
A i fanciulletti suoi per giuoco diede.
Tal che restando spennacchiato il Coruo,
E in parte fuor de la sembianza prima,
Se domandato era qual fosse augello
Sempre rendeua altrui simil risposta.
Io prima inquanto al grande animo mio
Aquila fui: ma hor chiaro comprendo,
Ch'io son e à l'opre, e à quel, ch'io nacqui, un Coruo.

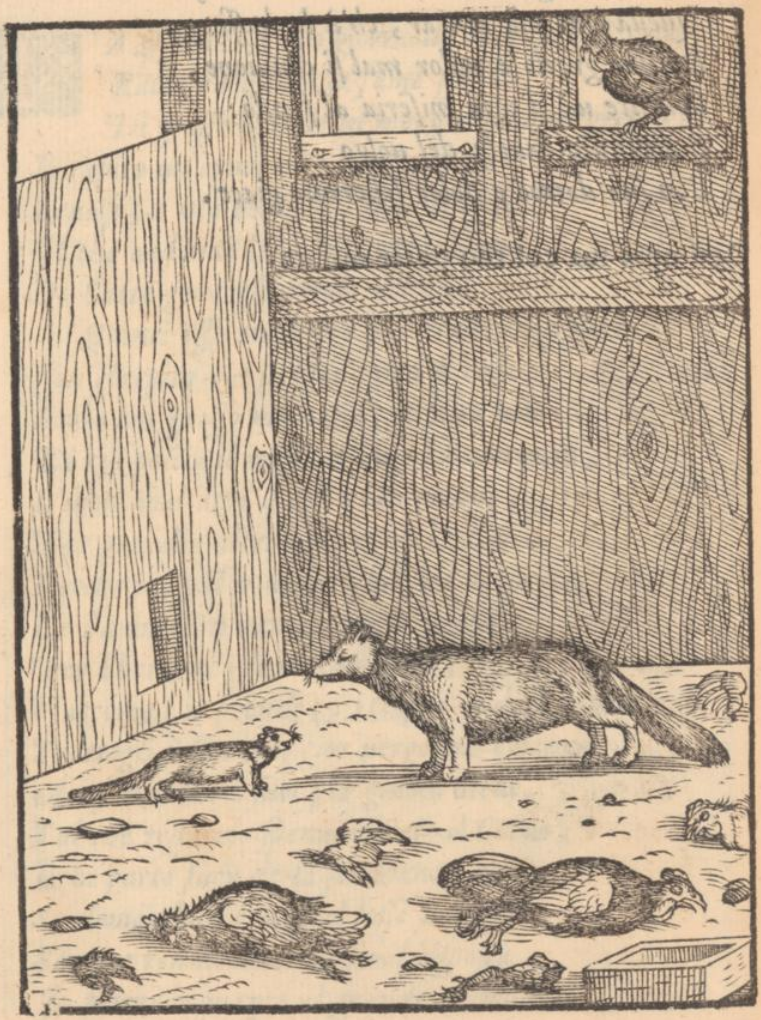
Questo

Questo non altro al sauio inferir puote,
Se non ch'ogn'un, che temerario ardisce
Quella impresa tentar, ch'à la bassezza
Del suo grado e ualor mal si conuiene,
Souente uà d'ogni miseria al fondo:
E diuenuto fauola del uolgo
Con suo danno e dolor schernito giace.

Ogni opra tua col tuo poter misura.



DELLA VOLPE INGRASSATA.



DELLA VOLPE INGRASSATA.

AFFAMATA la Volpe, e diuenuta
Smagrita e scarna, per vn picciol buco
Entrò in vn tetto di galline pieno
Per satiar di lor la lunga fame:
Ne difficil le fu la stretta entrata.
Ma quando satia fu, si grosso il ventre
Trouossi, che non hebbe il modo mai
D'uscirne, e si dolea la notte e'l giorno:
Ne restaua però di mangiar sempre
De' polli il resto quando le parea,
Che fusse di cenar la solita hora;
Tal che ogn'hor più ingrassaua, e venia gonfia,
E inhabile ad vscir di quella stanza,
Doue aspettaua adhor adhor la morte,
Se di quella il patron vi fosse entrato.
La Donnola, che spesso i suoi lamenti
Sentito haueua, da pietà si mosse
A consigliar cosi quella meschina.
Se vscir uuoi di tal loco, ti conuiene
Astenerti dal cibo, onde ti pasci:
Che cosi tornerai, come eri prima,
Smagrita e scarna, onde dal picciol buco
Passar potrai doue uorrai sicura.
Perche fin che qui dentro ogn'hor ti stai
Pascendo à uoglia tua l'ingorda gola,
Sempre starai nella medesma pena,

E in continuo pericol de la uita.
Che l'eßer ſatia, e vſcir di quella buca
Ripugnan ſempre, e ſtar non ponno inſieme.
Coſi fà l'huom, ch'ogn'hor uiuuto ſia
In mediocre ſtato, onde quieta
Menò ſua uita, e ſenza alcun trauaglio,
Quando d'alta fortuna in ſu la ruota
Siede penſoſo, e di trauagli pieno:
Che quanto hà più de le ricchezze in mano,
Tanto l'affanna ogn'hor cura maggiore.
Che ſtar non ponno inſieme alta fortuna,
E cor quieto, honore, e lunga pace
In queſta uita di miſerie piena.

Alta fortuna alto trauaglio apporta.

DELLA SELVA E'L VILLANO.

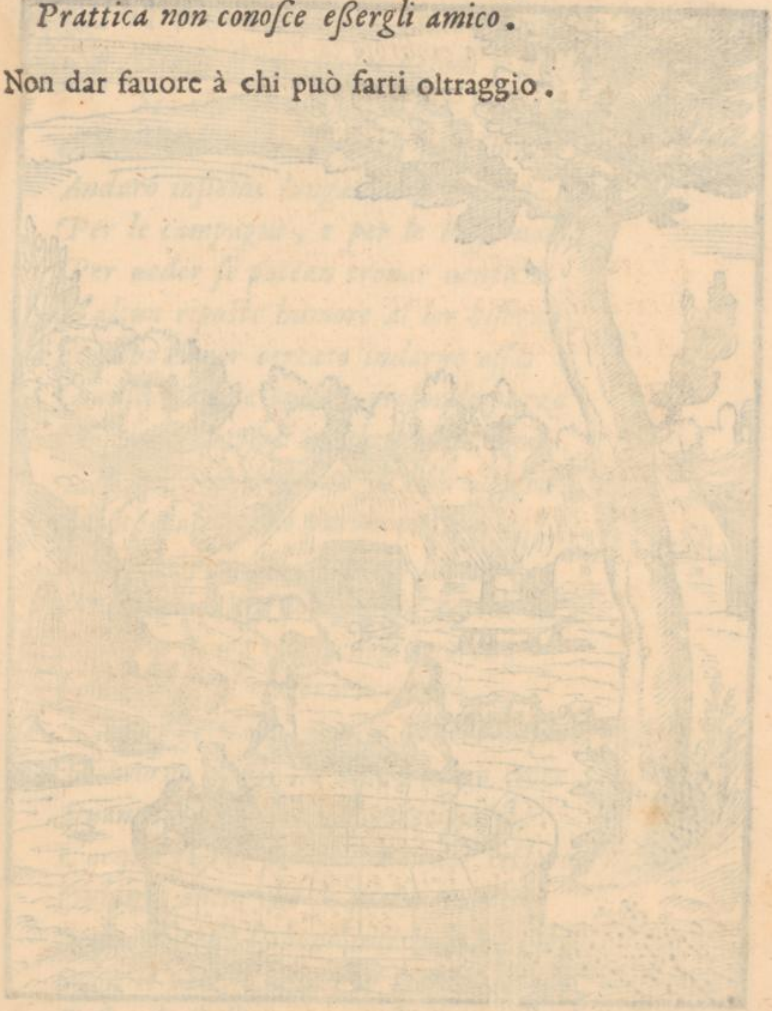
DELLA SELVA, E'L VILLANO.

ANDO' un Villan dentro una Selua antica
Di quercie ombrose largamente adorna,
E la pregò con mansueta uoce,
E parole efficaci à sua richiesta,
Che di prestargli ella contenta fosse
Vn picciol tronco de le piante sue,
Ch'eran d'immensa, & infinita copia:
Perch'un manico farne esso uolea
A la sua scure, onde tornato à casa
Fornir potesse alcuni suoi lauori.
Ella, che per natura era cortese,
E ricca intorno del suo gran tesoro,
Gli ne fè parte, gratiosamente
Donando à lui quanto le hauea richiesto.
Ond'ei ne fece il manico; e dapoi
A spogliar cominciò di parte in parte
La Selua tutta con la parte stessa,
Ch'era già membro di lei stessa uscito:
Si che'l Villano iniquo e discortese
Tutta la pose in picciol tempo à terra.
Cosi spesso patir suol chi benigno
E' de fauori suoi largo e cortese
Ad huomo auaro, e di nequitia pieno:
Che con le forze stesse, ond'ei l'accrebbe
Riman da quello alfin posto in ruina.
Però guardisi ogn'un à cui fà dono

De

De le ſue gratie, e non ſi fidi troppo
Di chi per molta eſperienza, e lunga
Prattica non conoſce eßergli amico.

Non dar fauore à chi può farti oltraggio.



DI DVE RANE CHAVEAN SETE.

DI DVE RANE CHAVEAN SETE.

SOTTO l'ardor del caldo estiuo Sole
Già si seccar molte paludi e stagni
Si, che penuria d'acque hauea la terra:
Allhor due Rane da gran sete spinte
Andaro insieme lungamente errando
Per le campagne, e per le basse ualli,
Per ueder se potean trouar uentura
D'alcun riposto humore al lor bisogno.
Et dopo hauer cercato indarno assai
Giunsero alfine oue un profondo pozzo
Mostraua l'acque in abondante copia.
E quel ueduto una di loro allegra
Inuitò l'altra con parole pronte
A saltar seco nel bramato humore.
Ma quella, che piu saggia era di lei,
E di piu lunga esperienza accorta,
Cosi rispose al temerario inuito.
Se ci gettiam, sorella, entro à quest'onde,
D'intorno chiuse, e d'alto muro cinte,
Quantunque dolce nel principio fia
L'acque gustar del nostro ardor ristoro;
Dubito, ancor che se maluagia stella
Seccar facesse l'abondante humore,
Non ci paresse alfin pur troppo amaro,
Restando à forza in sù l'asciutto fondo
Senza speranza di poter salire

Per

Per riparar à nouo altro biſogno.
Saggio è dunque colui, c'à l'appetito
Proprio pon freno, e l'opre ſue miſura
Con la prudenza ogn'hor penſando il fine.

Chi penſa alfin raffrena ogni ſua voglia.

D'VN CANE, CHE TEMEVA LA PIOGGIA.

D'VN CANE, CHE TEMEVA LA PIOGGIA.

VN Can fù già, che mai quando piouea
Fuor non vsciua de l'albergo vsato
Per gran timor, che di bagnarsi hauea.
Onde da vn'altro Can, ch'era già stato
Nel comun tetto à lui compagno antico,
De la cagione vn dì fu domandato,
Ei, che de suoi pensier solea l'amico
Consapeuole far, se sei bramoso
(Disse) de la cagione, hor te la dico.
Andando un giorno per la uia pensoso
Adosso mi cadè, cred'io dal cielo,
Vn si feruente humor, e à me noioso,
Che quasi un terzo mi leuò del pelo:
E questo m'è un ricordo tanto amaro,
Ch'à dirti il uero ancor me ne querelo.
Per questo accorto à le mie spese imparo
Fuggir cosi de l'acqua ogni periglio:
Ne fuori uscir, se non è'l ciel ben chiaro.
Tal di uiuer sicur partito piglio:
Che per fuggirmi quel martir fatale
Patir cotal disagio hor mi consiglio.
Cosi la proua d'un passato male
Render suol l'huomo di temenza pieno,
Per non cader di nouo à sorte tale
Di quello ancor, che dee temersi meno.
Il vero mal fa l'huom timido al falso.

DELLA CORNACCHIA, ET LA PECORA.

DELLA CORNACCHIA, ET LA PECORA.

LA Cornacchia ueduto hauea nel prato
La pecorella, e gran desio le uenne
Di trauagliarla, e trastullarsi seco;
E di quella uolò tosto sul dorso,
E gracchiando, e mordendole le orecchie
La dileggiaua, e ingiuria le facea.
La pecorella, che non sapea come
Da lei sbrigarsi, sol questo le disse.
Se tu maluagia ciò facesti al Cane,
De l'insolenza tua ben ti dorresti,
Ben t'auuedresti de la tua pazzia,
Ne lungamente te n'andresti altera.
Ella rispose. Ben io sollo ancora,
E ben conosco ciò ch'io faccio, e à cui:
Però non temo di darmi solazzo
Con teco sciocca, e fà pur ciò che puoi.
Cosi l'huomo insolente ancorche uile
A chi non sà ne può mostrarsi rio
Dà spesso impaccio: che benigno e pio
L'intende, e che non suol cangiar suo stile.

Contra bontade ogni viltate è ardita.

DELL'ORSO, E LE API.

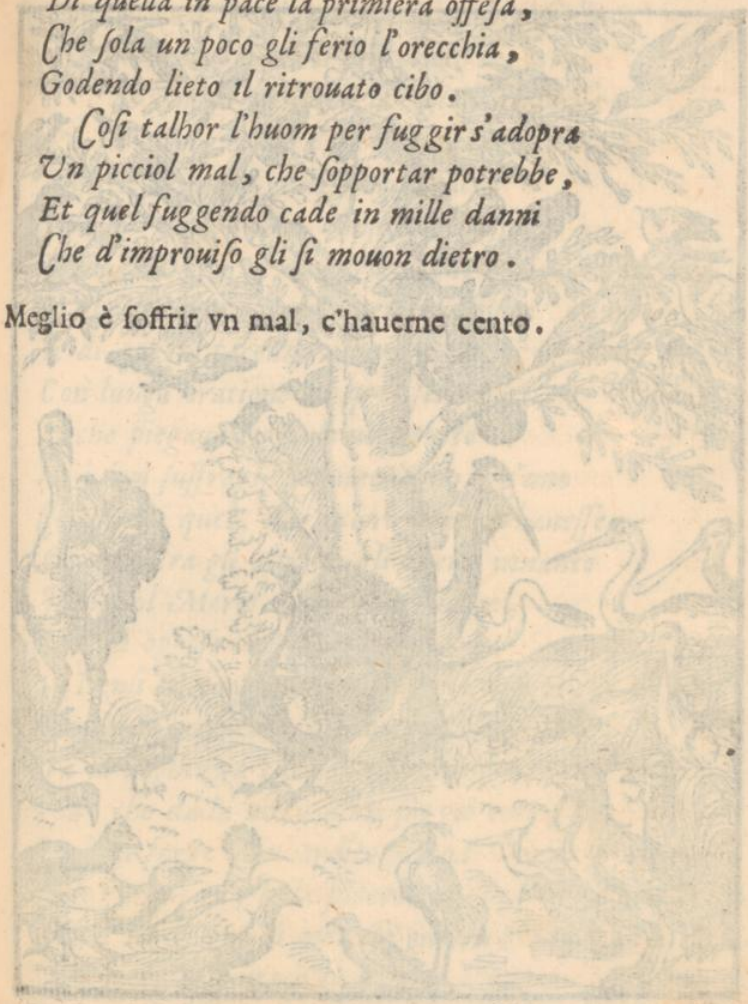
DELL'ORSO, E LE API.

L'ORSO del bosco fuor da fame tratto
Trouò due case d'Api, e intorno à quelle
Incominciò leccar il mel, che in terra
Gocciolando cadea del buco fuori,
Del buco, che per tutto era già pieno:
E mentre ch'ei così pascendo andaua
La lunga fame del liquor soaue,
Una Ape il vide, & li mordea l'orecchia,
Mentre l'altre dormian dentro à' lor nidi.
Ond'egli irato immantenente corse
Dietro à colei, che tosto entrata in casa
Da la proterua sua rabbia s'ascose.
Egli, ch'ad ogni modo hauea desire
Di far uendetta de l'hauuto oltraggio,
La casa fracassando à terra trasse
Con fiero sdegno; e l'altre tutte quante
Destò ad un tratto, che col morso acuto,
E col pungente stral de la lor coda
Gli furo intorno generosamente
Quello assalendo per saluar la uita
A i proprij figli, e vendicar in parte
De i loro alberghi la total ruina.
Tal ch'ei trafitto da gli aculei strani
De l'infinito stuol, che lo feriua,
Senza rimedio di poter saluarsi,
Ceder conuenne in tutto al primo assalto

E par-

E partendosi quindi si doleua
Amaramente non hauer sofferto
Di quella in pace la primiera offesa,
Che sola un poco gli ferio l'orecchia,
Godendo lieto il ritrouato cibo.
Cosi talhor l'huom per fuggir s'adopra
Un picciol mal, che sopportar potrebbe,
Et quel fuggendo cade in mille danni
Che d'improuiso gli si mouon dietro.

Meglio è soffrir vn mal, c'hauerne cento.



DEL PAVONE, E DEL MERLO.

DEL PAVONE, E DEL MERLO.

STERAN ridutti à general consiglio
Gli augelli tutti per crear tra loro
Un nouo Re, che la custodia haueſſe
De gli altri, e ſopra lor dominio e regno.
Onde il Pauone gran broglio facea
D'eſſer quel d'eſſo, confidando aſſai
Nella bellezza de le uarie penne
D'aureo color, e mille gemme tinte:
E di queſto facendo altera moſtra
Con lunga oratione in quel ſenato,
Sì che piegauan già le uoci tutte
Ne i ſuoi ſuffragij, contentando ogn'uno
Ch'ei foſſe quel, che in loro imperio haueſſe,
Quando tra gli altri ſe gli offerſe innante
Il picciol Merlo da le nere piume,
E ſe gli oppoſe con ſimil parole.
Penſi tu forſe, che del regno il peſo,
Che tanto importa, ſoſtener ſi poſſa
Da la uaghezza eſterior del manto
Più, che da la uirtù d'un ſaggio corè,
E da le forze d'un ardito petto?
Come fareſti tu, ſe la ſuperba
Aquila un giorno ci moueſſe guerra?
Saria forſe poſſente ò la corona
Del tuo bel capo, ò la gemmata coda,
A contraſtar qual Re per tutti noi

Col rostro adunco, e co i feroci artigli
De la possanza sua rara & inuitta?
Cedi, misero, cedi à un'altro il peso
Di tanto grado, che di te più forte
Possa più degnamente in sorte hauerlo,
Con sicurezza di noi tutti insieme,
E de la uita, e del tuo proprio honore.
Non seppe à tai parole usar risposta
Il Pauone, e restò tutto confuso:
E gli altri à far si dier nouella eletta
D'altra persona di più nobil merto.
Cosi far si deuria da quei, che danno
Altrui la cura de l'human gouerno,
La salute de' popoli, e de' regni
Sol commettendo in man di quei, che sanno
E posson con ualor regger altrui,
E sostener di tanta impresa il pondo:
Lasciando lo splendor de le ricchezze,
E tutte l'altre esterior grandezze,
Che siano in quei, che senza ingegno od arte
Mal pon regger se stessi, e peggio altrui,
Che cosi al mondo alfin regger si puote,
E la beltà, di cui uestita è l'alma,
Preceder deue à la beltà del uolto,
Che nulla gioua senz'interno merto.

Esser dee quel, che regge, e saggio, e forte.

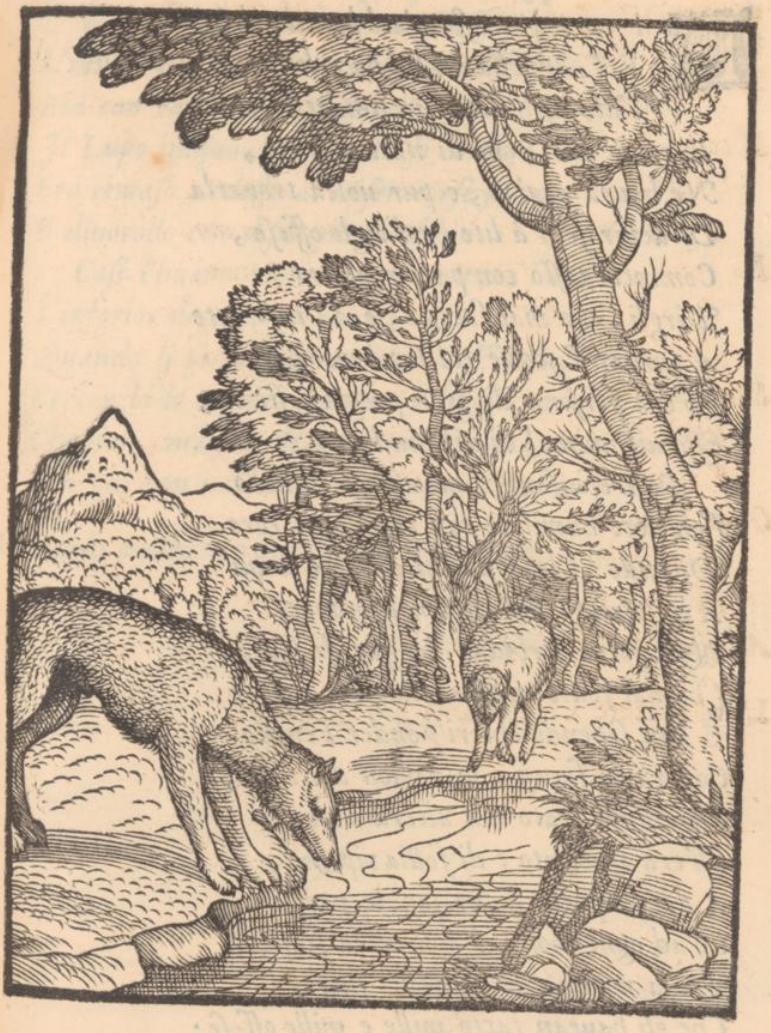
DEL GALLO E'L GIOIELLO.

DEL GALLO E'L GIOIELLO.

SOPRA *certe mondezze il Gallo fuore*
Razzolando trahea lo sparso grano,
E scoperse vn Gioiel di gran ualore.
E come quel, ch'era d'ingegno insano,
Disse, Al mio gusto poco utile apporta
Questa uentura, che mi uiene in mano.
La gente, che ti compra, e al collo porta,
Potria prezzarti; io nò: che stimo quello,
Che la fame mi trahe per uia più corta.
Sol la uirtute è quel nobil Gioiello,
Che'l sauio sol per sua natura apprezza,
E tien dal ciel per dono e caro e bello.
Onde l'huomo ignorante e l'odia e sprezza,
Come colui, che fugge ogni fatica,
Et ama l'ocio per accidia auuezza
Ad esser de l'honor sempre nimica.

L'util piacere à l'ignorante gioua.

DEL LVPO ET L'AGNELLO.



DEL LVPO ET L'AGNELLO.

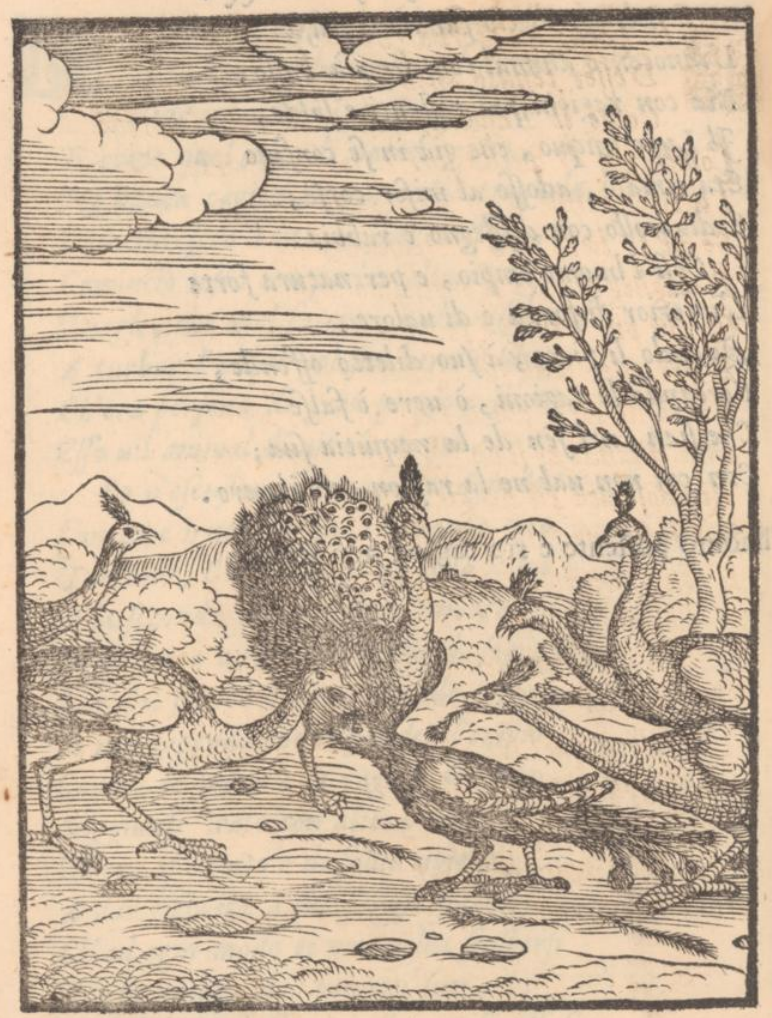
DA capo à un fiumicel beueua il Lupo,
E l'Agnello da lui poco lontano
Vide inchinato far simil effetto:
E come quel, che di natura è rio,
Ne hauea cagion, e pur uolea trouarla
Di uenir seco à lite, e fargli offesa,
Cominciò tosto con parlar altero
Dirgli, che mal faceua, e da insolente
A turbar l'acque col suo bere à lui,
Ch'era persona di gran pregio e stima,
Esso uil animal di uita indegno.
Se n'escusaua il mansueto Agnello
Con uoce humile e con tremante core
Dicendo, Che sendo ei di sotto à lui
A la seconda del corrente humore
Non potea torbidar l'acque di sopra,
Che dal fonte uenian limpide e pure.
E non sapendo che risponder l'empio
Contra la forza e la ragion del uero,
Soggiunse irato con altera uoce,
Ch'era sfacciato e di follia ripieno,
A dar risposta à sue saggie parole;
Ch'ad ogni modo ei non uolea scostarsi
Da la natura de' parenti suoi,
Che gli hauean fatto mille e mille offese:
E che gran uoglia hauea di far che à lui

Toc-

Toccasse un giorno di scontarle tutte
Per lor col merto de le sue sciocchezze.
E uolendo di ciò far noua scusa
L'innocente animal con dir più basso,
Ma con ragioni più possenti e salde,
Il Lupo iniquo, che già in se confuso
Era rimaso, adosso al miser corse;
E diuorollo con disdegno e rabbia.
Cosi l'huomo empio, e per natura forte
L'inferior di forza, e di ualore,
Quando li piace, à suo diletto offende,
Cercando le cagioni, ò uere ò false
Che sian, nel sen de la nequitia sua;
Con cui non ual ne la ragion, ne il uero.

L'huomo possente e rio ragion non sente.

DEL CORVO, ET LI PAVONI.



DEL CORVO, ET LI PAVONI.

IL Coruo un giorno venne in gran desio
D'esser tenuto anch'ei leggiadro e bello
Come il Pauone, e di mostrarsi al mondo
Come vn di quella specie; e ritrouando
Tutte le penne d'un Pauon già morto,
Se ne fe lieto una pomposa ueste;
E uagheggiando se medesmo disse,
Or son pur bello, e son anch'io vn Pauone.
E per esser d'altrui creduto tale,
Entrò de gli Pauoni anch'esso in schiera.
Ma quando al suon de la sua rauca uoce
Riconosciuto fu da gli altri, ogn'uno
De le piume non sue tosto spogliollo,
E con gran scorno fu da lor scacciato.
Cosi interuiene à chi troppo bramoso
Di gloria senza merto honor procaccia
Da le fatiche altrui frodando il vero,
Inhabile à quel far, che gli altri fanno,
Che d'ingegno e valor dotati sono.
Perche col tempo l'ignoranza folle,
E la sua ambition si fà palese;
Onde additato è con vergogna e scorno.

Chi veste de l'altrui, presto si spoglia.

DEL CINGHIALE, E LA VOLPE.

DEL CINGHIALE E LA VOLPE.

CON ſolecita cura il fier Cinghiale
Attorno il duro piè d'un'alta quercia
Rendeua i denti ſuoi piu acuti e liſci,
Per oprarli per arme à ſuoi biſogni:
Onde la Volpe iui paſſando à ſorte
Lo domandò per qual cagion prendeſſe
Cotal fatica poi ch'ei non ſi uede
Hauer di guerra occaſion preſente.
Stolta (ei riſpoſe) io m'affatico adeſſo
E non indarno per quel, che potrebbe
Tardi auenirmi, e forſe anco per tempo.
Ch'aſpettar non biſogna che'l periglio
Ti ſtia ſopra del capo in trouar l'armi.
Che pon ſaluarti da nimica mano:
Che quando ſei con l'auuerſario à fronte
Non è allhor da cercar, ma da oprar l'arme,
Che ti difendan da gli aßalti ſuoi.
Coſi io m'appreſto à la battaglia anchora
Ch'io non n'habbia preſente occaſione,
Perche quando aſſalito à l'improuiſo
Sarò da chi vorrà mouermi guerra,
Non haurò tempo d'arrotar i denti,
Ne d'altro far, ch'oprar l'armi e la forza.
Però nel tempo de la pace io uoglio
Apparecchiarmi de la guerra à l'uſo
Di tutto quel, che mi può far miſtiero.

Coſi

Così dee farsi l'huom possente e forte
Nelle prosperità de la fortuna,
Perche, se occorre mai sorte importuna,
Saluo si renda da periglio ò morte.

Prouedi anzi, ch'ei venga, al tuo bisogno.

DEL PARDO, E LE SIMIE.

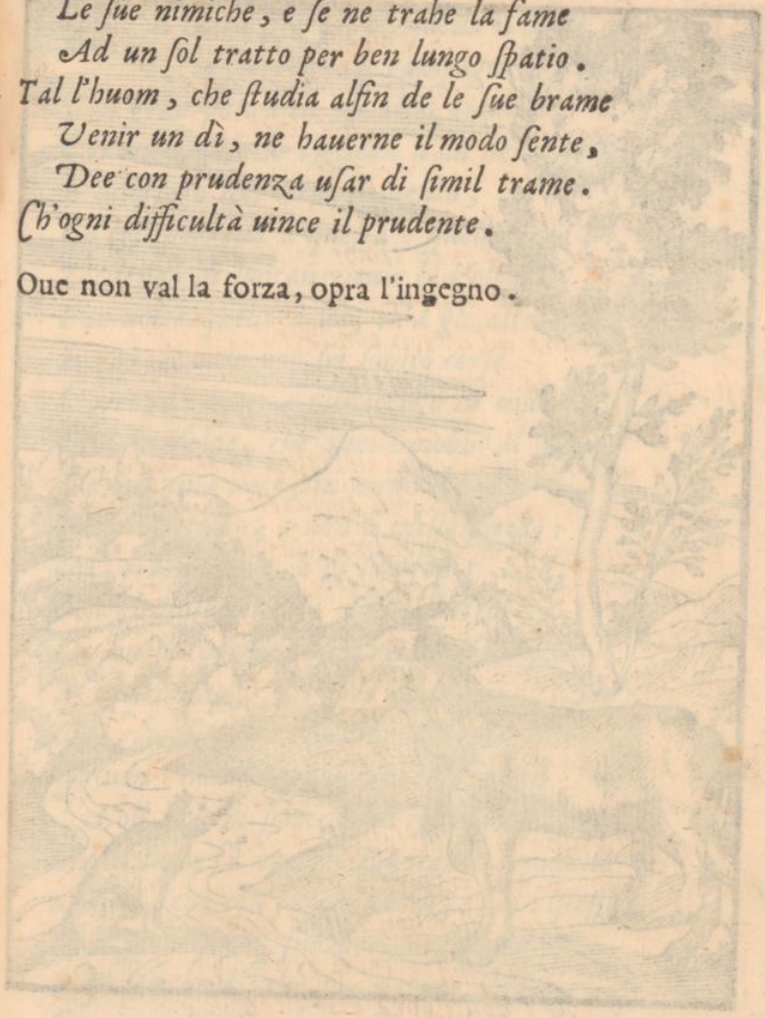
DEL PARDO, E LE SIMIE.

IL Pardo, che à le Simie è per natura
Fiero nimico, e si pasce di loro,
Hauea gran fame, e di cibarsi cura:
Escorrendo con rabbia il terren Moro
Oue Natura in copia le produce,
Trouonne alfine, è se cotal lauoro.
Corre lor dietro, e in gran timor le adduce,
Si che come da lui lontana e presta
Di lor ciascuna à l'alto si conduce.
E si saluan cosi da l'ugna infesta
Del fier nimico, che vuol diuorarle,
Sopra un gran pin, ch'al ciel alza la testa.
Il Pardo, che non può là sù arriuarle,
Fatto ogni proua, alfin partito prende,
Onde di là posa con arte trarle.
Finge far un gran salto, e quando scende
A terra, come morto andar si lassa,
E tutto abbandonato si distende.
Allhor ciascuna Simia à lui s'abbassa,
Che morto il crede, e d'allegrezza piena
Con festa intorno à lui saltella e passa.
Egli sta cheto, e non respira à pena,
Fin che le crede esser ben lasse e stanche;
E per gran pezzo soffre cotal pena.
Alfin si leua, e i denti opra e le branche,
Crudel fra lor pria, che si renda satio,

Fin

Fin ch'ogn'una di lor di uita manche.
Cosi con arte mena à fiero stratio
Le sue nimiche, e se ne trahe la fame
Ad un sol tratto per ben lungo spatio.
Tal l'huom, che studia alfin de le sue brame
Venir un dì, ne hauerne il modo sente,
Dee con prudenza usar di simil trame.
Ch'ogni difficultà uince il prudente.

Oue non val la forza, opra l'ingegno.



DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.

DELL'ASINO, ET DELLA VOLPE.

L'ASINO d'un Leon trouò la pelle,
E tutto si coprì di quella il dorso,
E gia scorrendo le campagne e i boschi
Con gran paura de gli altri animali,
Che in cambio lo togliean d'un fier Leone.
E dilettato dal uano spauento,
Ch'egli porgeua à questa e quella fera,
Vedendo di lontan venir la Volpe
Far uolea quello à lei, ch'à gli altri fece.
E ragghiando uer lei subito corse
Horrendo tutto e minaccioso in uista.
Ma la Volpe, che quel conobbe al suono
De l'asinina uoce, in mezo il passo
Fermossi tosto, e non si mosse punto:
Ma ridendo tra se di sua follia,
Cosi gli disse: inuero che l'aspetto
Di questo horrendo e spauentoso uolto
M'hauria mosso nel core alta paura,
S'al roco suon de l'asinina uoce
Jo non t'hauessi conosciuto in prima.
Cosi l'huom sciocco e d'ignoranza pieno,
Che il sauio fà tra gli ignoranti, quando
Auien, che con saggio huom faccia l'istesso,
Dal suono sol di sua propria fauella
Si scopre quel, che sua natura il fece,
Con gran suo scorno, e riso di chi'l uede.
D'un folle cor la voce indicio porge.

DELLA LEPRE E LA TESTVGGINE.

DELLA LEPRE E LA TESTVGGINE.

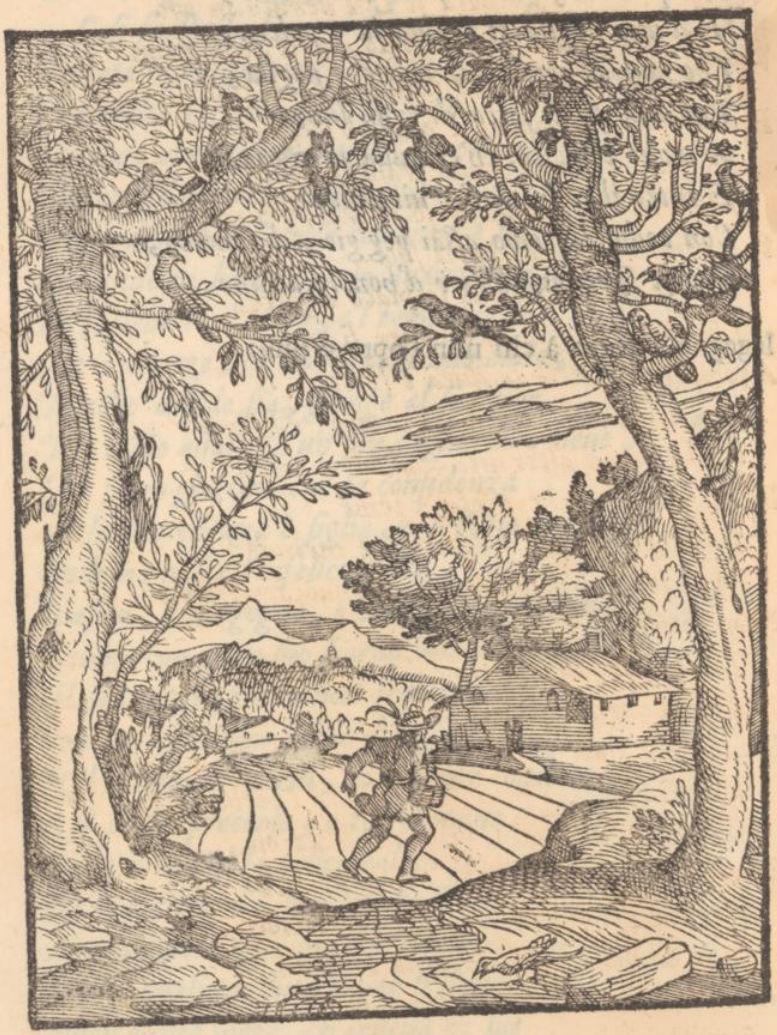
VIDE la Lepre un dì con lento passo
La Testuggine andar per suo camino,
E cominciò sprezzarla sorridendo,
E mordendo con motti acerbi e graui
La gran tardezza del suo pigro piede.
La Testuggine allhor di sdegno accesa
Al corso sfida la ueloce Lepre:
Et ambedue per giudice del fatto
Chiamar d'accordo la sagace Volpe.
Or dato il segno, onde ciascuna hauesse
A cominciar il destinato corso
Per giunger tosto à la prefissa meta,
La Lepre, che colei nulla stimaua,
Si fè di mouer piè si poco conto
Vedendo la compagna tanto lenta,
Ch'à gran fatica par che muti loco,
Che addormentossi, confidando troppo
Nella uelocità del presto piede
Tutto l'honor de la presente impresa.
In questo la Testuggine, che'l corso
Con solecito passo affrettò tanto,
Che giunse alfine al terminato segno,
Di tutto quell'honor prendea la palma,
Quando la Lepre desta alfin s'accorse
Del preso error de la sua confidenza,
E colei riportarne il pregio tutto

Di quella impresa, si pentì, ma in uano
De l'arrogante negligenza sua.
Così fa spesso l'huom d'ingegno e forza
Dotato in concorrenza di colui,
Che molto inferior di ciò si uede,
Quando opra tenta, onde l'honore importi;
Che confidato nella sua uirtute
Pigro dorme à l'oprar continuo e lungo,
Sperando in breue spatio auanzar tutte
Le fatiche de l'altro, e'l tempo corso:
Ne s'accorge, ch'un sol continuo moto,
Benche debole sia, giunge al suo fine
Più tosto assai, ch'un piu gagliardo e lieue,
Che pigro giaccia. che la confidenza
A la sciocchezza è figlia, e à l'otio madre;
Onde ne nasce l'infelice prole
Biasmo, e uergogna, e danno in ogni tempo.
Quinci con gran suo scorno intende e uede
Il suo riual, che debole seguendo
Con un continuar facile il passo
Nel camin di virtù, ch'à honor conduce,
A se stesso precorso, e tor di mano
De la uittoria la felice palma
Da le fatiche de' suoi lunghi studi
A poco à poco assai piu forte reso:
Ond'ei quasi perduto hauer si sente
Quell'antico uigor, ch'ardeua in lui
Per colpa sol de la pigritia nata,

Da la sua negligenza infame e stolta,
Che pieno il fà d'un pentimento uile,
E d'una doglia sì maluagia e poltra,
Che non sà cominciar cosà che uoglia,
Vedendo se di sotto di gran lunga
A molti e molti, ch'ei nulla prezzaua:
E tutto il resto di sua uita uiue
Con tedio estremo assai peggio, che morto,
Senza speranza hauer d'honore alcuno.

Ingegno e forza à chi non l'opra, è nulla.

DELLA RONDINE, E GLI ALTRI VCCELLI.



NON era anchora il Lin uenuto in uso
Di seminarsi, quando un fu, che primo
Raccolse il seme in uarie parti fuso:
E uolse dar principio (à quel ch'io stimo)
Di far lo stame, onde trahesse poi
Mille mistier, ch'in uerso io non i'primo,
Et si come Natura i parti suoi
Sparge quà e là doue le piace à sorte
Che tutti in ogni loco hauer li puoi:
A romper cominciò la dura e forte
Terra col rastro in largo campo, e'l seme
Vi sparse ad altri uita, ad altri morte.
La Rondinella, che presaga teme
Quell'opra noua, e la uirtute intende
Del Lino, ogni altro augel conuoca insieme:
E lor mostra il periglio, che s'attende
Da quella pianta, e persuader uuole
A prohibirne il mal, ch'essa comprende:
E dice, che quel seme, onde si duole,
Deurebbe trarsi pria, che n'esca l'herba:
Ma perde indarno il tempo e le parole.
Ecco il Lin nasce, & ella, che pur serba
Nel cor del suo presagio il gran timore,
Disse di nouo con rampogna acerba.
Ecco il Lin nato à me d'alto dolore
Fiera cagion: dunque suelliamlo almeno,
Perche d'ogni periglio usciate fuore.

Ella

Ella pur dice, e ogn'un le crede meno
Quanto più con ragioni aperte e uiue
Moſtra il lor uiuer di periglio pieno.
In breue pàr ch'à la miſura arriue
Di ſua perfettione il Lin maturo;
E ſen' fan uarie reti in mille riue.
La Rondinella allhor con cor ſicuro
De l'huom ſi fece molto ſtretta amica,
Per liberarſi da periglio oſcuro.
Viue con l'huomo, e ſempre ſi nutrica
D'ogni altra coſa, che d'eſca ò di grano,
Cibo de l'huomo per uſanza antica:
Coſi perche nell'opre di ſua mano
Non gli ſuol mai far detrimento alcuno
Depredando le biade in mezo il piano,
A quello è cara; & ei ſempre digiuno
Viue di farle offeſa, e la ricetta
Dentro à ſuoi tetti, onde l'oſſerua ogn'uno.
E in prender gli altri augelli ſi diletta
Tanto, c'hà per maggior d'ogni ſua feſta.
Quando ne n'hà ben piena la ſacchetta.
E con lacci e con reti ogn'hor gl'infeſta,
Facendone di lor ſtratio crudele:
Et coſi merta chi à noia moleſta
Prende il conſiglio altrui ſano e fedele.

Vn'oſtinato cor merta ogni male.

DEL LEONE ET LE RANE.

DEL LEONE, ET LE RANE.

SENTE il Leon gridar uerſo la ſera
Dentro vn foſſo lontan da la ſua tana
Immenſa copia di loquaci Rane
Con tal romor, che rimbombaua intorno
Il vicin boſco, e le campagne tutte,
E ſtimando che qualche horribil moſtro,
Che nouo habitator di quelle ſelue
Fatto ſi foße, disfidar voleſſe
Le paeſane belue à cruda guerra,
Per farſi ei ſol Signor di quei confini,
Vſcì de la ſpelonca immantenente
Cercando al ſuon, che gli feria l'orecchie;
Con generoſo core e d'ardir pieno
Del ſuo ſoſpetto la cagion fallace.
Ma poi ch'ei fu da quel condotto in parte,
Oue ſcoperſe l'importuna ſchiera
De i piccioli animai, che'l gran romore
Formar potean con l'inſolente grido,
Stupido tutto alfin ritenne il paſſo:
E del ſuo proprio error tra ſe ſi riſe:
E fatto accorto da l'inteſo effetto
Dal ſuo ſoſpetto uan, diſſe in ſuo core.
Stolto ch'io non credea, ch'un tanto grido
Di coſi picciol corpo uſcir poteſſe:
Hor qual faria queſt'importuno ſtuolo
D'animali ad ogni opra inetti e uili

Strepito

Strepito horrendo, se à la mia conforme
In se là forma e la possanza haueße?
Quando da si vil cor manda tal suono.
E in tanto il uider le loquaci Rane,
E tacquero e fuggiro in un momento
Da la sua uista sotto l'acque impure.
Cosi spesso l'huom vil la lingua moue
Con gran brauura, e porge altrui spauento
Senza vera cagion; che tanto offende
Quanto ferisce de la uoce il suono:
Ne più oltra piu far di quel, che'l uento
Opra, che le parole in aria sparge.
Dunque stimar non dee l'huom saggio e forte
L'inutil suon de le parole vane;
Ma il cor, che tace; e da gli effetti solo
Donar fomento à le sue impreſe suole.
Perche colui, che di ualore è ricco,
Non suol dal van parlare acquistar merto.

Chi meno ual, piu di parole abonda.

DEL TOPO, ET LA RANA.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

DEL TOPO, ET DELLA RANA.

VN Topo già, c'hauea sommo disio
Di passar d'un gran stagno à l'altra riua
L'acque profonde, in gran pensier si staua
D'esporsi incerto al perigliosо guado.
E mentre dubbio con tremante core
Tentaua in ciò la piu sicura uia,
Ecco lontan da mezo il largo humore
A lui tosto gridar con rauca uoce,
Ch'ei l'aspettasse, una loquace Rana:
Che allhor mirando gli atti, ch'ei facea,
Haueua il fin del suo pensiero inteso:
Et aprendosi il calle innanzi ogn'hora
Con le man pronte, e rispingendo à dietro
Spesso con ambo i piè la torbid'onda,
A quello si conduße in un momento.
E promettendo di prestarli aiuto,
Come colei, che ben nuotar sapea,
Lo persuase di legarsi seco
Ne i piè di dietro à i suoi con certo filo,
Che per tal opra à lui recato hauea.
Onde il meschin, ch'allhor non intendea
Qual fosse de l'astuta il cieco inganno,
Ciò fece; & seco à nuoto anch'ei si mise.
Cosi di paro un pezzo entrar nell'acque
Tranquillamente e senza alcun trauaglio.
Ma quando al mezo del camin fur giunti
L'iniqua Rana à far si diede il tratto,

Che fin da prima disegnato hauea.
E doue dianzi pur su l'acque à galla
Di par col topo hauea tenuto il corso,
Riuolta in dietro sotto l'acque entrando,
Tentaua trar quel miserello al fondo
Per diuorarlo poi che estinto ei fosse.
Ma quel, che dal timor e dal bisogno
Prendeua di ualor doppio argomento,
Tardi auueduto del nimico inganno,
Arditamente e con possente lena
Si sostentaua; e risurgeua in modo,
Che rendea uano il suo maluagio intento.
Or mentre quella àl fondo, al sommo queste
Si ritraheua con egual ualore,
Nessun cedendo à le contrarie forze.
Un nibio, che di là passaua à caso
Da l'appetito de la fame tratto
Ambo li prese; & per satiar di loro
L'auido uentre, da la rana in prima,
Che piu molle che'l topo hauea la pelle,
Tosto si cominciò render satollo.
Cosi talhor auien, che l'huomo iniquo,
Ch'à far altrui si moue à torto offesa,
A la uità, ò à l'honor tramando inganno,
Primo nel fil del proprio laccio cade,
E da la forte man giusta di Dio
Colto con egual sorte insieme resta.

Talhor prima à se nuoce, vn ch'altri offende.

DEL LEONE INVECCHIATO, ET LA VOLPE.

DEL LEONE INVECCHIATO, ET LA VOLPE.

GIACEA'L Leon nella spelonca homai
Da gli anni reso debile, & infermo,
Et inetto del tutto à procacciarsi,
Come quando era giouine solea,
Andando à caccia francamente il uitto.
E via cercando, onde scacciar la fame
Potesse, prolungar sua uita quanto
Gli concedesse la natura e'l cielo,
Tentò con l'arte far quel, che vietato
Era à sue forze indebolite e uane,
Noua astutia trouando à sua salute.
L'astutia fu, ch'un dì passando il Coruo
Vicino à la sua grotta, à sè chiamollo
Con debil uoce, e con sermone humile
Il mosse à gran pietà de la sua sorte:
Et lo pregò, ch'ei diuulgasse tosto
De la sua morte già uicina il nome,
Per cortesia fra gli animali tutti,
Che faceuan soggiorno in quel paese:
Che, essendo esso lor Re, debito loro
Era di uisitarlo, e ritrouarsi
Ciascun l'ultimo dì de la sua uita,
Per honorarlo de l'esequie estreme;
E ch'ei gran uoglia hauea di riuedergli,
E dir à chi l'amò l'ultimo uale:
E testamento far per far herede

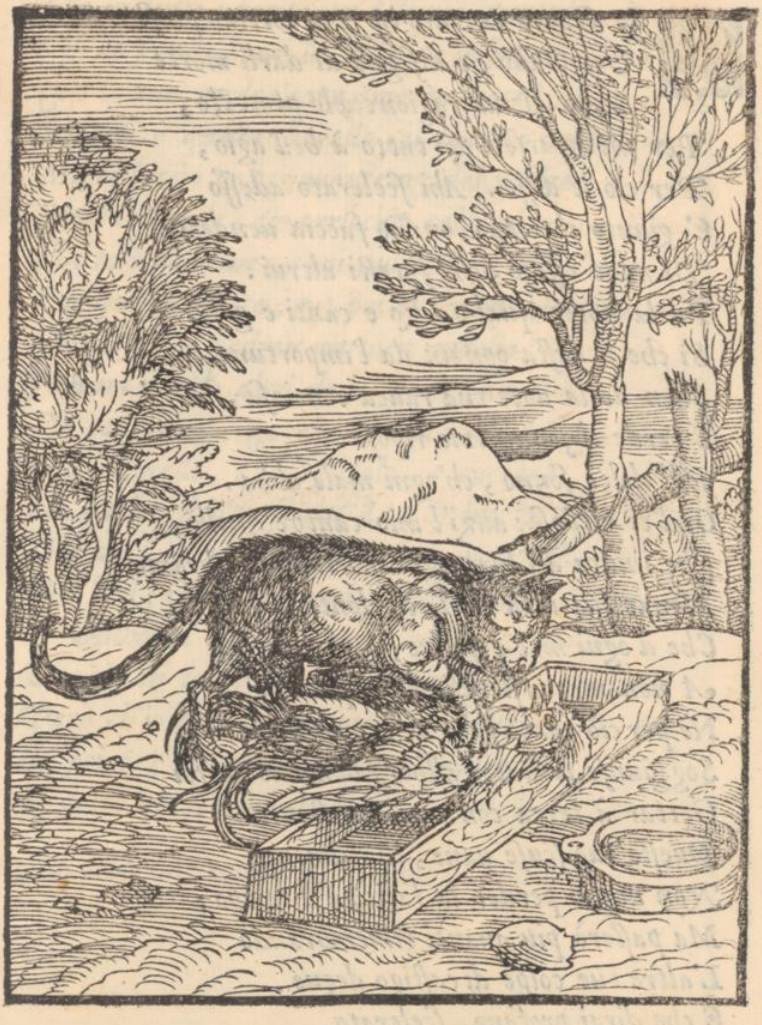
Alcun

Alcun di lor del destinato scetro.
Dunque vbidillo il Coruo, e sparse intorno
Tosto di ciò l'ingannatrice fama,
Tal che di giorno in giorno andaua à quello
Alcun de gli animai da quel confino
Come inteso l'hauea tardi ò per tempo
Per uisitarlo: ma quando à lui presso
Se lo uedea il Leon, che'l mezo morto
Fingea, l'unghiaua con le zampe adunche,
E lo sbranaua, e ne'l rendea suo pasto.
Cosi piu giorni fece insin che uenne
L'astuta Volpe, che da un poco sangue,
Che uedea presso à lui, sospetto prese,
E più oltre passar non uolse prima
Che'l salutasse, e da la sua risposta
Meglio congietturar potesse il fatto:
E tosto accorta à salutarlo prese
Lontana un poco per mostrar gran doglia
Del suo languire sospirando alquanto;
E à dirle del suo stato lo pregaua.
Le rispose il Leon con uoce graue,
E ch'à pena parea che suono hauesse;
E l'inuitaua ad accostarsi à lui,
Che meglio intenderia de la sua sorte,
Senza dargli fatica in parlar forte.
Rispose ella: Signor mi doglio assai
De le uostre sciagure, & lo sà Dio:
Ma di uenir piu auanti hò gran sospetto,

Vedendo tutte le uestigie altrui
De la spelonca incontra l'uscio uolte,
E nessuna guardar uerso l'uscita:
Ond'io fo stima molti esserui entrati,
Nè fatto hauer alcuno indi partita:
Però lascioui in pace; e se mai posso
Farui seruigio, che in piacer vi sia,
Farollo uolontier, ma da lontano.
Cosi da picciol segno alcuna uolta
L'huom sauio impara con sua gran uentura
A scoprir de' maluaggi il rio secreto:
De' quai bisogna sol creder à l'opre,
E non à quel, che in lor la lingua suona.

Non il parlar, ma l'opra il core insegna.

DEL GATTO, E DEL GALLO.



DEL GATTO, E DEL GALLO.

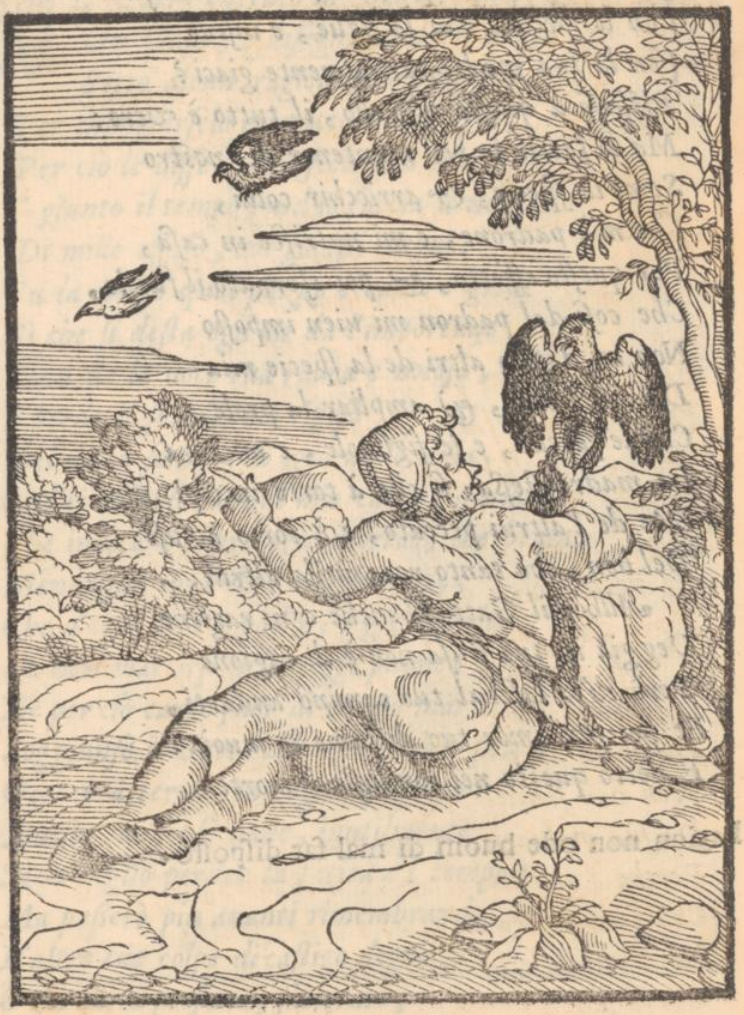
IL Gatto entrato in vn cortiuo preſe
Vn Gallo, e diſegnò di darli morte
Sotto alcun ragioneuole proteſto,
Per mangiarſelo poi tutto à bell'agio,
Per ciò le diſſe. Ahi ſcelerato adeſſo
E' giunto il tempo, ond'io faccia uendetta
Di mille offeſe, che faceſti altrui.
Tu la notte qual pazzo e canti e gridi
Sì che ſi deſta ogn'un da l'importuno
Suon de la uoce tua rauca e noioſa,
E perde il ſoauiſſimo riposo
Del dolce ſonno, ch'ogni male oblia.
Ond'ei riſpoſe: anzi'l mio canto è quello,
Che inuita à l'opre ogni mortal, che brama
Menar ſua uita da l'ocio lontana,
Che d'ogni mal è padre; e gli ricorda
A non marcirſi nelle pigre piume;
Nè per ciò canto fuor di tempo mai.
Soggiunſe il Gatto allhor: bench'io potrei
Gettar à terra con ragion poſſente
Queſte tue ſcuſe uane, inutilmente
Non uoglio perder la fatica e'l tempo:
Ma paſſerò piu auanti rimembrando
L'altre tue colpe di caſtigo degne.
E che dirai profano, ſcelerato,
Incontinente, e di luſſuria pieno,

S'io

S'io ti ricordo che tanto empio sei,
E da rispetto di uirtù lontano,
Che in tutti i tempi con lasciuia immensa
Con le sorelle, con le figlie, e insino
Con la tua madre carnalmente giaci?
Rispose à questo il Gallo, il tutto è vero:
Ma lo faccio io per mantener del nostro
Seme la specie; & arricchir colui,
Che m'è padrone, e mi nutrisce in casa,
Per questo effetto, & poi sforzato il faccio,
Che così dal padron mi uien imposto
Non mi dando altri de la specie mia
Da conseruar, & ampliar la prole,
Che le sorelle, e le figliuole, e anchora
La madre stessa; si che à torto incolpi
Me de l'altrui peccato, e à torto accusi
Del ben, che tanto reca utile altrui.
Allhor il Gatto: benche ogni ragione
Veggia in tua scusa non è di ragione
Però ch'io lasci al tuo camino andarti,
Et poi per amor tuo di fame io muoia:
E detto questo nel conduße à morte.

Ragion non ode huom di mal far disposto.

DELLO SPARVIERO CHE seguitia vna Colomba.



DELLO SPARVIERO CHI seguiua vna Colomba.

SEGVIVA lo Sparuiero vna Colomba,
Di cui volea satiar l'auida fame,
E dando à lei la caccia entro à le reti
D'un uillanel, ch'à lui teſe le hauea,
Dando di capo alfin reſtò prigione.
Onde à pregar ſi diè con humil uoce
Colui, che preſo in man ſtretto il tenea
Per dargli morte, acciò ſicuro foſſe
De gli altri augelli, ch'ei prendea, lo ſtuolo,
Che lo laſciaſſe, perche eſſo giamai
Non gli hauea fatto ingiuria, ò danno alcuno.
Allhor diſſe il Villano. Et che ti fece
Quella innocente e ſemplice Colomba,
Che la ſeguiui, & trar voleui à morte?
Et detto ciò gli diè tanto del capo
Sopra d'un ſaſſo, che morir conuenne.
Coſi deurebbe farſi ad ogni huom rio,
Che ſenza hauer cagione offende altrui,
Da quelli anchor, che mai da quello offeſa
Non han ſentito, perche ogni altro poi
Da ſua maluagità viua ſicuro:
Perche è giuſtitia il uendicar il torto,
Chè l'innocenza da l'huom empio ſente;
Nè merita da gli altri hauer perdono
Chi fa ſenza ragione ad altri offeſa.

Pietate è l'eſſer empio à l'huomo ingiuſto.

DEL CIGNO, E LA CICOGNA.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

DEL CIGNO, E DELLA CICOGNA.

IL Cigno giunto homai uicino al fine
De la sua uita con soaui accenti
Facea l'esequie à le sue proprie membra
In breue per restar di spirto priue.
La Cicogna, che in riua al fiume staua;
In ch'ei lauar solea le bianche piume,
Se gli fa incontra, e la cagion li chiede
Del suo cantar poi ch'è uicino à morte,
Che per natura ogni animal pauenta,
E pianger suol pur à pensarui il giorno,
Ch'ella sia per uenir, benche lontana.
Allhora il Cigno rispondendo disse.
Io canto di mia uita il giusto fine,
Che di necessità Natura impone
A tutti madre, e gran dispensatrice
E del ben e del mal, come la sorte
Di ciascun brama, e con ragion richiede:
Io canto le miserie mie passate:
Io canto appresso la futura pace,
E l'eterno riposo, onde la uita
E' priua sempre, e da continue cure
Di procacciarsi con fatica il uitto,
Sempre si sente in gran trauaglio e pena:
Et mi rallegro, che giungendo al fine
Di questo uiuer, giungo al fine anchora
Di tanti affanni, & son per sentir sempre

Nel

Nel sen de la natura de le cose,
Che sono al mondo in qual si uoglia ò forma
O stato variate dal primiero
Sembiante, in ch'elle hauean sostanza e uita,
Quiete dolce e sempiterna pace.
Che se ben quello io non sarò, che adesso
Mi sento, onde potria dir forse alcuno
Ch'io non sia per sentir mai mal ne bene;
Jo, che cangiato haurò sorte e figura,
In quel uiurò, che mi darà fortuna
Viuer con quel uigor, che da me uita
Trarrà sotto altra forma in mezo al grande
Fascio de gli elementi in qual si uoglia
Di lor che'l corpo estinto si risolua,
O forse altro animal, che da lui n'esca
Per gran uirtù de le celesti sfere,
Che danno al tutto ogn'hor principio e fine.
Così parlò: ne la Cicogna pote
Dir altro contra à sue uiue ragioni.
Cosi deurebbe contentarsi ogn'uno
De la sua sorte, e de la legge eterna,
Che natura, e di Dio la uoglia impone
Con egual peso à gli animali tutti:
E la morte abbracciar con lieto uolto
Come la uita si tien dolce e cara,
Essendo il fin d'ogni miseria humana
La morte, e questa uita un rio uiaggio;
Dal qual l'huom dee bramar ridursi al porto

De

De la tranquillità de l'altra uita
Qual si uoglia, che sia per esser poi,
Poi che nulla di noi perder si puote,
Che non viui nel sen de la Natura
Come à Dio piace; al cui uoler cgn'uno
Dee star contento, e far legge a se stesso
De la ragion, che dal suo santo senno
Con dotto mezzo à noi discende e pioue.
Che chi tal uiue e more, eterno uiue
Dopo la morte de l'humana uita;
E muor uiuendo dolcemente in Dio,
Con cui s'unisce con mirabil modo,
Quando lascia la terra, e un Dio si rende.

Se viuer lieto eternamente vuoi
Non temer quel, che tu fuggir non puoi.

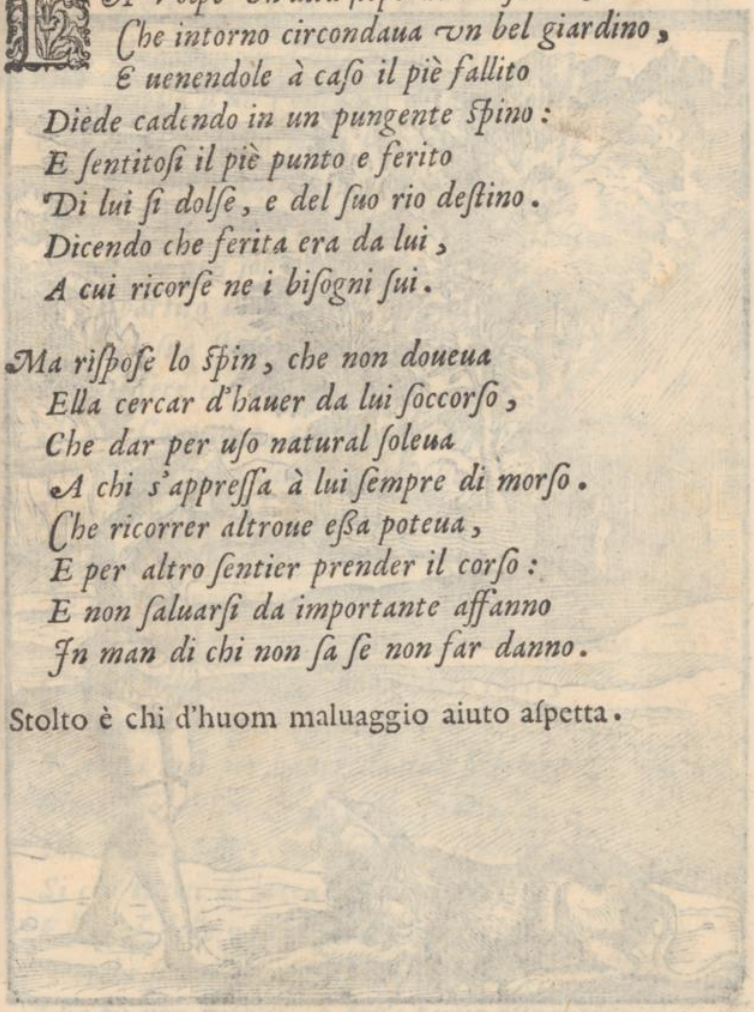
DELLA VOLPE, E LO SPINO.

DELLA VOLPE, E LO SPINO.

LA Volpe vn'alta siepe hauea salito,
Che intorno circondaua vn bel giardino,
E uenendole à caso il piè fallito
Diede cadendo in un pungente Spino:
E sentitosi il piè punto e ferito
Di lui si dolse, e del suo rio destino.
Dicendo che ferita era da lui,
A cui ricorse ne i bisogni sui.

Ma rispose lo Spin, che non doueua
Ella cercar d'hauer da lui soccorso,
Che dar per uso natural soleua
A chi s'appressa à lui sempre di morso.
Che ricorrer altroue essa poteua,
E per altro sentier prender il corso:
E non saluarsi da importante affanno
In man di chi non sa se non far danno.

Stolto è chi d'huom maluaggio aiuto aspetta.



DEL LEONE INNAMORATO, e del Contadino.

DEL LEONE INNAMORATO, e del Contadino.

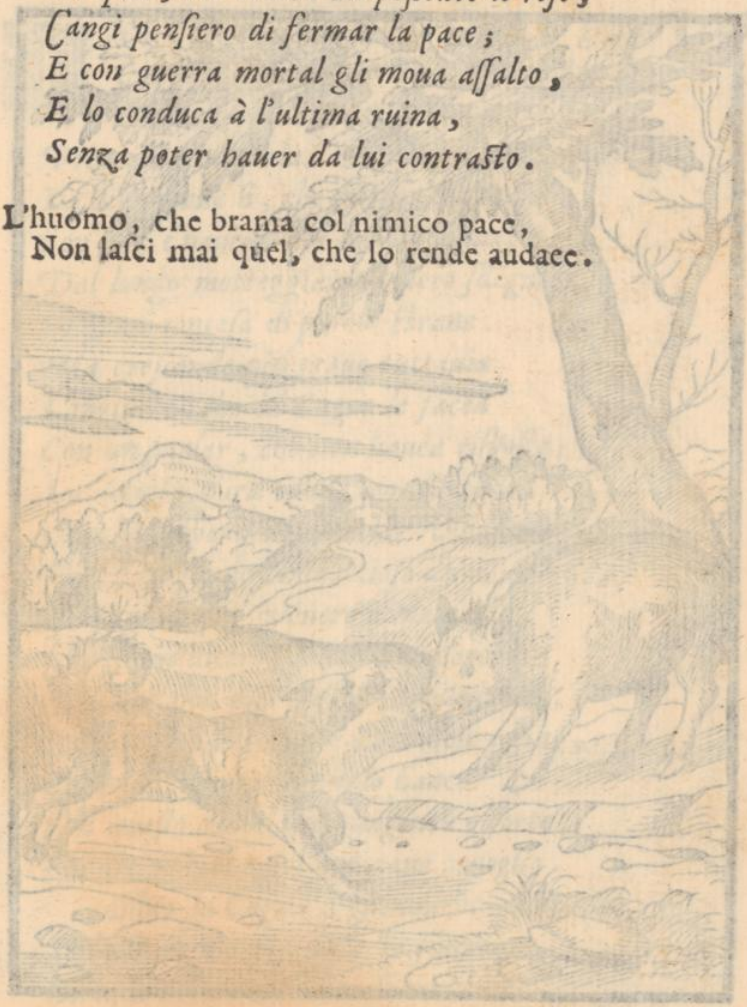
PASSANDO vn fier Leon per certa villa
Innamorossi d'una giouinetta
Figlia d'un Contadin di quel contado:
E sì forte d'Amor sentì l'ardore,
Che mai non hauea ben giorno ne notte
Pensando sempre à la fanciulla amata.
Et per piu non soffrir la pena acerba
Prese partito di chiederla al padre,
Che per sua sposa à lui la concedesse.
Et cosi fece con parlar cortese.
Ma il Contadin, cui strana cosa parue,
Che d'una fiera diuenisse moglie
La giouinetta sua figliuola, prese
Partito di sbrigarsi da tai nozze
In questo modo: & tosto gli rispose.
Se vuoi per moglie hauer la mia figliuola,
Che cotanto ami, & mio genero farti,
Ti conuien prima assicurarmi ch'io
Non sia mai per hauer da tua fierezza
Oltraggio alcuno, & cosi la fanciulla,
Che forte teme il tuo superbo aspetto.
Si che tratti di bocca i fieri denti,
E l'ugne delle zampe acute e forti,
Perche sicuri siam per sempre poi,
Che tu non voglia, o posa farne oltraggio:

E viurem teco poi lieti e ſicuri,
E tu ti goderai con dolce pace
L'amata ſpoſa à le tue uoglie pronta.
Vdito ciò il Leon, benche aſſai dura
Cotal condition pur le pareſſe,
Ma forſe ragioneuole, concluſe
Alfin tra ſe di uoler prima i denti
Perder, e l'ugne, che ſtar uiuo ſenza
Colei, che piu, che'l uiuer proprio amaua.
Et coſi contentò che'l Contadino
Di ſua man propria gli trahеſſe allhora
Ad uno ad uno i denti, e l'ugne tutte:
E poi gli chieſe la bramata ſpoſa.
Ma il Contadin, che già fatto ſicuro
Era dal gran ualor del fier Leone,
Che non haueua piu l'ugne, ne i denti,
Non ſolo di negargli hebbe ardimento
La figlia, ch'egli li chiedea per moglie;
Ma con un groſſo fuſto lo percoſſe
Si fieramente nel ſuperbo capo,
Ch'à terra lo mandò ſtordito, e poi
In pochi colpi gli leuò la uita:
E ſciolto andò da tal impaccio e briga.
La fauola in uirtù ſaggia ammoniſce
L'huom ſor e, che con altri accordo brama,
A non laſciarſi tor l'armi di mano,
Od altra coſa, onde ſua forza penda:
Perche puote auenir, che'l ſuo nimico

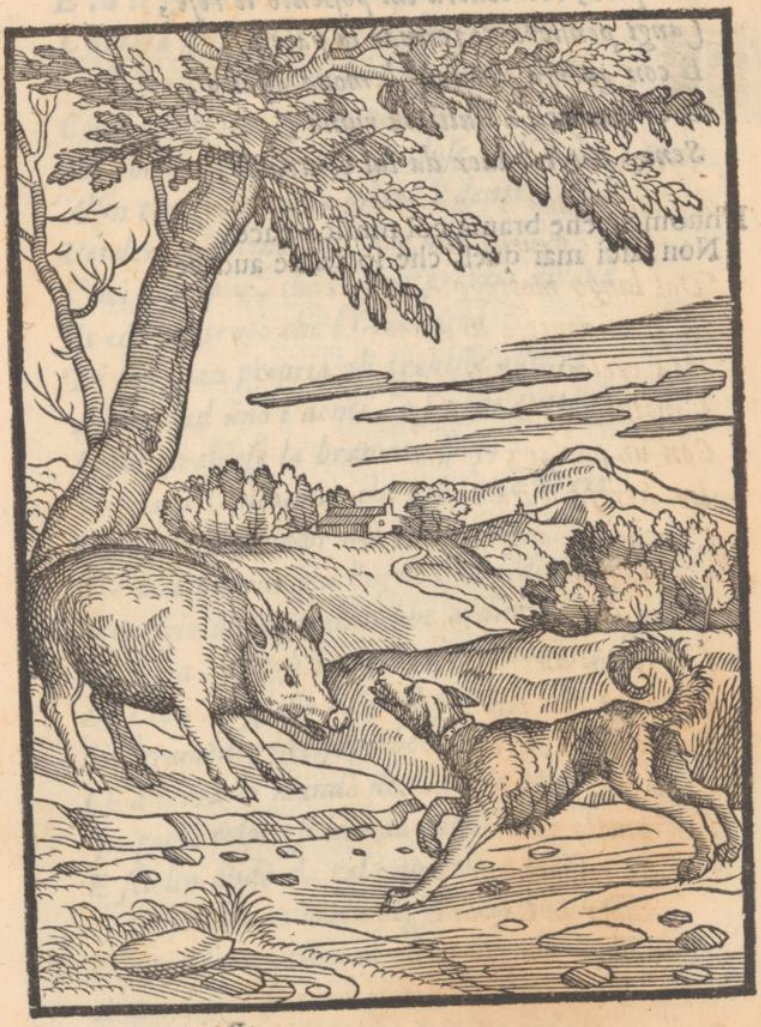
Ve-

Vedendolo del tutto inerme e priuo
Di quel, che contra lui poßente il reſe,
Cangi penſiero di fermar la pace;
E con guerra mortal gli moua aſſalto,
E lo conduca à l'ultima ruina,
Senza poter hauer da lui contraſto.

L'huomo, che brama col nimico pace,
Non laſci mai quel, che lo rende audace.



DELLA SCROFA, E LA CAGNA.



DELLA SCROFA, E LA CAGNA.

INCONTROSSI la Cagna un giorno à caso
Con vna Scrofa, e lei vedendo tutta
Lotosa e brutta cominciò con riso
Prima à schernirla, & poi con voce aperta
La dileggiaua si, che venne in breue
Con lei, c'haueua nel suo cor concetto
Dal lungo motteggiar un fiero sdegno,
A gran contesa di parole strane.
Ma crescendo piu graue tuttauia
L'ingiuria, che la Cagna le facea
Con un parlar, che non hauea risposta;
La Scrofa d'ira colma non sapendo
Meglio risponder al parlar villano,
Che la confonde, minaccioſa dice.
Jo ti giuro per venere ò maluagia,
Che se piu dietro uai con tue parole
Me, che non mai t'offesi, ingiuriando,
La farem d'altro, che di ciancie alfine,
Ch'io ti traffigerò l'inuido fianco
Con questo dente mio pungente e forte,
Che fia risposta del tuo uano orgoglio.
Allhor la Cagna il giuramento udito
Sen'rise, e uia più forte la scherniua
Dicendo: certo à te ben si conuiene
Tal giuramento d'osseruanza degno:
Poi che giuri per quella immortal Dea,

Che t'odia si, che ancora odia coloro,
E prohibisce à i sacrificij suoi,
Che de le carni tue uili & impure
Si faccian pasto: anzi di piu gli scaccia
Dal suo bel Tempio come empi e profani.
La Scrofa udito tal parlar rispose.
Anzi da questo puoi sciocca auuederti
Qual conto faccia questa santa Dea
Di me, che tien per sua diuota ancella,
Et qual mi porti amore, e gran rispetto:
Poscia che chi giamai si mostra ardito
D'offender la mia specie in prender cibo
Da carne tale, come empio e profano
Da se discaccia, e sempre l'odia à morte.
E tu sei morta, e uiua in odio à tutti.
Cosi l'huom saggio, che'l suo biasmo sente
Da chi col uero il punge & lo moleста,
Torna in sua lode con risposta honesta
Quel che di darle infamia appar possente.

Vn parlar saggio è scudo ad ogni offesa.

DEL TAGLIALEGNA, E MERCVRIO.

Che t'odia si, che ancora odia coloro,
E prohibisce à i sacrificij suoi,
Che de le carni tue uili & impure
Si faccian pasto: anzi di piu gli scaccia
Dal suo bel Tempio come empi e profani.
La Scrofa udito tal parlar rispose.
Anzi da questo puoi sciocca auuederti
Qual conto faccia questa santa Dea
Di me, che tien per sua diuota ancella,
Et qual mi porti amore, e gran rispetto:
Poscia che chi giamai si mostra ardito
D'offender la mia specie in prender cibo
Da carne tale, come empio e profano
Da se discaccia, e sempre l'odia à morte.
E tu sei morta, e uiua in odio à tutti.
Cosi l'huom saggio, che'l suo biasmo sente
Da chi col uero il punge & lo molesta,
Torna in sua lode con risposta honesta
Quel che di darle infamia appar possente.

Vn parlar saggio è scudo ad ogni offesa.

DEL TAGLIALEGNA, E MERCVRIO.

TAGLIAVA legna vn Contadino un
Sopra la riua d'un corrente fiume;
E la scure per caso à lui di mano
Vscita andò di quello insino al fondo:
Onde il meschin piangea dirottamente
La sua disgratia sì, ch'à pietà mosse
Mercurio, che cortese entrò in pensiero
Di uoler aiutarlo all'hor allhora:
E pescando nel fondo à l'aria trasse
Vn'altra scure, ch'era d'oro tutta;
Domandando à colui s'era la sua.
Il leal Contadin rispose il uero,
Che sua non era: onde Mercurio tosto
Finse di nouo di cercar la sua,
E ne trasse una fuor di fino argento,
Domandandogli anchor s'era pur quella,
Ch'egli perduta hauea; & ei negando
Subito il uero, come prima disse.
Finalmente la sua Mercurio trasse
De l'onda fuor, ch'era di ferro uile:
E'l Contadino allhor tutto gioioso
Affermò, ch'era sua quella di ferro,
E la prese da lui con lieto uiso
Rendendogli con dir pien di bontade
Immense gratie di cotal fauore.
Ma conosciuto il buon Mercurio à pieno

La

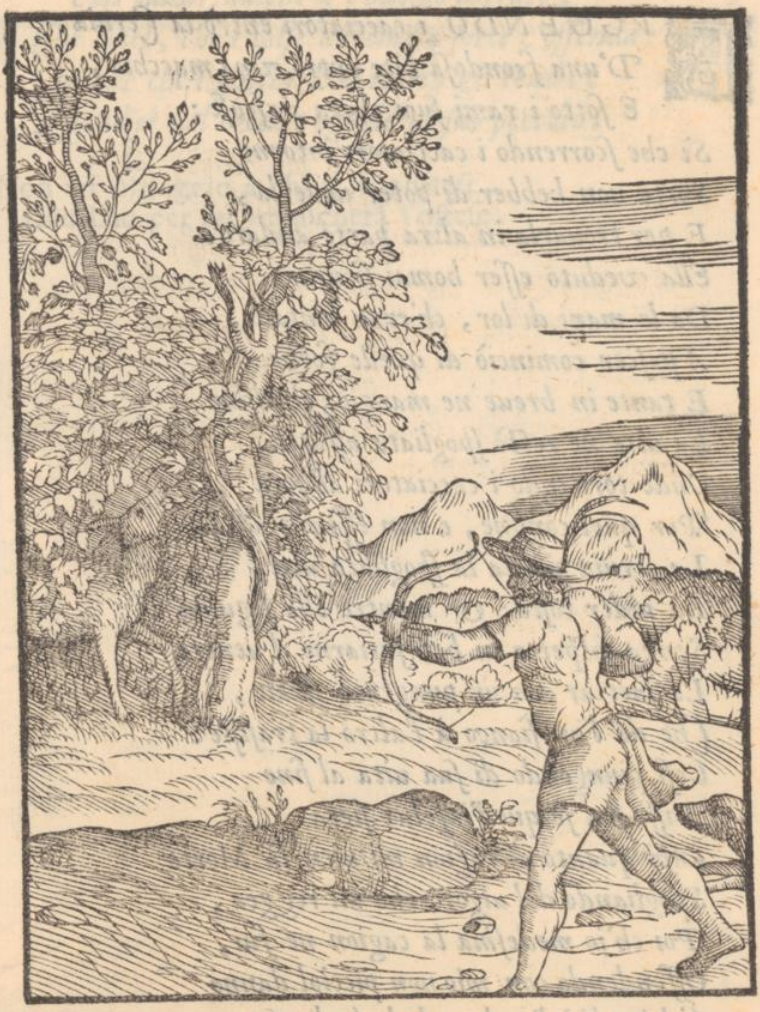
La gran sincerità di quel meschino,
Che di bontà non hauea par in terra,
Quella d'argento appresso, e quella d'oro
In don gli diede, e'l fè partir contento.
Ma raccontando un giorno il pouer'huomo
A molti amici suoi di quella Villa
La gran ventura, ch'auenuta gli era,
Uno di lor, ch'astuto era e sagace,
Tentò con fraude, s'egli anchor potesse
Diuenir ricco, come quel diuenne.
E già uenuto nel medesmo loco
Per tagliar legna, quel, che il suo compagno
A caso fece, fece egli con arte
Di lasciarsi cader allhor la scure
In mezzo il corso de le rapide onde:
E finse lagrimar con gran sospiri,
E gran querele la sua dura sorte.
Onde Mercurio, che sapea l'inganno
Del fraudolente, immantenente apparue
A lui dinanzi; e finto anch'egli seco
Di uolergli trouar la scure sua,
Fuor de l'onde una d'or tosto ne trasse,
Ch'al peso, e à l'occhio era di gran ualore,
Domandando al Villan, s'era la sua.
Allhor colui tutto ridente e lieto
Non si tosto la uide, che mentita
Mente affermò che quell'istessa, quella
Quella sola, e non altra era la sua;

La

La ſua, che dianzi pur caduta gli era.
Compreſa allhor Mercurio la bugiarda
Mente di quel Villano empio e ſfacciato,
Quella d'oro non ſol dar non gli volle,
Ma non eſſergli pur anchor corteſe
De la ſua, che di ferro era nel fiume;
E da ſe lo ſcacciò con brutti ſcherni.
Così il gran Re del cielo eſalta ſpeſſo
L'huomo pien di bontade, e ricco il rende;
E l'huom maluagio impoueriſce, e prende
Diletto in farlo ſtar ſempre depreſſo.

Bontà trahe ſpeſſo l'huom di ria fortuna:
E nequitia ogni male in lui raduna.

DELLA CERVIA, ET LA VITE.



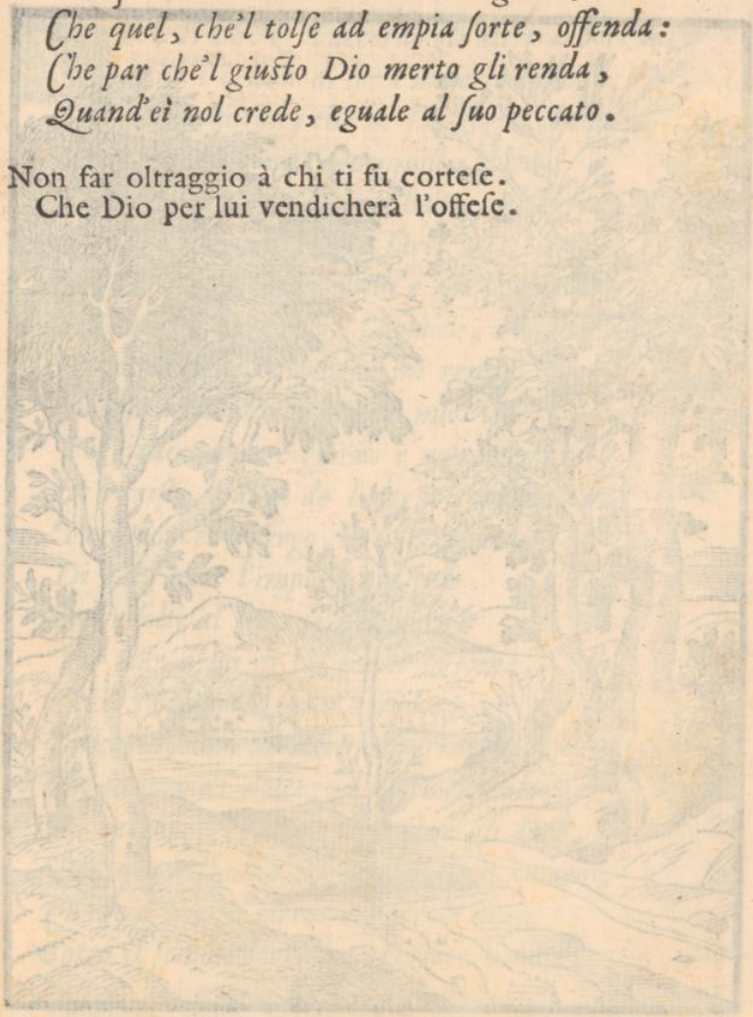
DELLA CERVIA, ET LA VITE.

FVGGENDO i cacciatori entrò la Ceruia
D'una frondosa uite entro una macchia,
E sotto i rami suoi cheta s'ascose:
Sì che scorrendo i cacciatori intorno
Sorte non hebber di poter uederla,
E per trouarla in altra parte andaro.
Ella ueduto esser homai sicura
Da le mani di lor, ch'eran lontani,
A pascer cominciò di quelle foglie:
E tante in breue ne mangiò, ch'alfine
La uite ne restò spogliata affatto,
Onde tornando i cacciatori allhora
Per quel confine, e non essendo ascosa
La ceruia più da la spogliata uite,
La uider tosto: & mentre ella seguiua
Senza sospetto in ben satiarne il uentre
La saettar con un pungente strale,
Che da l'un fianco à l'altro la trafisse.
Così giungendo di sua uita al fine
Disse fra se quell'infelice fiera.
Ahi quanto di ragion mi uien la Morte
Spogliando del uigor, che mi reggea,
Poi ch'io medesma la cagion ne fui,
Offendendo con mio non picciol danno
Colei, ch'à l'ombra de le foglie sue
La cara uita mi saluò pur dianzi:

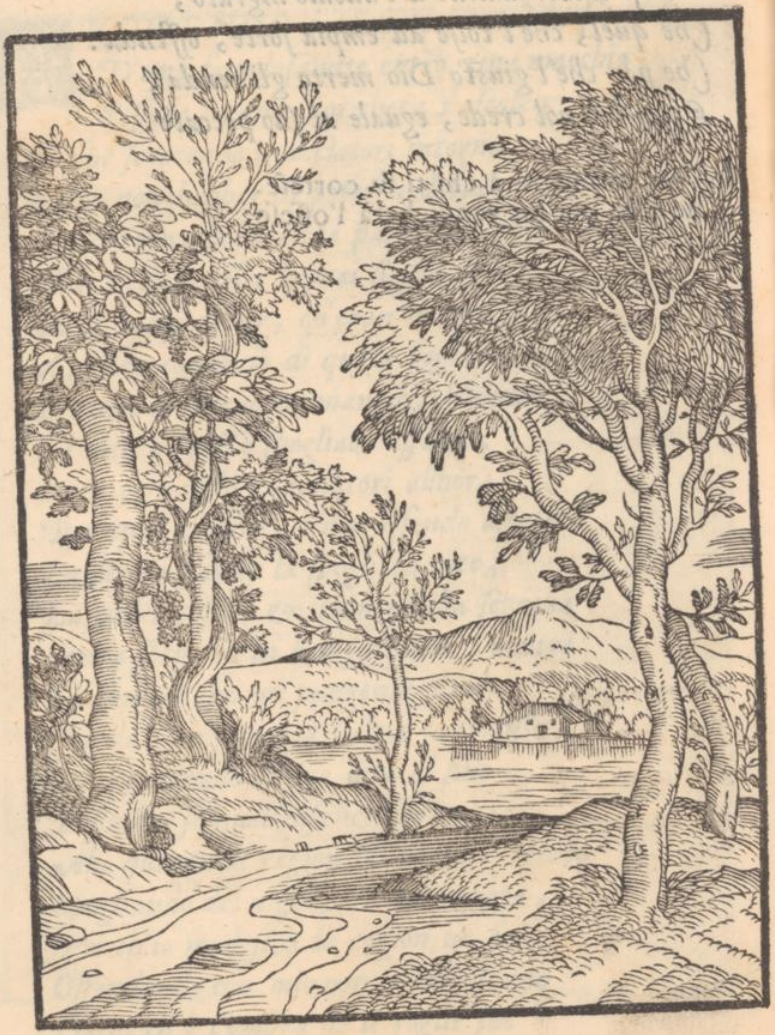
On-

Ond'hebbe poi da me sì ingiusto merto.
Così talhor auiene à l'huomo ingrato,
Che quel, che'l tolse ad empia sorte, offenda:
Che par che'l giusto Dio merto gli renda,
Quand'ei nol crede, eguale al suo peccato.

Non far oltraggio à chi ti fu cortese.
Che Dio per lui vendicherà l'offese.



DE GLI ARBORI, E DEL PRVNO.



DE GLI ARBORI, E DEL PRVNO.

VOLEAN d'accordo gli altri arbori tutti
Che l'Viua di lor l'imperio haueſſe:
Ma quella, che di ſua ſorte contenta
Già ſi viueua una tranquilla vita,
Non volſe acconſentir d'hauer tal carco;
E così diſſe: ben pazza ſarei
S'io, che de le mie frondi e graſſe e belle
Si, che ſon care à gli huomini, e a gli Dei,
Ho ſol la cura, che lieta mi rende;
Voleſſi abbandonar le coſe mie
Per macerarmi e giorno e notte ſempre
Ne i triſti affanni de l'altrui gouerno.
Però ponete, prego, in altra mano
Di tal fatica l'importante peſo.
Coſi riſolti al Fico ſe n'andaro
Per dar à lui di tal honor la ſoma.
Et ei riſpoſe lor: mai cangiarei
La cura, c'hò de miei ſoaui frutti,
Che uincon di dolcezza il flauo mele,
E'l nettare, che in ciel guſtan gli Dei,
Per quell'affanno ſopra ogni altro amaro,
Che ſeco tien d'altrui regger la cura
Sotto il ſembiante d'un pregiato honore.
Coſi da lui partendo ſenza frutto
Gli arbori colmi di ſouerchio affanno
Del trouar chi di ciò togliesſe il carco

Deliberossi di pregar la Vite,
Che'l Dominio di lor prender uolesse.
Ma quella, che già tutta era d'intorno
Coperta d'uua ben matura e bella,
Lor disse: dunque vi credete ch'io,
Che di tanta ricchezza allegra uiuo
De' frutti miei con mio grande ornamento,
Onde il cielo e la terra in pregio m'haue,
Possa si facilmente al suon piegarmi
De' preghi vostri, benche d'honor pieni,
Ch'io lasci di Natura un tanto dono,
Che felice mi rende in ogni tempo;
Per prender poi cosi noiosa cura,
Che non mi lasci un dì uiuer contenta?
Certo io sarei da chi più mi conosce
Tenuta pazza, se ciò far uolessi,
E lasciar le mie cose irsene à male,
Attendendo à l'altrui con tanta noia.
Gli arbori allhora dal gran tedio stanchi
Del pregar lungamente indarno altrui;
Si risolsero alfin d'andar al Pruno,
E dar à lui questo supremo grado.
Et ei, che ne di se, ne d'altri hauea
Cura, che punto l'annoiasse mai,
Già tutto gonfio del concesso honore
Stimando se maggior di quel, ch'egli era,
Parlò superbamente in cotal forma.
Dunque, s'io son Re vostro, à l'ombra mia

Cor-

Correte tutti ; e se tardate à farlo
Qual poco ubidienti à miei mandati,
Farò del tronco mio tal fiamma uscire,
Che tutti v'arderà senza pietate,
Sì che ne tremeran malgrado loro
Le Quercie antiche, e i più sublimi Cedri,
Che dal Libano monte al Ciel sen'uanno.
Così colui, ch'à le sue uoglie serue,
E pronto à ricercar l'altrui gouerno,
Senza pensar qual sia l'ufficio suo:
Ne suole ambition di cure altrui
Mouer il cor di chi conosce e vuole
Car sempre quanto al suo deuer conuiene.

Chi tien l'honor, e le sue cose à core
Non cerca mai de gli altri esser Signore:
E brama hauer dominio in altri spesso
Colui, ch'à pena può regger se stesso.

DELLA VOLPE, ET DELLA SIMIA.

PVR dianzi haueà l Leon de gli animali
Tutti per forza conquistato il Regno,
E come Re de gli altri vn bando fece
Gridar, ch'ogni animal, che senza coda
Fusse, dal suo tener gisse lontano,
E in esiglio da lui lontan uiuesse
Essendo primo de l'honor, che seco
Porta la coda, che uergogna asconde.
Allhor la Volpe impaurita al suono.
Del nouo editto si metteua in punto
D'abbandonar il suo natio paese,
Quando la Simia di tal fatto accorta
Le disse: ò sciocca, à che ti metti in core
Di ciò paura, se natura larga
Ti fu del dono, ond'à me tanto è scarsa?
Hauendo tu per due coda bastante,
Ond'io pur non ue n'hò picciolo segno?
Onde la Volpe à lei cosi rispose,
Conosco troppo il uer, che tu mi dici;
E che quanto à ragion m'affanno à torto.
Ma che sò io, che'l Signor nostro altiero
Me del numero far di quei non uoglia,
Che de la coda non han parte alcuna?
Cosi ne mostra l'animale astuto,
Che chi sotto il Tiran sua uita mena

E in gran periglio di sentir la pena
Del fallo anchor, che non hà in mente hauuto.

Chi seruo è del Tiran, viue in periglio,
Ne li gioua innocenza, ò buon consiglio.

DEL NIBIO, E DELLO SPARVIERO.

DEL NIBIO, E DELLO SPARVIERO.

IL Nibio e lo Sparuier vennero insieme
A gran contesa, ogn'un se stesso alzando
Sopra l'altro di pregio, e di ualore:
E non potendo differir tal lite
Senza il giudicio altrui, restar d'accordo
Di far l'Aquila in ciò giudice loro.
Onde esponendo sua ragion ciascuno
Dinanzi à lei, che decidesse il punto
De la difficultà fra loro nata,
L'Aquila disse: Orsù fratelli andate
A mostrarmi di ciò ragion più chiara
Con l'opra del ualor, che regna in uoi.
Che colui, che tornando à me con proua
Maggior de le sue forze e del suo grado,
Men'darà indicio con piu degno effetto,
Colui da mia sentenza haurà la lode
E de la maggioranza, e del ualore.
Cosi da lei partiti, ogn'un si mosse
A quel tentar, che piu potea sua forza:
E dopo breue spatio à lei tornaro
Ciascun mostrando à lei la preda fatta.
Onde mostrando il Nibio con gran suono
D'altera uoce un topo, c'hauea preso
In mezo un campo di tagliate biade;
E lo Sparuier mostrando una Colomba,
Che per lo ciel uolando à forza ottenne,

L'Aquila

L'Aquila disse. Poi the con l'effetto
Chiara ciascun di voi fatto m'hauete
Del ualor dubbio, onde pendea la lite,
Mia sentenza sarà, che quanto meno
De l'altera colomba il Topo uale,
Tanto di nobiltate e di uirtute
Nibio uagli tu men de lo Sparuiero.
E quanto più del Topo à la Colomba
Degna d'honor, cotanto tu Sparuiero
Preuagli al Nibio d'ogni honore e merto.
Così il giusto Signor, che tien in corte
Diuersa gente al suo seruitio; deue
Sol prezzar più colui, che maggior segno
Di ualor mostra de gli effetti à proua:
E non colui, che con sembianze uane
Di cose esterior, che ingombran gli occhi,
Cercan preporsi alla uirtute altrui.

L'opra d'ogn'un, di quel, ch'ei vale, è il saggio.

DEL VESPERTIGLIO, ET DELLA DONNOLA.

DEL VESPERTIGLIO, ET DELLA DONNOLA.

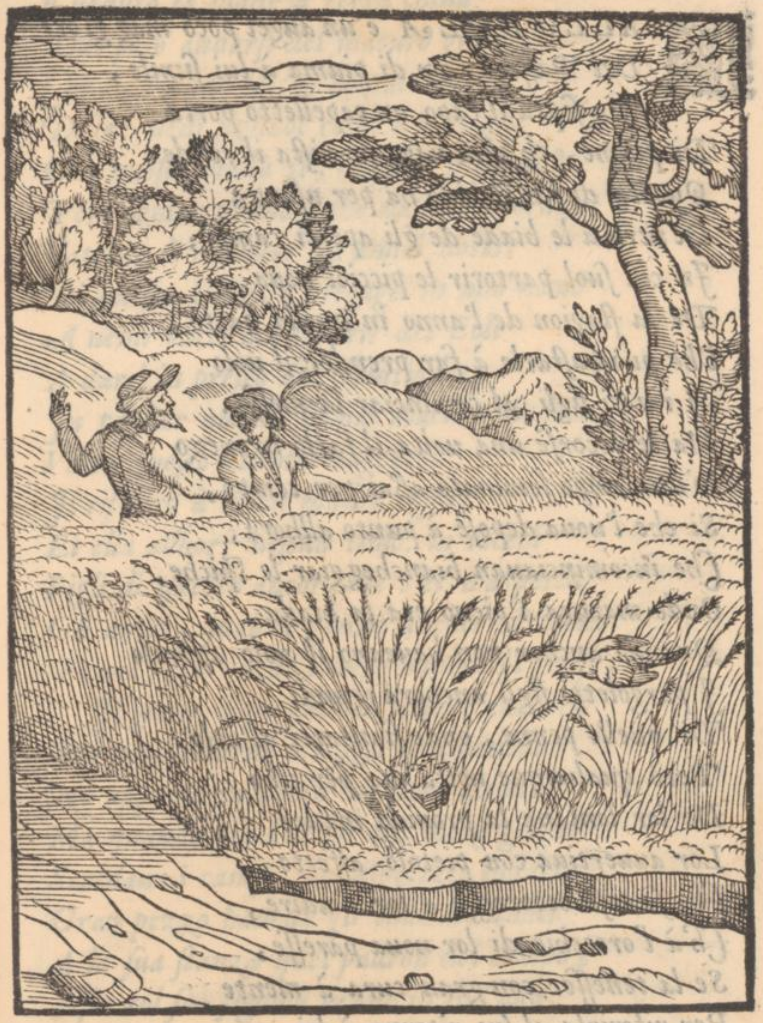
ERA caduto il Vespertiglio à terra
Vccel, che per natura odia la luce,
E senza piume sol di notte uola,
Onde di uespertiglio il nome prese,
Benche Nottola anchora il uolgo il chiami.
Che sol de la Ciuetta è proprio nome.
Questi dunque giacendo in terra steso
Fù preso da la Donnola rapace,
Che uolea diuorarlo allhora allhora,
Sotto pretesto di ragione alcuna,
Che la mouesse giustamente à questo.
Et mentre ei la pregaua humilmente
Che de la uita gli facesse dono,
Ella rispose di non poter farlo
Senza gran fallo, essendo egli nimico
Di tutti gli altri augei, che intorno uanno,
De' quali essa ministra era e soldato.
Allhora il Vespertiglio le rispose
Ch'augel non era; & ciò prouaua à i segni
Del proprio corpo senza piume tutto,
E che del pel del Topo era uestito,
Con cui conformità per specie hauea.
Vdita tal ragion fu astretta allhora
La Donnola à lasciarlo irsene in pace.
Ma sendo un'altra uolta à caso incorso
Nel pericolo stesso in man d'un'altra
Donnola, che mangiarselo uolea;

E sup-

E supplicando à lei, che de la uita
Don gli facesse; udì da quella, ch'essa
Non potea farlo con ragione alcuna,
Sendo egli un Topo, la cui specie sempre
De la sua propria fu crudel nimica:
Onde rispose il Vespertiglio allhora,
Ch'ella prendea di ciò non lieue errore:
E l'ale à lei mostrando aperte, e larghe,
Con cui per l'aria si leuaua à uolo
Specie d'augello esser prouaua, e mai
Non essersi alcun Topo in parte alcuna
Trouato adorno di si nobil dono.
La Donnola non seppe allhora quale
Risposta dargli, & gir lasciollo anch'essa.
Cosi due uolte d'un periglio stesso
Egli si tolse con ragion diuersa
Ogni uolta saluandosi la uita.
Cosi l'huom sauio e di prudenza adorno
Far dee qualunque uolta si ritroua
Del proprio stato in gran periglio posto:
E secondo il bisogno e l'occorrenza
Cangiar nell'oprar suo sermone e stile:
E seruirsi hor di questa, hora di quella
Forma di ragionar, che piu ricerca
La propria occasion di sua salute
Ne i simili accidenti, e ne i diuersi.

Chi brama di schiuar vario periglio,
Vsi vario parlar, vario consiglio.

DELL'ALLODOLA.



DELL'ALLODOLA.

L'ALLODOLA è un'augel poco maggiore
Del Passero, & di piuma à lui simile,
Ma sopra il capo un capelletto porta
Di piume, ch'assai uago in uista il rende:
Questa di far il nido hà per usanza
Dentro à le biade de gli aperti campi;
In cui suol partorir le picciol uoua
De la stagion de l'anno in quella parte,
Che può bastarle à far prender il uolo
A i nati figli al cominciar la messe.
Ma le occorse una uolta il farlo in mezo
D'un campo seminato assai per tempo,
Si che l'uoua deposè à punto allhora,
Che incominciauan biancheggiar le spiche.
Onde matura à pieno era la biada
Quando anchor non haueano il uolo appreso
I pargoletti figli anchora ignudi
Di quelle penne, onde stan atti al uolo.
Però qualunque uolta iua per cibo
De lor lontana la prouida madre
Lor auuertiua con pietoso affetto,
Che se cosa occorresse à lor d'udire,
Ch'à l'orecchie di lor noua paresse,
Se la tenesser con gran cura à mente
Per riferirla al suo ritorno à lei.
Or del campo il padrone un giorno uenne

Di

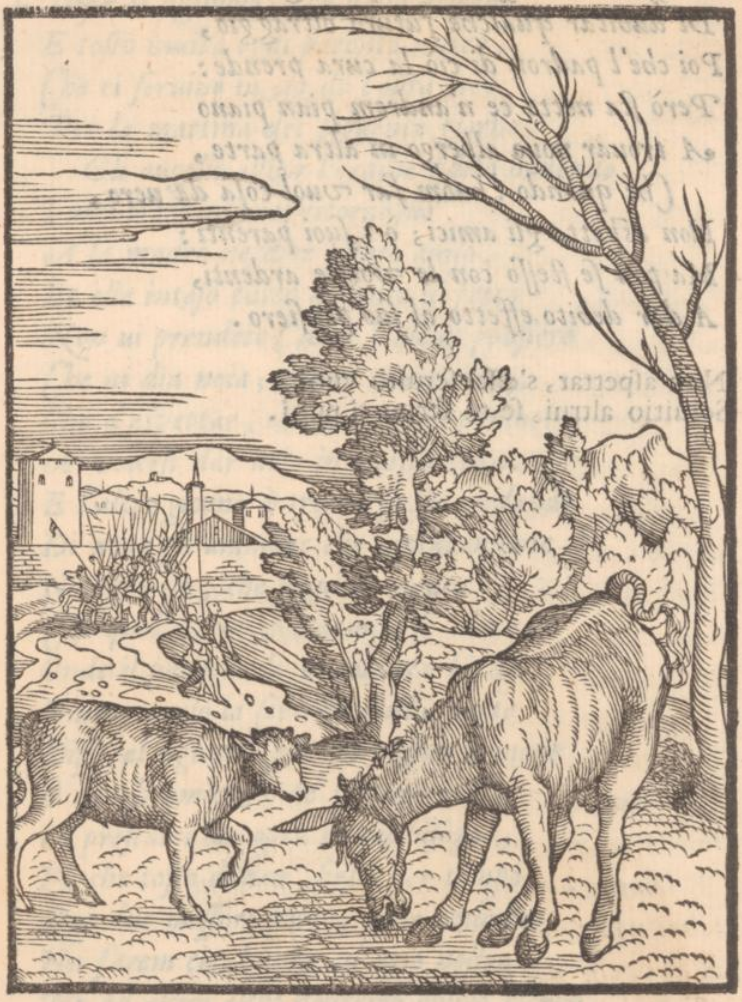
Di là passando col figliuolo insieme;
E ueduto la biade à terra china
Dal peso andarsi del maturo grano,
Che de l'aride spiche homai cadea;
Disse: uedi figliuol come è matura
Già questa biada sì, c'homai si perde?
Però diman prima, che nasca il giorno,
Vattene à ritrouar gli amici nostri
Di questa Villa, e pregagli in mio nome
A uenir tutti à l'apparir del Sole
A darci in presto del seruitio loro
In tagliar questa homai matura biada.
Vdito questo i timidi augelletti
Il riferiro à la lor madre tosto.
Et ella allhor: nessun timor ui tocchi
Figli di questo ancor; che s'ei n'aspetta
Gli amici, qualche giorno anchor ci vuole
Prima, che questo campo habbia la messe.
Il giorno dopo andò la madre anchora
Per procacciarne à i figli esca nouella:
Ne apparue in tanto metitore alcuno.
Ma quando più l'ardor del mezo giorno
Scaldaua i campi, & aspettato indarno
Gran pezzo haueua gli inuitati amici
A la sua stanza quel padron del campo,
Alfin col suo figliuol uenne in su'l loco
Per ueder se gli amici iui trouaua
Forse in far l'opra, à ch'ei gli hauea pregati.

E non uedendo esser uenuto alcuno,
Disse al figliuolo; Và figlio dimane
E tosto inuita ogni parente nostro,
Che ci seruino in ciò de l'opra loro
Per la mattina del seguente giorno.
Gli augelli allhor l'ordine udito hauendo
Tutti tremanti nel ritorno suo
A la madre ne dier subito auiso.
Et ella inteso tutto à punto il fatto
Non ui prendete (dice) alcun pensiero
Che ui dia noia; s'altro non vdite,
Che d'aspettar, che uengano i parenti
A volersi dar noia in questa cura.
E l'altro giorno à trouar pasto andando
Di nouo gli ammonì che intentamente
Notasser cio, che seguitar deuea
Cosi quel giorno non comparse alcuno:
Onde il padron de la matura biada
Giunto uerso la sera in quella parte
Disse al figliuol: poi che nessun si moue
O de gli amici, ò de' parenti nostri
A prestarci lor opra in tal bisogno;
Fà che tosto diman, figlio per tempo
Qui due messore porti, onde ambidue
Noi farem cotal opra ad agio nostro
Ne ad alcun altro hauremo obligo alcuno.
Ilche sentito i pargoletti figli
Consapeuole poi ne fer la madre,

Che con gran tema tal nouella intese:
E disse lor, adesso è'l tempo, figli,
Di dubitar qualche futuro oltraggio,
Poi che'l padron di ciò la cura prende:
Però sta notte ce n'andrem pian piano
A trouar nouo albergo in altra parte,
Che quando l'huom far vuol cosa da uero,
Non aspetta gli amici; ò i suoi parenti:
Ma pon se stesso con le voglie ardenti,
A dar debito effetto al suo pensiero.

Non aspettar, s'esser seruito vuoi,
Seruitio altrui, se tu seruir ti puoi.

DELL'ASINO, E DEL VITELLO.



DELL'ASINO, E DEL VITELLO.

PASCEANO insieme l'Asino e'l Vitello
L'herba nouella in un medesmo prato
Tutto di varij fiori ornato e bello:
E sentito lontan piu d'un soldato
Auicinarsi con feroce suono
Disse il Vitello: Or vedi un campo armato;
E però parmi che sarebbe buono
Torci di questo loco perigliosо,
Ne il fulmine aspettar udito il tuono.
Onde gli fu da l'Asino risposo:
Togliti pur di quà tu, che in periglio
Ti troui; ch'io di ciò non son pensoso.
Che, se i soldati à te danno di piglio,
Al primo tratto nello spiedo andrai;
Ma non faran di me simil consiglio.
Che s'io muto padron, non fia giamai
Ch'io muti sorte; e son presso ad ogn'uno
Per prouar sempre egual affanno e guai.
Che de la soma il carico importuno
E' la pena maggior, ch'io prouar possa,
E sempre è di mia carne ogn'un digiuno.
Si ch'io non temo, che mi rompa l'ossa
Altri, che del padron il duro legno,
Sia ch'ei si sia; ne temo altra percossa.
Cosi non prende l'huomo sauio à sdegno
Il cangiar patria, e loco, e ancor Signore,

Pur che ne stia de la sua sorte al segno,
Ne proui stato del primier peggiore.

Nulla è il loco cangiar con sorte eguale.

DEL CONTADINO, E GIOVE.

DEL CONTADINO, E GIOVE.

VN bel podere vn Contadin da Gioue
Tolse in gouerno con espresso patto
Che Gioue à sua richiesta ogni stagione
De l'anno à regger solamente hauesse
Mandando hor uento, hor pioggia, hor caldo, hor gelo,
Secondo ch'ei da lui chieder saprebbe.
Cosi si contentò Gioue vbidirlo:
E tutto l'anno gouernò à richiesta
Del Contadino. Or finalmente auenne
Che ne biada, ne vin quell'anno colse
Tanto sterile andò la terra allhora.
Di che Gioue sen'rise, e'l Contadino
Le perdute fatiche in uan piangea.
Chiamollo Gioue poscia, e per mostrarli
Quanto era uana la prudenza sua
In uoler comandar à chi sà il tutto:
Gli disse. Or su fratel poi c'hai ueduto
Qual utile t'hà dato il tuo consiglio
In farmi gouernar l'anno à tuo modo.
Ara, e semina anchor à modo tuo
Quest'anno quel poder, c'hai da me preso
E lascia à me la cura del gouerno
De le stagioni del futuro tempo;
Che t'auuedrai qual sia'l tuo senno e'l mio.
Cosi fece il Villano; & nel seguente
Anno la messe andò tanto feconda,

E la

E la uendemia, e'l restò del raccolto,
Che uinse di gran lunga ogni speranza,
Ogni desio di Contadino auaro.
Da quella uolta in poi lasciò il Villano
Sempre la cura del gouerno à Gioue,
D'ogni stagione, onde si uolge l'anno.
E sempre quello in buona parte prese,
Che dal parer del suo consiglio uenne.
Così deurebbe ogn'un fidarsi in Dio,
Ne chieder più da lui quello, che questo:
Ch'ei, cui nostro bisogno è manifesto,
Quel, che conuien, ci dà benigno e pio.

Lascia di te la cura al Re del Cielo,
Se vuoi viuer contento al caldo, e al gelo,

DEL LEONE, E'L LVPO, E LA VOLPE.

DEL LEONE, E'L LVPO, E LA VOLPE.

GIACEA' L Leon nella spelonca infermo,
E tutti à lui, come à comun Signore,
Gli animali eran iti à uisitarlo.
Sol la Volpe mancaua, quando il Lupo
Con gran malignità cominciò solo
Ad accusarla di superbia e fasto,
E uerso il suo Signor di poco amore.
E già sul colmo de l'accuse egli era
Quando la Volpe già di questo accorta,
S'appresentò dinanzi al fier Leone,
Che era dal ragionar, che fatto il Lupo
Hauea contra di lei, con lei si forte
Sdegnato, che uolea mangiarla uiua.
Onde l'astuta al meglio che potea
In se raccolta, & fatto assai buon uiso,
Cominciò ragionarli in questa guisa.
Signor, se'l mio uenir è stato tardo
A uisitarui, non fu già per altro,
Che per cagion di quel perfetto amore,
Onde di tutto cor v'amo, e desio
In tutti i modi la salute uostra.
Quinci son gita in molte e uarie parti
Per ricercar de' medici il consiglio,
E tutti hò scorso i Tempij de gli Dei,
Per hauerne di uoi la medicina,

Laqual

Laqual per buona sorte hò alfin trouata.
Disse il Leon, c'hauea sommo desio
Di ricourar la sanità perduta,
Dunque qual sia il rimedio hor tosto dimmi.
Et ella seguitò, Signor la pelle
Del Lupo tratta à lui sì di recente,
Ch'egli resti anchor uiuo allhor che l'hai
Posta sul tergo tuo calda, è quel solo
Rimedio, che può trar di tanto affanno
Com'io desio, la tua real persona.
Inteso ciò il Leon comanda allhora
A quegli altri animai, c'hauea d'intorno,
Che poi ch'è facil sì la medicina
Spogliasser tosto de la pelle il Lupo.
E tutti immantinente l'ubidiro.
Così restando il Lupo anchora uiuo
Tutto spogliato de la propria pelle
L'astuta Volpe motteggiando seco
Dicea: non ti uergogni in questo loco,
E di tanti animali alteri e degni
A la presenza, e del comun Signore
Lasciarti ueder nudo in questo modo?
Và dunque, e in altra parte ascondi e cela
Il dorso nudo, e'l tuo uillano core
Pien di maluagità crudele e ria.
Che così auenir possa à ogni altro tale,
Che iniquo e discortese accusar tenta

Con

Con falsitate, e non inteso inganno
L'innocente in assentia al suo Signore.

Spesso sopra ch'il fà, torna l'inganno.

IL FINE.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

TAVOLA DI TVTTE LE FAVOLE,

CON LE MORALITA' SOTTO CIASCVNA, ET IL NVMERO DELLE FACCIE.

delle carte oue ciascuna comincia.

1 DELL'AQVILA. & della Volpe. à faccia 17
Vindice è Dio del giusto à torto offeso.

2 Del Coruo, & sua madre. 21
Chi visse rio non ha chi ben li voglia.

3 Dell'Aquila, & la saetta. 23
L'offesa dell'amico appar piu graue.

4 Dell'Aquila, e'l Guffo. 25
Ogni bruttezza à se medesma piace.

5 Del Mulo. 29
La buona sorte ogni vil cor fa forte.

6 Della Cornacchia, & la Rondine. 32
Il ben che sempre dura, è vero bene.

7 Dell'Asino, il Coruo, e'l Lupo. 34
Il fauore è cagion, che'l torto regna.

8 Del Coruo, e del Serpente. 35
Spesso un guadagno ingordo è danno espresso.

9 Del Cane. 38
Chi vuol l'incerto vien del certo à nulla.

10 Dell'Anguilla, e'l Serpente. 40
Chi contender non puo, spesso ha contesa.

11 Del Cigno, & dell'Occa. 42
Vn bel parlar à tempo è gran guadagno.

12 Della Volpe, & del Lupo. 45
Vano e'l parlar doue s'attende l'opra.

13 Del Ceruo. 48
Non quel, che par, ma quel, ch'è buono apprezza

14 D'un'huomo, & vn Satiro. 51

Prezza colui, che sempre amor ti mostra.
15 *Delli due vasi.* 54
Non prattichi il basso huom sempre col grande.
16 *Dell'Agnello, e del Lupo.* 56
A tempo & loco è il vil talhor ardito.
17 *Del Cauallo, & l'Asino carchi.* 58
Se l'huom possente ha de l'huom debil cura,
Et l'uno & l'altro lungamente dura.
18 *Del Sole, & Borea.* 61
La destrezza val piu, che viua forza.
19 *Della Volpe, e del Riccio.* 65
Sopporta e appunta un mal chi non vuol giunta.
20 *Della Gazza, & gli altri vccelli.* 68
Piu graue appar, che la vergogna il danno.
21 *Del Topo giouine, la Gatta, e'l Galletto.* 70
Non giudicar dal uolto il buono, o'l rio.
22 *Del Toro, e del Montone.* 75
L'oppression del forte è ardir del vile.
23 *Dell'Asino, e del Cauallo.* 78
Stolto è chi inuidia periglioſa altezza.
24 *Del Gambaro, & suo figliuolo.* 81
Non biasmar del tuo vitio vn'altro mai.
25 *Del Cane, il Gallo, & la Volpe.* 84
Chi con fraude camina in fraude intoppa.
26 *Della Canna, & l'Oliua.* 88
L'humil, che cede al suo maggior, ventura
Miglior s'acquista, & lungamente dura.
27 *Delle Volpi.* 91
Nuoce al publico ben spesso il priuato.
28 *De i Lupi e'l Coruo.* 93
L'huom disleale offende anchor l'amico.
29 *Della Cornacchia, & del Cane.* 95
Vince piu cortesia che forza d'armi.
30 *Della Volpe, & del Gallo.* 98
Talhor ch'ingannar pensa è l'ingannato.
31 *Dell'Vccellator, & la Lodola.* 102
L'auaritia de i Re peste è de i regni.
32 *De i Topi.* 105
Del suo debito fin manca il consiglio.

In

In cui de l'eseguir chiaro è'l perig...
33 *Di due Rane uicine di albergo.* 108
Pria, che morte ti colga, esci del vitio.
34 *Del Ceruo, & suo figliuolo.* 110
A l'huom, ch'è di cor vil, forza non gioua.
35 *Di due Asini.* 112
Non quel, ch'ad un conuien, conuiensi à tutti.
36 *Della Testuggine, & l'Aquila.* 114
Merta ogni mal chi sprezza il buon consiglio.
37 *D'un Vecchio, & la Morte.* 117
L'huom disperato il mal lontano chiama,
Et quando l'ha vicin fuggirlo brama.
38 *Della Rana, & suo figliuolo.* 120
Non gli anni, ma il saper pesa, e misura.
39 *Del Drago, & la Lima.* 123
Cede chi manco vale al piu possente.
40 *Del Ceruo, e'l Cauallo, & l'huomo.* 125
Forza, che d'altrui pende, è uinta e serua.
41 *Del Porco, & del Cane.* 129
Vtile è il mal, che per buon fin si pate.
42 *Del Lupo, & le Pecore.* 132
Non puo la falsità star sempre occulta.
43 *Della Gallina, & la Rondine.* 135
Chi l'empio esalta è da lui posto al basso.
44 *Del Serpente, & Gioue.* 138
Chi facile perdona ingiuria aspetta.
45 *Delle Formiche, & la Cicala.* 140
Chi vuol da sauio oprar pensi al suo fine.
46 *Della Volpe, & del Pardo.* 143
Piu bello è il bel del cor, che il bel del uolto.
47 *Della Mosca.* 146
Quel, che schiuar non puoi, sopporta in pace.
48 *De l'Asino che portaua il Simolacro.* 148
L'honor dato à l'huom sciocco, insano il rende.
49 *Di Pallade, & di Gioue.* 151
Vero honor non è quel, che in danno torna.
50 *Del Granchio, & la Volpe.* 154
Il cercar varia sorte è talhor morte.
51 *Delle Mosche nel mele.* 156

Spesso la gola altrui guida à mal fine.
52 *Dell'Asino, la Simia, & la Talpa.* 158
Conforto è al proprio il maggior mal d'altrui.
53 *D'un marito, che cercaua al contrario del fiume la moglie affogata.* 160
Chi d'alcun uitio ha in se mostrato eccesso
Fa, ch'altri, anchor che spento, il crede in esso.
54 *Del Contadino, & Ercole.* 162
Opri se anchor chi vuol di Dio l'aiuto.
55 *Del Lupo, & la Grue.* 165
L'huom rio dal non far mal s'arroga merto.
56 *Del Topo Cittadino, e'l Topo Villano.* 167
Vn ben, ch'è mal sicuro, è da sprezzarsi.
57 *Del Contadino, & del Caualliero.* 173
Volontier dona quel, che non puoi vendere.
58 *Del Leone, dell'Asino, & della Volpe.* 175
Se vuoi del tuo mistier cauar guadagno,
D'un tuo maggiore non ti far compagno.
59 *Del figliuolo dell'Asino, e del Lupo.* 178
Se viui in rissa, e star vuoi senza pene,
Sospetta dal nimico anchor del bene.
60 *Dell'Asino, & del Lupo.* 180
L'ufficio, in ch'egli vale, ogn'un far deue.
61 *Della Volpe & dell'Vua.* 183
Non cura il sauio quel, c'hauer non spera.
62 *Del Corno, & la Volpe.* 185
La lode senza merto è fraude espressa.
63 *Del Leone impazzito.* 188
A doppio la pazzia cresce le forze.
64 *Dell'Asino & del Cinghiale.* 190
Non mostrar tuo ualor con gentile uile.
65 *Del Leone, & della Volpe.* 192
Lo spesso oprar fa l'huom atto ad ogni opra.
66 *Dell'Aquila, & del Corno.* 194
Ogni opra tua col tuo poter misura.
67 *Della Volpe ingrassata.* 197
Alta fortuna alto trauaglio apporta.
68 *Della Selua, e del Villano.* 200
Non dar fauore à chi può farti oltraggio.

69 *Di due Rane, c'hauean sete.* 203
Chi pensa alfin raffrena ogni ria voglia.
70 *D'un Cane, che temeua la pioggia.* 206
Il uero mal fa l'huom timido al falso.
71 *Della Cornacchia, & la Pecora.* 208
Contra bontade ogni uiltate è ardita.
72 *Dell'Orso, & le Api.* 210
Meglio è soffrir un mal, c'hauerne cento.
73 *Del Pauone, & del Merlo.* 213
Esser dee quel, che regge, & saggio, & forte.
74 *Del Gallo, e'l Gioiello.* 216
L'util piacer à l'ignorante gioua.
75 *Del Lupo, & l'Agnello.* 218
L'huomo possente e rio ragion non sente.
76 *Del Coruo, & li Pauoni.* 221
Chi ueste de l'altrui tosto si spoglia.
77 *Del Cinghiale, & la Volpe.* 223
Prouedi anzi, ch'ei uenga, al tuo bisogno.
78 *Del Pardo, & le Simie.* 226
Oue non val la forza opra l'ingegno.
79 *Dell'Asino, & della Volpe.* 229
D'un folle cor la uoce indicio porge.
80 *Della Lepre, & la Testuggine.* 231
Ingegno e forza à chi non l'opra è nulla.
81 *Della Rondine, & gli altri vccelli.* 235
Vn ostinato cor merta ogni male.
82 *Del Leone, & le Rane.* 238
Chi meno ual piu di parole abonda.
83 *Del Topo, & della Rana.* 241
Tallhor prima à se nuoce un, ch'altri offende.
84 *Del Leone inuecchiato, & la Volpe.* 244
Non il parlar, ma l'opra il core insegna.
85 *Della Gatta, & del Gallo.* 248
Ragion non ode huom di mal far disposto.
86 *Dello Sparuiero, che seguiua una Colomba.* 251
Pietate è l'esser empio à l'huomo ingiusto.
87 *Del Cigno, & la Cicogna.* 253
Se viuer lieto eternamente vuoi
Non temer quel, che tu fuggir non puoi.

88 *Della Volpe, & lo Spino.* 257
Stolto è chi d'huom maluagio aiuto aspetta.
89 *Del Leone innamorato, & del Contadino.* 259
L'huomo, che brama col nimico pace,
Non lasci mai quel, che lo rende audace.
90 *Della Scroffa, & la Cagna.* 263
Vn parlar saggio è scudo ad ogni offesa.
91 *Del Taglialegna, & Mercurio.* 266
Bontà trahe spesso l'huom di ria fortuna,
Et nequitia ogni male in lui raduna.
92 *Della Ceruia, & la Vite.* 270
Non far oltraggio à chi ti fu cortese:
Che Dio per lui uendicherà l'offese.
93 *De gli Arbori, & del Pruno.* 273
Chi tien l'honor, & le sue cose à core,
Non cerca mai de gli altri esser signore:
Et brama hauer dominio in altri spesso
Colui, ch'à pena può regger se stesso.
94 *Della Volpe, & della Simia.* 277
Chi seruo è del Tiran uiue in periglio,
Ne li gioua innocenza, ò buon consiglio.
95 *Del Nibio, & dello Sparuiero.* 280
L'opra d'ogn'un di quel, ch'ei uale, è il saggio.
96 *Del Vespertiglio, & della Donnola.* 283
Chi brama di schiuar uario periglio
Vsi uario parlar, uario consiglio.
97 *Dell'Allodola.* 288
Non aspettar, s'esser seruito vuoi,
Seruitio altrui, se tu seruir ti puoi.
98 *Dell'Asino, & del Vitello.* 293
Nulla è il loco cangiar con sorte eguale.
99 *Del Contadino, & Gioue.* 296
Lascia di te la cura al Re del cielo,
Se vuoi uiuer contento al caldo, e al gelo.
100 *Del Leone, e'l Lupo, & la Volpe.* 299
Spesso sopra chi'l fa torna l'inganno.

Il fine della tauola delle cento fauole.

La fauola dedicata à i Lettori.

Del padre e'l figliuolo, che menauan l'Asino. *à faccie* 12.

Chi vuol de l'opra sua far pago ognuno
Se stesso offende, e non contenta alcuno.

Universitäts- und Landesbibliothek Düsseldorf